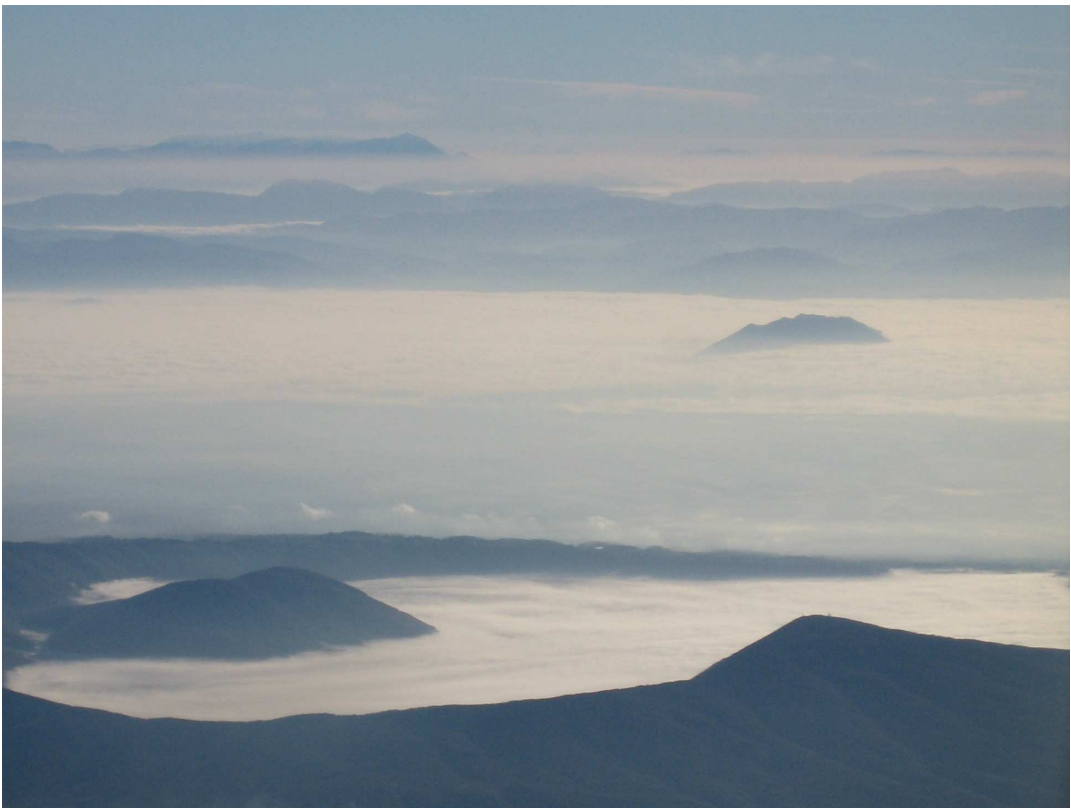


IL MIO SORATTE

LE STORIE E LA STORIA

di

Oreste Malatesta



PREFAZIONE

La rinascita di Soratte Nostro ha permesso a me, emigrante in mezzo alle nebbie padane, di mantenere i contatti con Sant'Oreste e con la sua gente. Il suo direttore, Francesco Zozi, chiedendomi, ogni mese, di scrivere un articolo per il mensile di Sant'Oreste, ha sollecitato il mio sentimento di amore per il Soratte.

Su suggerimento di amici, ho raccolto in un'unica pubblicazione alcuni articoli, da me proposti in questi anni, dedicati ai personaggi che hanno lasciato una traccia nella storia della nostra comunità ed, in modo particolare, nella mia personale.

Ho diviso questa piccola opera in cinque capitoli, il primo dei quali l'ho dedicato alla gente del popolo.

Nel secondo capitolo ho riportato gli esempi più significativi di quei Santorestesi che hanno ricoperto autorevoli ruoli nelle istituzioni civili e religiose della nostra comunità.

Nel terzo capitolo, non potevo non ricordare gli uomini e le donne che hanno lasciato una speciale impronta di creatività nella memoria del nostro popolo.

Mi perdonerete se, prima del capitolo riguardante i grandi personaggi storici, che hanno avuto a che fare con il monte Soratte, ho voluto riservare una piccola nicchia alla mia famiglia.

Con Soratte Nostro continuerò a scrivere e, prima di morire, spero di fare un altro omaggio al mio bel paese, dopo questo.

Il mio Soratte, le storie e la storia

PREMESSA	Le prime parole	Pag.	3
CAPITOLO I:	IL POPOLO		
	<i>Sora Marcella</i>	Pag.	4
	<i>I sassi di Franco Zozi</i>	Pag.	5
	<i>Angelo Bartoli: l'amico di San Luigi Orione</i>	Pag.	6
	<i>L'unico fascista del Soratte</i>	Pag.	7
	<i>Carla Zozi</i>	Pag.	8
	<i>Giovanni i Pizzichellu</i>	Pag.	9
	<i>Checco Carletti</i>	Pag.	10
	<i>Scattone</i>	Pag.	11
	<i>Luigi ed Angela</i>	Pag.	11
	<i>Le fotografie di Peticone</i>	Pag.	12
	<i>I concertini</i>	Pag.	13
	<i>I vecchietti al sole</i>	Pag.	14
	<i>Grazie al Duce</i>	Pag.	16
	<i>In America voglio andar</i>	Pag.	17
	<i>Padre Antonio del Soratte: l'eroico nel quotidiano</i>	Pag.	19
	<i>Gli amici del Soratte</i>	Pag.	23
CAPITOLO II:	LE ISTITUZIONI		
	<i>Lallo Foschi</i>	Pag.	25
	<i>Ezio Capelli</i>	Pag.	26
	<i>Felice Abballe</i>	Pag.	27
	<i>Don Germinio Abballe</i>	Pag.	28
	<i>Il dramma di don Germinio</i>	Pag.	29
	<i>Cappelli, medico per vocazione</i>	Pag.	32
	<i>Angelo Cappelli</i>	Pag.	33
	<i>CSEP – il Maestro Peppe</i>	Pag.	34
	<i>Don Mariano, l'impegno sociale di un povero ricco</i>	Pag.	35
CAPITOLO III:	LA CREATIVITÀ		
	<i>Luigi Usai, un poeta del Soratte</i> ⁵³	Pag.	39
	<i>Dario Bellucci</i>	Pag.	40
	<i>Rosa Proserpio</i>	Pag.	41
	<i>L'opera di Elsetta</i>	Pag.	43
	<i>La poesia di Primetto</i>	Pag.	43
	<i>La poesia di Vando</i>	Pag.	44
	<i>Mazzone: l'unico difetto del santorestese</i>	Pag.	46
	<i>La Banda Innocenzo Ricci</i>	Pag.	46
CAPITOLO IV:	LA MIA FAMIGLIA		
	<i>Bedine: l'inventore della fiaccolata</i>	Pag.	48
	<i>Mia madre Agnese</i>	Pag.	49
	<i>Mio padre Carmelo</i>	Pag.	50
	<i>Mediugorie: marzo 1943</i>	Pag.	51
CAPITOLO V:	LA STORIA		
	<i>I santi Oreste sono due</i>	Pag.	53
	<i>San Silvestro: leggenda o storia?</i>	Pag.	54
	<i>San Nonnosio nello stemma di Benedetto XVI</i>	Pag.	55
	<i>Il Soratte di san Gregorio Magno e di san Nonnosio</i>	Pag.	56
	<i>Il re dei Franchi sul Soratte</i>	Pag.	57
	<i>Sant'Ambrogio de Roma e, un po', del Soratte</i>	Pag.	58
	<i>Il Vignola</i>	Pag.	59
	<i>Le confraternite</i>	Pag.	60
	<i>Via Montefrumentario</i>	Pag.	61
	<i>In monachesimo ed il Soratte</i>	Pag.	62

PREMESSA

LE MIE PRIME PAROLE

Le prime parole che ho pronunciato con la mia bocca, da poco staccata dal seno materno, i primi pensieri, che hanno cominciato a frullare nella mia mente infantile, sono stati in santorestese. In santorestese si esprimevano i miei genitori e tutti quelli che mi prendevano in braccio per carpire un sorriso dai miei occhioni curiosi e sorpresi di fronte alle novità della vita.

Poi è venuto l'italiano. Ho cominciato a dire le prime parole in italiano perché le preghiere, che mia madre mi insegnava (*Angelo di Dio, Ti adoro ...*), ed i canti, imparati all'asilo, erano in italiano. Anche le poesie, studiate alle elementari, ed il catechismo, appreso a memoria, mi hanno introdotto alla lingua italiana. Poi, come per tutti, nelle scuole superiori l'italiano è diventato pane quotidiano. Credo sia esperienza comune di molti quella di essere stati considerati dei cafoncelli arretrati, quando, in classe, usavamo qualche espressione dialettale. Spesso la scuola ci ha fatto sentire a disagio, se i nostri genitori, nei colloqui con i professori, stentavano ad esprimersi con la lingua di Carducci e di Manzoni. Anche i films e la TV hanno sempre deriso i dialetti: i personaggi ridicoli ed ignoranti parlano sempre in napoletano, in siciliano o in romanesco.

Insomma la cultura ufficiale ha cercato di sradicare dalla nostra mente, in vari modi, il dialetto. Con me non c'è ancora riuscita. Non so come succeda agli altri, ma io, ancor oggi, parlo l'italiano, ma i miei pensieri nascono in santorestese: sono costretto sempre a tradurre. Spesso anche la forma delle frasi che scrivo hanno la struttura dell'immediatezza contadina del mio popolo. Certe espressioni sintetiche o certi detti li uso, tradotti in italiano, anche nelle mie relazioni di lavoro.

Ritengo, infatti, che il santorestese sia una vera lingua, che, però, ha un difetto: è parlata e compresa solo dai santorestesi. Per questo, quando dobbiamo comunicare con un abruzzese o con un veneto, usiamo l'italiano, la lingua convenzionale che permettere alle popolazioni italiane di comprendersi. Essa è stata elaborata, nel corso dei secoli, da scrittori, poeti e letterati, ma nessuno (neanche questi) la usa nei rapporti più immediati, più personali, tra moglie e marito o tra amici. Anche Cesare Pavese e Leonardo Sciascia confessavano di parlare, rispettivamente, in piemontese e in siciliano per comunicare con i loro parenti. Così noi di Sant'Oreste usiamo l'italiano solo quando siamo al lavoro, nei convegni e nei congressi; ma, anche in queste occasioni, la pronuncia tradisce la nostra provenienza dal Soratte.

CAPITOLO I**IL POPOLO****SORA MARCELLA**

Nella memoria del nostro popolo Sora Marcella Malatesta rappresenta una di quelle persone che non si possono dimenticare, perché è stata la benefattrice di tutti, indistintamente. Qualcuno l'ha definita il pronto soccorso di Sant'Oreste: infatti, chi si feriva andava da lei per essere curato, chi doveva fare dei medicinali od iniezioni andava da Sora Marcella. Era anche l'infermiera delle scuole (elementari e materna), quando esse erano situate tra Palazzo Canali ed il convento delle suore di Don Orione: siccome abitava a due passi, noi bambini venivamo condotti da lei, quando ci sbucciavamo qualche ginocchio, o quando ci "mercavamo".

La porta della casa di Sora Marcella, in Piazza dei Cavalieri Caccia, si apriva a tutte le ore, la sua disponibilità era totale a favore di chiunque avesse bisogno. Non era un'infermiera professionale, né era pagata: quando qualcuno le chiedeva perché si dedicava a questo servizio, rispondeva, come Madre Teresa di Calcutta, che lo faceva "per amore di Gesù". Si occupava anche degli anziani; bastava solo segnalarle che c'era un infermo da curare e Sora Marcella si precipitava al suo capezzale, o metteva in moto le sue amiche, tra cui mia madre.

E' morta povera, nel 1971: nella sua casa i parenti hanno trovato soltanto 5 mila lire, che non erano neanche sue, ma appartenevano alle "Donne cattoliche".

A curare la povera gente imparò cominciando con il marito, che era ricco di famiglia (Becelli), ma un poveretto, che, incapace di affrontare la realtà e le responsabilità della vita, per evadere faceva continue scappatelle con altre donne. Tuttavia Sora Marcella, di fronte al suo comportamento adolescenziale ed ai suoi continui tradimenti, fece una scelta oggi inconcepibile: continuò ad amarlo ed a curarlo, perdonandolo sempre. Questo atteggiamento, che sembrava un oltraggio alla sua dignità di donna, fu l'arma vincente, perché, con la sua fedeltà, ella conquistò una seconda volta suo marito. Il quale comprese che sua moglie, anche se non era imbellettata, truccata e profumata come le cortigiane, fu l'unica donna che l'amò veramente. Purtroppo Sora Marcella rimase vedova ancora giovane, proprio quando il marito cominciò ad essere un vero uomo. Del marito soleva dire: "E' morto quando era diventato buono".

Mi sono soffermato su questi aspetti personali, perché Sora Marcella, amando un marito che non la ricambiava, imparò ad amare disinteressatamente tutti quelli che bussavano alla sua porta. Infatti, quando andavamo a casa sua, Sora Marcella non ci ha mai chiesto se eravamo coerenti, se eravamo buoni o cattivi: ella si poneva al nostro servizio con tutta l'anima e con tutte le sue risorse. Aveva appreso ad amare gli uomini così come sono, con le loro debolezze, più o meno gravi.

Rimasta, oltre che vedova, anche senza figli, si consacrò a Dio come laica e scelse di vivere nella povertà, all'interno dell'opera di Don Orione, a cui consegnò anche il suo cuore.

I SASSI DI FRANCO ZOZI

E' un vero peccato che *I sassi* di Franco Zozi sia destinato ad un ristretto ambito di lettori. E' un libro che merita di essere letto, anche da chi non è di Sant'Oreste, perché rappresenta uno di quei rari casi di fatti culturali puri. Mi spiego meglio. Franco ci racconta l'influsso che hanno avuto sulla sua storia personale i 54 episodi di vita vissuta, come essi hanno contribuito a formare le sue opinioni, convinzioni e orientamenti.

Insomma non è un libro dei pensieri di Franco, ma delle circostanze che gli hanno fatto prendere coscienza della realtà, mettendo in moto quel lavoro del cuore e dell'intelligenza che produce i giudizi critici. Non sono importanti i singoli episodi, ma lo sguardo con cui, dopo tanti anni, egli ancora oggi li contempla. Essi sono così stampati nella sua memoria che sembrano accaduti ieri; invece si tratta di fatti successi trenta, quaranta o cinquant'anni fa.

La testimonianza che voglio dare su questi racconti è che sono veri. Molti di essi li ho vissuti in prima persona; anche perché la casa in cui Franco ha trascorso l'infanzia, l'adolescenza e la gioventù era a cento metri da dove io abitavo ed il negozio dei suoi genitori era quasi sotto casa mia. Ad esempio io ho imparato ad andare in bicicletta usando la sua *velocina* (episodio n. 27): una volta suo padre l'aveva portata dentro un localino del mio terrazzo per sottrarla al figlio che gli aveva combinato qualche guaio da punire. Per una settimana l'ho usata io, scarrozzando sul mio terrazzo, a condizione che Franco non la vedesse. Tante altre cose ho vissuto insieme a Franco ed, a rileggere questi episodi, mi viene da pensare "*era proprio così*": tra i tanti cito quell'evento di creatività giovanile che fu la festa di San Luigi, oppure i tanti personaggi che hanno accompagnato la nostra adolescenza e le storie che questi raccontavano, oppure la comune partecipazione all'esperienza della Banda Innocenzo Ricci, di Soratte Nostro.

Molto plastiche sono anche le descrizioni del vecchio mondo della politica santorestese, ove ogni schieramento proponeva uomini di valore, disposti anche ad accettare, con dignità, di subire, per i loro ideali, discriminazioni ed umiliazioni: significativa in tal senso è la figura controcorrente di Remo, detto Piedidorci, l'ultimo fascista, che si definiva socialista mussoliniano (episodio 53).

L'altra cosa che traspare dai racconti è l'amore per il Soratte e per la sua storia. Questo si nota soprattutto in quegli episodi che narrano delle tradizioni religiose allora molto partecipate, ovvero le consuetudini del popolo di Sant'Oreste fatto, in prevalenza, di pastori e contadini, ovvero dei ricordi di scuola. L'attenzione per le bellezze naturali del Soratte, in Franco, non nasce da una posizione ideologica di tipo ambientalista, ma dall'amore che ha sempre nutrito verso quella terra, quei boschi e quei sassi familiari che lo hanno accolto, che continuano ad affascinarlo ad esercitare una forte attrattiva.

Infine non si possono leggere, senza essere toccati nel punto più vivo della nostra sensibilità, quelle parti del libro dedicate ai suoi genitori, alla sua famiglia. Traspare la gratitudine, nei confronti di sua madre e di suo padre, anche quando essi hanno usato la mano dura delle punizioni inflitte per amore, per correggerlo e per avviarlo sulla via del bene.

Franco è un esempio di uomo di cultura, perché quello che gli è stato trasmesso dalla ricchissima storia, dalla vita del popolo di Sant'Oreste, non l'ha rifiuta-

to; ma l'ha "coltivato" (la parola "cultura" deriva da coltivare) e fatto fruttificare. E' un uomo, che, tra le fatiche ed il disagio della malattia, memore della tradizione che l'ha generato, ha incrementato la sua feconda saggezza attraverso il lavoro e lo studio, mai staccati dalla vita quotidiana della gente semplice e vera.

ANGELO BARTOLI, L'AMICO DI SAN LUIGI ORIONE

Tra i primi candidati al sacerdozio, che don Mariano De Carolis inviò al suo amico don Luigi Orione, vi fu Angelo Bartoli, un ragazzo del '94, che, in seguito, divenne uno stretto collaboratore del prete di Tortona. Angelo fu subito affascinato dalla figura di questo santo, che non finiva mai di stupire: lo guardava e lo seguiva, si immedesimava nel suo carisma, condividendo un'amicizia, che era, contemporaneamente, di questo mondo e di un altro mondo. Proprio come i discepoli che andavano dietro a Gesù.

E' grazie a don Angelo che don Orione venne più volte a Sant'Oreste e vi fondò due case: una dove oggi ha sede il comune, l'altra sul monte Soratte, nel santuario della Madonna delle Grazie. Don Orione si accorse subito della genuinità e dell'intelligenza di don Angelo. Per questo gli affidò incarichi di responsabilità notevoli all'interno della sua congregazione: lo nominò, prima, responsabile della provincia del Nord Italia con sede a Tortona, poi, responsabile della provincia del Brasile, infine responsabile della provincia di Roma. Don Orione volle destinare la casa del Soratte, anche, ad ospitare gli esercizi spirituali dei chierici della sua congregazione: nei giorni di ritiro, per tanti anni, la cura del pranzo e della cena erano affidati alla generosità delle donne di Sant'Oreste, in primo luogo alle sorelle di don Angelo. A causa di questa amicizia don Orione si affezionò a Sant'Oreste ed ai suoi abitanti, che da lui hanno ricevuto tante grazie.

Una volta don Orione venne a far visita alle sue suore e don Bartoli gli disse che una sua giovane sorella, Rosetta, giaceva gravemente malata, pregandolo di fare un salto da lei: le avevano diagnosticato un tumore al seno, da cui usciva un brutto liquido marrone. I medici avevano dichiarato l'incurabilità della malattia e pronosticato la morte della donna di lì a breve. Don Orione l'andò a trovare: abitava nella Spiazzetta, nella casa attaccata all'attuale sezione del PD. Appena entrato don Orione si raccolse in silenzio, poi iniziò ad invocare la Madonna con il *Salve Regina*. Finita la preghiera, mentre don Orione discorreva con la donna, don Angelo sussurrò all'orecchio del marito di Rosetta: "*Quando don Luigi inizia con il Salve Regina i malati guariscono. Tua moglie morirà in vecchiaia*". E così fu. La malattia scomparve il giorno dopo.

In un'altra visita a Sant'Oreste don Angelo presentò le sue tre sorelle a don Orione, il quale chiese se, in quel momento, esse fossero tutte presenti. Don Angelo gli disse che ne mancava una, Celeste, che aveva partorito una bambina da pochi giorni. Volle andare a trovarla, ma, strada facendo, passò davanti alla casa di un uomo gravemente malato, Rinaldo Diamanti detto Sprecamuri, che aveva una brutta polmonite e (allora) rischiava la vita. Don Orione si fermò ed entrò nella sua modesta casa. Recitò nuovamente il *Salve Regina* ed anche Sprecamuri guarì. Poi, siccome l'autobus per Roma era in partenza, don Orione non poté visitare la signora Celeste e la sua bambina. Chiese quale nome avessero dato alla neonata. "*Oleana*" fu la rispo-

sta di don Angelo. E don Orione gli disse: “*E’ meglio Giuliana. Noi abbiamo una Chiesa dedicata a Santa Giuliana, una martire di Cristo. Chiamatela Giuliana in suo onore*”. Da allora, nonostante che all’anagrafe la bambina fosse già registrata con il nome di Oleana, tutti la chiamarono (e la chiamano ancora) Giuliana: è la signora che mi ha raccontato questi fatti.

In una di queste visite sul Soratte, don Orione, durante la notte, andò a pregare davanti all’altare della Madonna delle Grazie; ma la mattina seguente, quando don Angelo lo cercò, non era nella sua camera: trovò don Orione in chiesa. La sua meraviglia fu nel vedere il Santo, che, mentre pregava in ginocchio, era sollevato (lievitato) da terra per più di un metro.

Gli occhi di don Angelo hanno potuto vedere tanti altri miracoli, vivendo insieme a questo santo. La sua semplicità di cuore, la sua capacità di stupore e la sua apertura mentale, proprie di un figlio del Soratte, gli hanno permesso di riconoscere, nella persona di don Orione, il volto di Cristo, che è venuto a visitare, in modo così prodigioso, anche il nostro popolo.

L’UNICO FASCISTA DEL SORATTE

Nella trattoria degli Scarponi si sentiva sempre un po’ di musica. Era Remo Piermarini, che, quando non stava dietro al bancone, accompagnandosi con la chitarra, cantava le più belle canzoni napoletane: *Oi Mari, Tuppe tuppe mariscià ...* Mio padre frequentava il bar di *Piedidorci* (così lo chiamavano) non solo per questo, ma anche per ascoltare, dal primo Juke box comparso a Sant’Oreste, le canzoni di Elvis Presley. Perciò mi ero affezionato a Sor Remo, il quale, soprattutto d’estate, mandava mio cugino ‘Stefanello’ e me a svegliare quel ‘dormiglione’ di suo figlio Tommaso: per questo servizio, ci retribuiva con qualche cioccolatino. Mi piaceva andare a Portavalle, in quel piazzale di fronte al bar, perché c’era sempre allegria. Remo, con il suo carattere giullaresco, era proprio simpatico, e, tra una canzone e l’altra, raccontava le avventure della sua vita.

Quella più drammatica la visse quando, nel ‘43, arrivarono le truppe degli alleati liberatori a Sant’Oreste. Egli, gerarca fascista, sapeva che ormai il fascismo era stato sconfitto, ma, unico, volle accogliere i neozelandesi e gli inglesi in camicia nera. E quando l’ufficiale inglese chiese ai santorestesi chi erano i fascisti, Remo fu il solo ad alzare la mano. Quel gesto gli costò il campo di concentramento a Padula. Gli altri fascisti non c’erano più, erano spariti. Si giustificavano dicendo che erano diventati fascisti per forza o per necessità. L’unico santorestese che aveva seguito ed amato il Duce liberamente fu Remo Piermarini!?

In effetti, quando gli alleati presero Roma e Mussolini si trasferì al Nord Italia, protetto dai Tedeschi, Remo preferì pagare con il carcere la sua fedeltà al Duce. Mentre tanti altri – diceva spesso e con amarezza – passarono sul carro dei vincitori. Quanti personaggi, come Alberto Moravia, Enzo Biagi, Eugenio Scalfari e Giorgio Bocca, che avevano esaltato le conquiste del fascismo, dopo lo sbarco degli americani ad Anzio, diventarono gli araldi dell’antifascismo! Neanche Dario Fo, che aveva seguito il Duce nella Repubblica di Salò, fu capace di essergli fedele nella sconfitta finale. Sor Remo sì.

Anche la sua consegna agli alleati fu un gesto pieno di dignità. Si presentò pregandoli di non arrestarlo alla presenza di sua moglie e dei suoi 5 bambini e diede loro appuntamento davanti alla stazione di Sant'Oreste, nello stesso luogo ove, qualche anno prima, si era incontrato con Mussolini. In quel luogo, dopo avere salutato la famiglia, si presentò puntuale ed, avendo per testimone solo il muto Soratte, fu ammanettato con il cuore gonfio di amore e di dolore: non sapeva se avrebbe più rivisto il volto della sua amata sposa, Sora Peppa, che avrebbe dovuto accudire, da sola, i suoi figli, rimasti, per nove mesi, senza avere più notizie del loro papà.

Nonostante il chiaro divieto della costituzione repubblicana, Sor Remo dichiarava che non si vergognava di professare il suo credo fascista. Il suo fascismo era quello della prima ora, quello che risentiva delle origini socialiste e rivoluzionarie, quello del riscatto dei proletari italiani attraverso i fasci littori. Sor Remo diceva di amare Mussolini, perché era stato un uomo che s'identificava con la gente del lavoro, perché il Duce era stato capace di condividere e di incoraggiare la loro fatica, come quando andò nei campi a trebbiare con i contadini della sua Romagna. Per Piermarini il Duce era quel guerriero che si vede, guardando il Monte Soratte da Magliano Sabina, un uomo che - lo affermava con una certa commozione -, nonostante avesse governato l'Italia e gestito il potere per più di venti anni, non si arricchì, a differenza di tanti politici antifascisti.

Remo Piermarini rappresentò il volto umano del fascismo santorestese. Egli non esitò, durante la guerra, a sottrarre ai tedeschi, rischiando la morte, i viveri per rifornire la mensa delle suore di don Orione, che dovevano curare una ventina di bambine, in quel periodo prive del minimo necessario. Se il suo esempio attirò la simpatia di molti giovani, affascinati dal suo coraggio e dalla sua trasparenza, tutti, anche gli avversari, riconobbero in lui la lealtà, la serietà e la cordialità di un vero figlio del Soratte.

CARLA ZOZI

Carla Zozi la ricordo piegata su quella macchina da scrivere Olivetti, dietro quella vecchia scrivania della prima sede di Soratte Nostro. Era una delle poche persone che, allora, sapeva fare la "dattilografa". Per questo si prestava a battere a macchina, sotto dettatura, gli articoli del primo Soratte Nostro, che veniva stampato con un ciclostile rudimentale in quel locale della Parrocchia, ove, oggi, vi è la farmacia. L'intelligenza di Carla era sempre critica: per questo, ogni tanto, mentre digitava il testo, fermava l'autore dell'articolo per chiedergli chiarimenti o per esprimere le sue obiezioni su alcuni passaggi o su giudizi e idee che non la convincevano. Così gli articoli originari venivano spesso modificati e migliorati grazie alle sollecitazioni di Carla. E se non trovate mai la sua firma nei numeri del primo Soratte Nostro è per questo motivo.

Tra i personaggi che hanno contribuito a vivacizzare l'attività culturale dei giovani di quarant'anni fa ci è sembrato giusto ricordare, a 25 anni dalla sua prematura scomparsa (nel luglio del 1982), Carla, una persona che fu tra i primi collaboratori e redattori di Soratte Nostro.

Di Carla io conservo un ricordo vivo anche perché frequentava casa mia. Era amica, oltre che coetanea, di mia sorella Mariangela, anch'ella tra le prime preziose

collaboratrici di Soratte Nostro, distintasi per l'esuberante fantasia espressa nei suoi disegni. Io, inoltre, frequentavo la casa di Carla perché amico di suo fratello, Claudio (meglio noto con il soprannome di Nenette), il quale era anche il capo degli Spiazzettari, ai tempi in cui i bambini formavano le squadre per rioni: i Portacostari, i Cappelari e i (non gli) Spiazzari erano in nostri più forti concorrenti.

Carla, per carattere, era socievole: la sua spigliatezza, la sua vivacità e la sua facilità alle battute piene di simpatica ironia le hanno facilitato la partecipazione alle tante attività messe in piedi dai giovani di Sant'Oreste che hanno vissuto alla fine degli anni sessanta. Oltre che redattrice di Soratte Nostro, prese parte attiva all'organizzazione della festa di San Luigi e, nell'ambito parrocchiale, si impegnò come catechista, partecipando anche all'esperienza delle Figlie di Maria.

In tutte le iniziative ricreative e culturali di quell'epoca vi era sempre Carla, insieme al gruppo delle sue amiche. Allora il parroco, don Germinio Abballe, aveva favorito la vivace presenza dei "pretini" del San Gabriele, che avevano aperto una casa presso la stazione di Sant'Oreste (il primo torneo calcistico di San Luigi fu giocato proprio nel campo di calcio dei pretini, messo a disposizione dei giovani santorestesi). Con questi simpatici animatori della gioventù santorestese Carla aveva organizzato e partecipato a gite, recite, mostre fotografiche, pesche di beneficenza.

Aveva appena 36 anni, quando, improvvisamente, lasciò il marito, due figli piccoli e noi nel dolore, proprio mentre si godeva un periodo di vacanza nella sua casa di mare a Santa Marinella.

GIUVANNI I PIZZICHELLU

Venerdì 6 febbraio. Dopo cena e dopo una giornata faticosa mi fumo un sigaro passeggiando per Sant'Oreste in compagnia di mia cugina Annunziata. A Portavalle c'è un'autoambulanza che non riesce a passare tra le automobili parcheggiate disordinatamente. E' arrivata troppo tardi perché Giovanni i Pizzichellu è già morto. Entriamo in casa sua e chiediamo: "avete bisogno di aiuto?", "No grazie!" ci rispondono i figli e i parenti affranti. "Condoglianze" "Grazie". Annunziata mi dice: "Giovanni è andato diretto in Paradiso!". "Sì, le rispondo, è un'anima buona ed era amico di mio padre, che l'ha preceduto più di quarant'anni fa' in Paradiso". E tra me pensavo: "Giovanni e mio padre in questo momento si stanno abbracciando, mentre i parenti piangono". Con questi pensieri ho deciso di fare un giro per Portaladentro ripercorrendo quelle strade che non battevo più da 30 anni.

Tutto mi era ancora familiare: nessun angolo di quel quartiere avevo dimenticato. Proprio sulla porta di Portaladentro incontriamo Vocione che ci fa vedere che le stalluzze dei porchetti ancora ci sono e ci sono pure i porchetti. Poi sono andato a trovare i miei amici della banda Innocenzo Ricci che facevano le prove. Ma la mia mente era occupata dal pensiero di Giovanni, un uomo, che non ha fatto clamore nella storia del nostro paese.

Non è stato sindaco, né medico, né musicista. Non ha lasciato tracce degne di nota e nessuno gli dedicherà una via o una piazza, secondo una concezione della storia che ritiene meritevoli di memoria solo i grandi condottieri (oggi i politici), i grandi artisti, gli intellettuali, quelli che sono famosi. Mi sono ribellato a questa idea così forte nella nostra mentalità, che dimentica la grandezza degli umili (uomini e donne)

del popolo, che hanno vissuto e sofferto, ignorati: purtroppo la nostra attenzione è sempre rivolta ai divi creati dal potere dei mass media.

Ho pensato che è giusto ricordare, con Giovanni, la gente del popolo, che non è capitata per caso su questa terra e che ha contribuito, apparentemente senza successo, anche al nostro benessere. Giovanni se ne è andato, come milioni di uomini che hanno vissuto nel silenzio, avendo nella vita lavorato duramente per sé e per la sua famiglia. Eppure questo uomo davanti a Dio vale quanto il Presidente della Repubblica.

CHECCO CARLETTI

Checco Carletti, meglio conosciuto come *Checcu i Carlacchijana*, mi torna sempre in mente quando capito in una di quelle ridenti cittadine che si affacciano sul lago Maggiore, ove, alcuni anni fa, mi è capitato di assistere ad un episodio curioso. Era la domenica pomeriggio di una bella giornata di giugno e, con alcuni amici, stavo sul battello, di ritorno da Locarno a Laveno, durante una bella gita sul lago Maggiore. Ad un tratto, una comitiva di Varese, che viaggiava sul traghetto insieme a noi, ha iniziato ad intonare i canti tipici della tradizione lombarda. Quello che più mi ha richiamato l'attenzione è stato "*El bec d'l l'anidra*", vale a dire la sua canzone preferita, quella canzone che Checco ha insegnato a noi nella versione santorestese de "*U beccu dell'anitra*".

Devo confessare che, quel pomeriggio, delle parole di questa canzone non ho capito niente, perché quel gruppo di gitanti la cantava in dialetto lombardo (che per me è come il giapponese); però ho compreso che, anche nella versione lombarda, "*di sabato le navi affondano sul lago Maggiore*". Molto probabilmente questa canzone Checco l'ha imparata da giovane, quando, sotto le armi, ha frequentato dei commilitoni di origine lombarda. Altrimenti non si spiega una sintonia così strana tra la versione della nostra tradizione e quella lombarda, di Varese in particolare.

Oggi di Checco ci rimane il ricordo principalmente per questa fantasiosa aria (*U beccu dell'anitra*), ma chi ha avuto modo di ascoltarlo dal vivo può testimoniare che il suo repertorio creativo era ricco di poesie e canzoni da lui composte, di cui, però, non ha lasciato traccia scritta: Checco le recitava a memoria ed, a braccio, era capace di inventare, lì per lì, un nuovo brano in versi, come si usava un tempo, quando si facevano le sfide in piazza tra persone dotate di capacità poetica.

Per noi giovani Checco era uno spettacolo unico. Per questo andavamo a sentirlo in piazza mentre, seduto sugli scalini, recitava i suoi versi o cantava le sue canzoni. E ricordo che mia madre mi rimproverava perché noi giovanotti non ci limitavamo ad ascoltare quel vecchietto alcolizzato, ma, purtroppo, lo prendevamo in giro, quando, il sabato sera, veniva a Sant'Oreste e si ubriacava. In effetti, la particolarità di Checco è che, anche quando era sbronzo, non era mai scortese o violento, ma era sempre allegro, come un bambino, e disposto a rispondere a qualsiasi domanda che gli facevamo. Le sue risposte ci divertivano perché erano spesso strampalate, apparentemente non c'entravano con le domande che gli facevamo. Se gli chiedevi: "*Che cosa hai mangiato oggi?*", egli, articolando le parole lentamente con tono metitabondo e con quel piglio di solennità tipico di un vate che sta per pronunciare una senten-

za, poteva anche risponderti: “*Silenzio, questo è il momento di vedere le cose da un altro verso*”.

Durante la settimana viveva in una caverna di Versano come un clochard, un barbone che aveva rifiutato la comodità di una casa. Viveva in quella grotta da quando era giovane, da quando ha incominciato a fare il garzone per conto di chi gli affidava le mucche e le pecore da portare al pascolo.

La sua morte ha fatto riflettere tutti, perché, forse, il suo isolamento e la sua esistenza vissuta selvaggiamente è dipesa anche dal fatto che noi non abbiamo saputo accoglierlo adeguatamente nella nostra comunità.

SCATTONE

Era una mattina di maggio, e, verso le sette, Scattone, come al solito, faceva da padrone della piazza di Portavalle. Era appoggiato alle loggette e sfoggiava una camicetta bianca appena stirata. Vedendomi con la borsa, in partenza per Roma, mi urlò: “*E chi lavora quantu e me cassù a Santresto?*”. Tutti quelli che erano a Portavalle hanno risposto in coro “*Gniciunu*”.

Soddisfatto della generale approvazione, e per ricambiare il favore, ha voluto deliziare i presenti con la sua canzone preferita: “*Se voi godetti a vita, vattene ghjoppe e prata*”.

La sua splendida voce è stata da tutti apprezzata. Anche da un piccione, svolazzavante per il cielo del nostro paese, ha voluto esprimergli tutta la sua stima con un dono: gli ha sganciato la sua piccola cacata, che è andata a cadere proprio sul petto di Scattone, lasciando un chiaro segno distintivo sulla camicia, che non era più bianca come prima.

Bisogna dire, però, che Scattone non ha capito subito il gesto affettuoso del piccione; tanto è vero che, in un primo momento, ha cominciato ad imprecare. Poi il genio della saggezza popolare gli ha suggerito una riflessione e, come se avesse compreso la lezione, ha esclamato: “*Na fortuna che e vacche nun volono!*”.

LUIGI ED ANGELA

Due persone hanno accompagnato la mia fanciullezza e adolescenza, con il loro esempio di amicizia e di amore nei confronti della mia famiglia. Due persone rimangono nella mia memoria in modo indelebile: mi riferisco a Luigi Brunelli (*Luiggettu*) e ad Angela Salustri (*Ngilina i Calabrache*). Queste persone aiutarono mia madre, che, dopo la morte di mio padre, si trovò in evidente difficoltà, e la confortarono: questi due angeli custodi sempre la accompagnarono con la loro presenza costante ed affabile.

Luigi era ormai vecchio e vedovo, quando io ero bambino. Da sempre amico di mio nonno Oreste, veniva nella nostra campagna con il suo asinello, Codino, a cui mi ero tanto affezionato: lo cavalcavo, quasi partecipassi ad un'avventura del far west. Indimenticabili sono i suoi racconti della grande guerra: non riusciva mai a finire di esporre completamente quegli episodi, senza le lacrime della commozione. Aveva sofferto tante ingiuste umiliazioni dagli ufficiali italiani, uomini senza Dio

(così li chiamava perché – diceva - erano contro la religione), i quali guardavano con un palese disprezzo quei giovani figli di contadini, che, tra i pericoli della guerra, invocavano la Madonna.

Per me era una festa quando Luigi veniva a cena, a casa mia. E, quando non è potuto più venire, è stato un brutto colpo. La cena senza quel vecchietto buono era proprio triste: mi aveva insegnato a pregare prima dei pasti e, durante il percorso a piedi da Sant’Oreste in campagna, mi faceva recitare il rosario. Da quest’uomo ho imparato una regola che ha sempre orientato il mio impegno sul lavoro. Mi diceva che, quando si lavora, non bisogna mai stare a calcolare il guadagno; bisogna, invece, pensare al lavoro ben fatto. Che posizione di libertà rispetto a quelli che cercano il consenso sociale o di piacere al loro capo!

Anche ad **Angela** mi ero affezionato perché mi incitava ad essere sempre sveglio e attivo e ad evitare di fare l’ozioso. Quando andavamo in campagna, a raccogliere le ulive o a vendemmiare, e mi vedeva “batte a fiacca”, mi spronava così: “*Su, nun ti ferma’, che noi simo quelli dea razza dei sverti*”. Allora, punto sull’orgoglio, mi riprendevo dal mio attacco di pigrizia e tornavo al lavoro.

Angela con me è stata sempre amorosa e paziente, anche quando facevo i dispetti a Mario, il suo figlio più piccolo (oggi Assessore all’Urbanistica): spesso gli toglievo le scarpe e gliele nascondevo in quella nicchia che sta sulla destra della facciata della chiesa parrocchiale. Mi rimproverava amorevolmente e mi diceva che, con Mario, dovevo fare il bravo. Capiva che la mia vivacità infantile era causata da quella ferita, aperta nel mio animo dalla morte prematura del mio giovane papà.

Anche lei, come Luigi, sotto quella pergolata di uva a cornetta di Monte Taratore, raccontava le sue storie, nei momenti di riposo durante le calde giornate estive. Una me ne è rimasta particolarmente impressa, significativa dell’energia di quella donna sempre operosa. Quando ha dato alla luce il suo primogenito Elio (detto Caletta), ha cominciato a soffrire i dolori del parto mentre era arrampicata su una pianta di noce, “*lappe e macchje i Ponzanu*”. L’hanno subito caricata su un asino e portata a casa sua, dove, comunque, è arrivata in tempo.

Che uomini e che donne si aveva la fortuna di incontrare, una volta, a Sant’Oreste!

LE FOTOGRAFIE DI PETICONE

L’iniziativa pasquale di Peticone di esporre a Portavalle una parte della numerosa raccolta di fotografie antiche su Sant’Oreste e i Santorestesi, pubblicate sul suo sito, ha avuto il meritato successo. Anch’io mi sono fermato a vedere non solo le fotografie in cui ero ritratto, ma anche le altre, con l’emozione di chi riconosce in quei luoghi e in quei volti l’origine della propria storia.

Le fotografie di Peticone ci presentano un popolo fortemente segnato dalla tradizione cristiana: gente semplice, povera ma lieta, che festeggia eventi della vita, comunioni, cresime, matrimoni, feste paesane o di amici, che hanno come sottofondo un riferimento costante alla parrocchia, alle suore di don Orione, al santuario della Madonna delle grazie sul Soratte. La vita del nostro popolo, in qualche modo, aveva un legame costante e fecondo con il sacro.

Da anni ormai vivo fuori da Sant'Oreste e l'impatto con altre realtà mi ha sempre provocato una domanda: *“Quello che ho imparato dentro quella forma di insegnamento, in cui mi sono trovato a vivere da bambino e da giovane, è ancora utile alla vita, corrisponde alle mie esigenze di uomo adulto?”*

E' per la prima educazione ricevuta da mia madre (da bambino, mentre mi vestiva mi faceva recitare il *“Ti adoro”* e *“L'angelo di Dio”*), che oggi continuo a pregare la mattina, appena mi alzo, talvolta distrattamente altre volte più coscientemente. Anche il rosario, che in questo periodo recito più spesso, secondo le intenzioni del Papa, per chiedere il dono della pace, l'ho imparato da mia madre, quando, da ragazzo, me lo faceva dire lungo il tragitto, che, a piedi, ci conduceva in campagna.

Poi altri volti richiamati dalle fotografie (Don Germinio, Suor Discipola, Suor Passione), altri eventi (il mese mariano, la festa di San Luigi, le quarant'ore dei *ghjatti*) hanno contribuito a introdurre nel mio animo i semi di una concezione positiva della vita che mi ha sempre accompagnato e che ho lasciato sviluppare.

Le preghiere, i canti e i giochi, imparati all'asilo delle suore di don Orione, erano così belli che ho provato un certo dispiacere quando ho iniziato la I elementare. Quanti scapaccioni meritati ho preso da Don Germinio, quando facevo il chierichetto! Insieme ad essi questo santo sacerdote mi ha trasmesso l'amore per la Chiesa, l'attaccamento al Papa e la devozione alla Madonna.

Con la memoria di questi insegnamenti sono entrato, da studente, nel mondo universitario e, da lavoratore, in ambienti che contestano e irridono la fede cristiana. Per questo sono stato costretto a vagliarla ed a verificarla, e, con l'aiuto di amici, sono giunto alla conclusione che, per essere uomo, dovevo conservare l'insegnamento trasmessomi e rimanere nella tradizione dei miei padri (*tradere*, in latino, significa trasmettere).

A questa storia ed a questa educazione, da me, a volte, tradita (lo confesso), ma mai rinnegata, e sempre coltivata anche da adulto, devo il senso critico delle cose e l'uso della ragione, più che ai libri studiati a scuola e all'università.

Ci sono anche altre cose che mi legano a Sant'Oreste, ma quelle esposte le conservo nel fondo del cuore.

I CONCERTINI

Della sensibilità musicale dei santorestesi Soratte Nostro ha più volte trattato per mano di vari autori. C'è un aspetto che mi sembra essere caratteristico del nostro paese: i concertini. Raramente ho incontrato, nei luoghi visitati, tradizioni simili: in varie parti d'Italia e del mondo ho visto gente che suonava per strada per guadagnarsi un po' di soldi, ma non ho mai fatto conoscenza di persone che, come a Sant'Oreste, fanno i concertini per piacere, esclusivamente per comunicare un minimo di bellezza della passione musicale.

Ricordo che in ogni circostanza festosa (un compleanno, un matrimonio, un fidanzamento, un battesimo) il nostro gruppo di amici (gli Howewars) non poteva fare a meno di tirare fuori gli strumenti e suonare. E noi, come tante altre compagnie di amici, abbiamo imparato da Eugenio, da Dario, da Giovanni ... Insomma il concertino fa parte della tradizione e del patrimonio trasmessoci da chi ci ha preceduto: mio

padre, accompagnato dai suoi amici, ad esempio, conquistò il cuore di mia madre facendole, sotto la sua finestra, serenare col suo violino.

Vi dico questo perché, a Milano, qualche mese fa', mentre rientravo a casa, dopo la messa domenicale, verso le 11 e mezzo ho sentito il suono di un clarinetto proveniente da un giardino interno di un complesso di quattro palazzine. Mi sono fermato ad ascoltare il bravissimo giovanotto, che, senza essere accompagnato da nessuno, suonava polche, marcette e valzer per la sua amata: era piacevole ascoltarlo perché le sue note erano pulite, gli abbellimenti appropriati, i piani ed i forti, nonché i crescendo ed i rallentando fatti al momento giusto. Mi sembrava di riascoltare il magico clarinetto di Eugenio Andreotti, che incantava gli ascoltatori.

Ad un tratto, dalla finestra del quarto piano di uno degli stabili, un signore elegante dall'aspetto per bene, dal chiaro accento meneghino (forse era il padre della ragazza cui era indirizzata la serenata), cominciò ad urlare: "*Vai via Barbone! Se continui a rompere ... ti ammazzo!*". Quel poveretto smise immediatamente di suonare, e, clarinetto sotto la giacca, se ne andò. L'ho aspettato per fargli capire che qualcuno aveva apprezzato la sua musica. E lui, un po' deluso, con l'inflessione slava, mi ha risposto "*A Belgrado mi avrebbero invitato a colazione. Qui invece mi cacciano*". Al bar gli ho offerto un cappuccino ed una brioche. Il Serbo ed io eravamo colpiti dalla generalizzata insensibilità dei milanesi alla bella musica: infatti, a pochi metri di distanza un piccolo luna park per bambini sparava tra le più insulse musiche rock, ma nessuno protestava.

E mentre discorrevamo mi venne in mente un episodio di segno opposto cui ho assistito tanti anni fa, a Sant'Oreste, mentre facevamo, insieme ad alcuni amici, un concertino durante una calda notte d'estate. Era sotto ferragosto e, dopo avere fatto le serenate alle ragazze del nostro cuore, verso le 2, con il gruppetto di amici suonatori, arrivammo sotto la finestra di Simonetta, di cui Billy si era perduto vaghito. La regola era quella di suonare tre melodie delicate e di attendere il segno della fanciulla amata, che avrebbe acceso la luce per esprimere il suo gradimento. Invece, dopo i tre brani, la lampada della camera di Simonetta rimase spenta. Sconcerto! "*Non avrò sentito, oppure non ha gradito?*" Si chiedeva Billy. Per maggior sicurezza suonammo un altro brano. Ma la finestra di Simonetta continuò a rimanere buia. Scoraggiati stavamo per andarcene via, quando Marisa, la moglie di Peppe i Basiliu, si affacciò dalla sua finestra e ci disse: "*Se Simonetta nun vi sente, per me potete aremane', che mi piaciono tantu 'sse belle musichette. A serenata i Simonetta m'a godo io. Stete tranquilli che dimatina l'areconto tuttu*".

Che differenza di sensibilità tra un distinto signore milanese ed una donna del popolo santorestese.

VECCHIETTI AL SOLE

*L'altissimo di sopra ci manda la tempesta,
l'altissimo di sotto ci toglie ciò che resta.
Tra tutti e due gli altissimi
noi siamo poverissimi.*

Questa ed altre rime, poesie e proverbi si potevano ascoltare, trenta o quarant'anni fa, dalla bocca dei vecchietti di Sant'Oreste che andavano a cazzola sugli

scalini di Piazza.

Come molti bambini della mia età, quando venivano le vacanze estive, trascorrevano ore ad ascoltare i racconti dei vecchietti seduti sugli scalini di San Biagio. A differenza dei bambini di oggi (che passano le vacanze con i giochi, i cartoni animati ...), noi avevamo il contatto vivo con la nostra storia, quella vera dei nostri avi.

I racconti più ricorrenti dei nostri nonnetti erano le sofferenze della grande guerra, i viaggi, le avventure di gioventù, i compagni di lavoro non più in vita, i loro genitori, la famiglia che avevano creato e quella dei loro figli e dei loro nipoti.

Ricordo alcuni racconti della grande guerra che essi avevano combattuto sul Carso: alcuni avevano partecipato alla battaglia di Caporetto (Arcangelo). Tutti concordavano che le maggiori sofferenze non sono venute dai nemici austriaci, ma dagli ufficiali italiani - guidati dal Generale Cadorna -, che trattavano i soldati come carne da macello: i graduati dell'esercito italiano, figli della ricca borghesia risorgimentale, provavano un evidente disprezzo nei confronti delle migliaia di reclute provenienti da un popolo proletario e cattolico. I ricordi più tristi andavano ai loro compagni di trincea, puniti dagli ufficiali anche con la fucilazione perché, dopo aver trascorso notti insonni, al freddo, facendo la sentinella, cedevano psicologicamente allo stress della guerra e si rifiutavano di combattere. *“Ad un certo momento, diceva Luigetto, non sapevamo più da chi guardarci per avere salva la vita: gli austriaci ci sparavano come nemici, gli ufficiali minacciavano la fucilazione perché non erano mai contenti del nostro servizio alla patria”*.

Altri (Mortale) raccontavano della dura vita nelle miniere americane, ove, emigrati, erano costretti a lavorare per dodici ore al giorno, senza protezioni e vedendo, a volte, qualche loro compagno perdere la vita per un misero salario, per un pugno di dollari.

Altri parlavano della tranquilla vita di paese, quando non c'era la televisione: allora solo qualche signore disponeva della radio. Ai loro tempi non c'erano automobili, ma solo i carri, tirati da muli. Si usavano gli asinelli per trasportare, durante la vendemmia, i *biconzi* pieni di uva o, durante la mietitura, i sacchi di grano. Quanti racconti sulle notti trascorse insieme nell'ara a fare la guardia al grano trebbiato!

Qualcuno, poi, raccontava le storie sentite da suo padre o da suo nonno. Ad esempio Ciolu narrava di suo nonno che aveva partecipato, insieme ad altri giovani, ad un'iniziativa anti garibaldina. Quando giunse la notizia che Garibaldi era arrivato a Monterotondo - lasciando dietro di sé una scia di efferatezze e di ruberie - un nutrito numero di giovani impugnò le armi e si portò verso il ponte del Grillo, per difendere, insieme ai volontari di altri paesi, le nostre terre, le nostre famiglie, visto che l'esercito pontificio, a motivo di un ingiustificato pacifismo, non osava affrontare Garibaldi ed i suoi mercenari, che, però, i libri di storia ci presentano come eroi. Furono le madri e le sorelle, le fidanzate e le mogli a fermare in tempo i nostri uomini, evitando, così, una carneficina: essi erano inadeguati a fronteggiare i garibaldini, ben addestrati ed armati (dai piemontesi) fino ai denti.

C'era, poi, chi raccontava dei suoi viaggi a Roma, che, per molti, era anche la meta del viaggio di nozze. Mia nonna Giulia mi diceva di aver visitato Roma, per la prima volta, quando si è sposata con mio nonno Augusto (u pecurarone), che, invece, conosceva bene la città eterna. Con il suo carro vi portava periodicamente il formaggio e la ricotta da lui stesso prodotti; inoltre, durante l'inverno, conduceva il suo gregge a pascolare nella zona *“Prati”*, sui terreni (oggi totalmente urbanizzati) dei

signori Strozzi. Mio nonno, agli inizi del '900, pascolava le sue pecore nella zona che va da Piazzale Clodio a Piazza Mazzini a Piazza Risorgimento.

Altri (Sestino), mentre fumavano il sigaro o la pipa, a richiesta, recitavano a memoria la Divina Commedia o la Gerusalemme Liberata.

I vecchietti degli scalini di San Biagio trascorrevano al sole gli ultimi giorni della loro vita, ma non erano abbandonati. La gente che passava li salutava con affetto e rispetto, chiedeva *“come va?”* ed essi rispondevano *“Come Dio vuole”*, ovvero *“Ogni giorno è un giorno di vita in più”*. Tranquilli, attendevano la morte, in compagnia, e accettavano con dignitoso dolore il fatto che, ogni tanto, qualcuno di loro non veniva più a sedere su quegli scalini.

GRAZIE AL DUCE ...

“Grazie al Duce noi siamo provincia di Roma”. Questa espressione l'ho sentita più volte, ripetuta dai vecchietti di San Biagio. Le versioni sugli eventi che hanno portato Sant'Oreste nella provincia di Roma, e fuori dalla provincia di Viterbo, erano diverse e non tutti i frequentatori degli scalini di piazza allora erano propensi ad attribuire il merito (e, quindi, a dire grazie) al Duce. Qui riporterò quel racconto che riscuoteva più consensi e che a me sembra essere il più verosimile.

Il passaggio di Sant'Oreste alla provincia di Roma sembra essere connesso alla costruzione della ferrovia Roma Nord, che è transitata sul nostro territorio per un fatto curioso. La società viterbese Roma Nord ricevette l'incarico (o concessione) di costruire e di gestire quel tratto ferroviario destinato a collegare Roma a Viterbo. Secondo le leggi dell'epoca (siamo alla fine degli anni '20) lo Stato erogava notevoli contributi a quei concessionari che avessero realizzato più di 100 chilometri di ferrovia. La Roma Nord, se avesse seguito la linea naturale che collega Roma a Viterbo, avrebbe dovuto percorrere il tragitto della Cassia; ma non avrebbe potuto beneficiare dei fondi statali, essendo Viterbo distante da Roma, seguendo quel percorso, circa 80 chilometri.

La società Roma Nord trovò un escamotage che le permise di beneficiare dei fondi statali: costruì una ferrovia di 103 chilometri, costeggiando, fino a Civita Castellana, la Flaminia e puntando, poi, in direzione del monte Cimino, alle cui falde sorge Viterbo.

All'inaugurazione del primo viaggio del treno della Roma Nord fu invitato l'allora Presidente del Consiglio, Benito Mussolini. Il quale pensava di arrivare a Viterbo in un'ora e mezzo. Invece, dopo un'ora, il treno era ancora a Maglianetto e Viterbo ancora molto distante. Il Duce, mentre era sul treno, chiese spiegazioni ed i responsabili di quella società gli dovettero confessare il vero motivo: i contributi statali ed i 100 chilometri.

Saputo ciò, il Duce, uomo facile all'ira, andò su tutte le furie, e, arrabbiatissimo con i viterbesi, si rifiutò di continuare il viaggio fino alla fine: scese a Sant'Oreste. Rimase nella nostra stazione il tempo necessario all'attesa della macchina di servizio che lo avrebbe riportato a Roma. Approfittando del momento, il Podestà ed il Parroco di Sant'Oreste si avvicinarono al fondatore e capo del Fascismo e gli rappresentarono il desiderio dei santorestesi di passare sotto la giurisdizione amministrativa della provincia di Roma, più comoda per noi rispetto a quella di Viterbo.

Il Duce non ebbe esitazioni di fronte a tale richiesta e (non so se per amore del Soratte o per punire la furbizia dei viterbesi) stabilì: “*Sant’Oreste sarà in provincia di Roma*”. E così fu.

Secondo un’altra versione, della vicenda dei 100 chilometri il Duce era a conoscenza e la fine del suo viaggio a Sant’Oreste era programmata. Questa ipotesi confermerebbe l’attenzione riservata al nostro monte da parte di Mussolini, che lo riteneva, visto il Soratte da Magliano Sabina, una naturale scultura della sua immagine di combattente con un elmetto in testa.

Peraltro il Duce venne a visitare Sant’Oreste nel 1935 ed ebbe a che fare con il Soratte anche per un’altra drammatica vicenda. Il giovane figlio dell’On. Matteotti (leader del Partito Socialista Italiano, assassinato dai fascisti sulla Flaminia, tra Riano e Sacrofano) una volta salì sul Soratte e distrusse alcune immagini sacre; sui muri delle cappelle lasciò scritte che accusavano Mussolini di essere il vero assassino di suo padre. A seguito di quell’episodio il Duce inviò a Sant’Oreste il danaro necessario per riparare i danni provocati dal giovane Matteotti, verso cui Mussolini si mostrò comprensivo, forse nel ricordo dell’antica amicizia, che, un tempo, lo legava a suo padre: avevano lavorato insieme ne “*L’Avanti*” e nel Partito Socialista.

I vecchietti degli scalini raccontavano anche delle sofferenze patite, come Matteotti, da alcuni antifascisti santorestesi, purgati e torturati nei primi anni del governo fascista. L’ex sindaco Antonio Diamanti (esponente del Partito Socialista santorestese) fu addirittura messo in un forno acceso: sopravvisse perché, fortunatamente, l’infornata durò pochi attimi.

IN AMERICA VOGLIO ANDAR ...

Quante volte, nelle gite, abbiamo cantato “*mamma mia dammi cento lire che in America voglio andar. Cento lire io te le do, ma in America no, in America no, no, no*”. Da ragazzi intonavamo questo motivo senza renderci conto del dramma umano che esso nascondeva e della sofferenza di uomini e donne, padri, madri e figli che si sono salutati con il bacio e con l’abbraccio dell’addio e che non si sono più rivisti in questa vita.

Gianfranco Gadeschi ha condotto una ricerca sui santorestesi che, dal 1892 al 1924, hanno lasciato la loro patria per recarsi negli Stati Uniti d’America. Le poche notizie su questi nostri concittadini sono consultabili sul sito di *Peticone*, nel link *Emigranti* e sono state riprese dalla *American Family Immigration History Center*. L’elenco che riporto riguarda soltanto quei 48 santorestesi che sono sbarcati ad Ellis Island, il porto di New York. Voglio segnalare il loro nome e cognome (in ordine alfabetico) perché appartengono alla nostra storia, anche se della maggior parte di essi non abbiamo più traccia, né notizia.

Essi sono: *Acqua Riccardo, Modesto e Nonnoso; Bartoli Calisto; Belardinelli Nonnoso e Giovanni; Biancini Agostino, Stanislao e Nonnoso; Bordi Angelo; Brunelli Giovan Battista; Caccia Gregorio e Giuseppe; Capelli Giuseppe, Nonnoso, Romeo e Salvatore; Cenci Angelo e Biagio; Cursi Primo; Falchetti Clemente; Fioretti Giorgio; Fortuna Oreste; Lavaroni Andrea e Beniamino; Lelli Agostino; Malatesta Lorenzo; Mambrini Ettore; Masci Gabriele; Menichelli Carlo, Giacomo, Romano e Mariano; Ortolani Alfredo, Amodeo e Giuseppe; Pagnani Ognaro;*

Palombi Gioacchino; Paolucci Francesco e Felice; Pompili Giuseppe e Germinio; Rosati Luigi; Tonanzi Giuseppe e Nonnosso; Tavari Regustiano.

Quanti santorestesi abbiano preso altre rotte migratorie (per l'Argentina, il Brasile, il Venezuela, il Cile, il Canada ...) non lo conosciamo. Sappiamo soltanto che chi è andato negli USA ha trovato un ambiente molto ostile, quasi più ostile dell'Italia dei Savoia e dei governi risorgimentali. I quali hanno pensato solo ad arricchirsi, depauperando la nostra penisola con politiche economiche e sociali antipopolari e sconsiderate e provocando un flusso migratorio di dimensioni bibliche: dal 1870 (anno della conquista di Roma da parte dei Piemontesi), fino agli anni venti dello scorso secolo, più di 25 milioni di italiani sono stati costretti a fuggire, presi per fame. Mai dall'Italia vi era stata un'emigrazione così massiccia. Anzi, prima di allora, i flussi migratori si erano riversati da altri paesi verso i ricchi stati italiani pre unitari: i loro cittadini, prima dell'avvento dei Savoia, vantavano redditi medi pro capite superiori ai cittadini degli altri paesi europei.

Gli emigranti santorestesi hanno sicuramente sofferto per le angherie cui sono andati incontro tutti gli italiani, che, negli USA, venivano trattati peggio dei negri, a causa della loro origine cattolica. Il Rapporto di "Propaganda Fide" del novembre 1887 diceva che *"dopo la scomparsa degli Indiani degli Stati Uniti e l'emancipazione dei neri, sono gli emigrati italiani quelli che in gran numero rappresentano i paria della grande repubblica americana"*. Gli americani quando si riferivano agli italiani usavano il termine *"Guinea pigs"* (porci della Guinea, cioè della peggiore specie).

Il quotidiano *Progresso Italo Americano*, nel 1889, scriveva: *"La colonia italiana si trova in uno stato deplorabile, sfruttata economicamente e moralmente da altri italiani e dai protestanti. Gli italiani sono odiati, trattati come animali, perseguitati peggio dei negri"*. La situazione era aggravata dallo sfruttamento dei proletari italiani da parte di altri connazionali aderenti alle associazioni (di stampo massonico) dei Filantropici Italiani, che svolgevano una sorta di caporalato: offrivano, per salari da fame, uomini e donne italiani ai padroni americani, che li utilizzavano nei lavori più pesanti dei campi, dei porti e delle grandi fabbriche.

Naturalmente il governo italiano di allora non poteva curarsi dei nostri immigrati, occupato com'era dalle conquiste coloniali in Africa e dalle repressioni antioperaie di fine secolo. E l'unica preoccupazione dei nostri governanti, negli USA, era la diffusione della poesia e della musica italiana.

L'unico aiuto a questa povera gente venne dalla Chiesa, in particolare da Santa Francesca Cabrini: appositamente inviata da Papa Leone XIII, ella cominciò ad aiutare le povere famiglie dei nostri emigranti, che vivevano nei bassifondi delle grandi città, e ad istruire i loro figli, che non conoscevano né l'inglese, né l'italiano, ma solo il loro dialetto. Qualche incomprendimento Madre Cabrini, all'inizio, l'ebbe con le autorità civili e religiose americane, che non vedevano di buon occhio la frequentazione sua e delle sue numerosissime consorelle nei bassifondi delle grandi città, ove vivevano, in condizioni di povertà estrema, migliaia di immigrati italiani.

Non pochi furono i casi di linciaggio degli italiani perché ignoranti e cattolici. Il più tragico episodio avvenne nel 1891 a New Orleans, ove 11 italiani dichiarati innocenti in un processo, furono linciati da una folla inferocita, incitata dai clan protestanti e razzisti, che urlavano *"kill the Italians"* (uccidete gli Italiani). Dopo soli 4 mesi da quell'episodio, Madre Cabrini, attorno a cui si erano radunati tutti gli italiani

poveri, fece un miracolo inaspettato: risvegliò l'orgoglio nazionale ed organizzò una grande processione per le vie di New Orleans, con migliaia di italiani che portavano una grande statua del Sacro Cuore. La gente di New Orleans, di fronte alla compostezza degli italiani ed alla bellezza dei loro canti (erano inni sacri e motivi della tradizione popolare italiana: *Va' pensiero* fu il più eseguito), mutò atteggiamento e si sciolse in un grande e prolungato applauso, che segnò l'inizio del processo d'integrazione degli italiani negli USA.

La proposta di Madre Cabrini, grazie ad una capillare azione educativa e sociale svolta attraverso scuole ed ospedali (i famosi Columbus) sparsi in tutta l'America, servì a frenare quella tendenza di far vergognare i nostri immigrati di essere italiani e di essere costretti, per integrarsi, a rinnegare la loro origine. Come fece Fiorello La Guardia (sindaco di New York), che, per essere ammesso alla vita pubblica, dovette farsi protestante e rinunciare alla cittadinanza italiana.

Oggi gli USA sono un paese ricco, ma non possiamo dimenticare che quel diffuso benessere è stato possibile anche grazie a tanti italiani e, tra questi, a quel pugno di santorestesi, che hanno lavorato duramente, guadagnandosi il pane quotidiano con la dignità e la caparbieta propria di chi proviene dal Soratte, e che non hanno mai dimenticato quel monte con sette punte, quei sassi, quei boschi, quelle valli sempre verdi e piene di greggi e di mandrie, quei campi di grano da mietere e quelle vigne da vendemmiare, quegli ulivi, quelle fonti, quelle feste della Madonna di Maggio e di San Nonnoso, quel popolo, quei genitori e quegli amici, che hanno atteso invano il loro ritorno.

PADRE ANTONIO DEL SORATTE: L'EROICO NEL QUOTIDIANO

Proviamo a raccontare quel capitolo di storia che Don Mariano De Carolis, nel suo "*Il Monte Soratte e i suoi santuari*", non potè scrivere. Il suo libro, infatti, si ferma all'arrivo dei sacerdoti e delle suore di don Orione: non immaginava che la scomodità del posto avrebbe costretto anche questi religiosi ad abbandonare il monte Soratte.

Quando ormai si disperava sulla possibilità di recuperare, alla vita religiosa del popolo, il complesso del Santuario e del Convento della Madonna delle Grazie, arrivò una provvidenziale soluzione. Arrivò Padre Antonio Dellapiana, che, come San Nonnoso e Carlomanno, è figlio di San Benedetto: ha imparato a riconoscere la volontà di Dio (il *quaerere Deum* della regola benedettina) attraverso le circostanze ordinarie della vita. Egli, contrariamente a tanti altri, accettò la sfida e, dopo aver compiuto l'opera, riconsegnò il Monastero ai santorestesi.

Il 9 dicembre 2005 sono andato a trovare Padre Antonio (73 anni ben portati) a Vaccheria, una frazione di Guarene, vicino ad Alba, cittadina piemontese situata ai piedi delle Langhe, sulle sponde del fiume Tanaro. Gli ho chiesto di raccontarci quello che ha vissuto nei suoi 18 anni di permanenza sul Soratte. Mentre lo ascoltavo, mi sono venuti in mente i tanti monaci benedettini, che, in ogni medioevo della storia, sono andati nei posti più impervi e selvaggi, e là, dove nessuno aveva il coraggio di mettere mano, essi hanno dissodato, pulito e reso abitabili luoghi da cui tutti fuggivano.

Gli uomini e le donne che sono stati i più stretti collaboratori di Padre Antonio hanno visto l'esempio concreto dell'eroico vissuto nel quotidiano, ed hanno provato la soddisfazione dell'impegno totalmente gratuito a favore di un'opera che ha avuto per riferimento ultimo ed unico la Madonna. Tutti hanno potuto vedere, in Padre Antonio, la concreta realizzazione del motto benedettino "*ora et labora*" e, nello stesso tempo, sperimentare che la migliore devozione alla Madonna, secondo un'antica tradizione santorestese, è quella fatta di gesti concreti: le feste, il lavoro, la preghiera ed i sacrifici: quanti sabati, domeniche e ferie estive sono state offerte alla Madonna per la realizzazione dell'opera che Ella ha affidato a Padre Antonio! Dove nessuno voleva più andare il "*manico di scopa nelle mani della Madonna*" (così si è definito Padre Antonio nell'intervista che segue) si è reso disponibile a venire sul Soratte con lo stesso spirito dei pionieri e dei fondatori benedettini.

Gli ho chiesto di parlarci degli inizi. Ne è nata una conversazione che ho registrato.

Padre Antonio: *L'inizio umanamente non fu incoraggiante. Appena arrivato a Sant'Oreste, mentre passavo per la zona della Cappelletta di Sant'Antonio, un gruppetto di ragazzini mi lanciò contro delle pietre. In quell'occasione capii che nel paese vi erano tensioni causate dalle lotte politiche. Inoltre il convento, che avrei dovuto abitare, era in stato di abbandono totale. Il primo giorno, per entrate dovetti passare dalla finestra, perché qualcuno aveva rubato la campana ed aveva chiuso il catenaccio da dentro. I primi tempi - era nel febbraio 1973 e trovai la neve - non avevo nulla e persino i vetri della mia camera erano rotti. Arrivai sul Soratte con in tasca 30 mila lire: per mia scelta volevo fare una esperienza di disponibilità nella povertà e di libertà anche a livello di interessi.*

Mi incoraggiò, però, l'accoglienza della prima sera: don Germinio mi diede un benvenuto cordiale, presentandomi il gruppetto di uomini, che mi aiutarono sempre ed a cui sono rimasto affezionato; erano le stesse persone impegnate nella Madonna di Maggio, che io chiamo gli amici del Soratte: c'era Livio, Marinetto, Piero, Ludovico, Tonino ed altri. Incominciammo subito a spaccare un po' di pietre per aggiustare il primo tratto di strada e renderla agibile. Con i muli di Alfredo i Peraru (il Ministro dei Trasporti) mi portarono su un po' di materiale e degli effetti personali. C'era gente molto disponibile. Ricordo i primi: Scattone, che diceva a tutti "Su a montagna è rrvatu un trapezista" (io ero trappista) e Goffredo. Abbiamo cominciato con pochi mezzi e le cose da fare erano tantissime. Inizialmente chi veniva a lavorare era quel gruppo di uomini, elencato nella targa posta dietro all'altare del Santuario: questi portavano da mangiare anche per me. Poi potei ricambiare la loro generosità, allorché cominciai a fare delle conferenze e ritiri a Roma ed in Italia, a lavorare in alcune scuole che mi permisero di guadagnare qualcosa. Così, dopo un po' di tempo, sono stato in grado di contraccambiare e di offrire il pranzo a coloro che lavoravano gratuitamente per la Madonna. Da lì nacque la storia della "Madonna magnereccia", cose che capitano nei paesi.

Domanda: Che lavoro avete fatto?

Padre Antonio: *Il primo lavoro è durato anni, non giorni, ed è stato quello di pulire. Devo ringraziare anche un gruppo di donne (Giovanna, Angelina di Sgamonea ...), che mi hanno aiutato, che hanno lavorato molto per ripulire le stanze del convento, alcune delle quali erano state adattate ad allevamento di polli e di conigli. Era un disastro! Con gli uomini che ho menzionato abbiamo poi rifatto i pavimenti, riparato i tetti, intonacato ed imbiancato le stanze e i luoghi fatiscenti.*

Tra i più impegnati merita un ricordo l'ing. Morelli. Dei lavori fatti (strada ed acquedotto) gran parte sono merito suo. Rinunciava a ciò che gli toccava dal Comune (era ingegnere del Comune) per spenderlo in questa opera a favore della Madonna. Con Morelli ho continuato l'amicizia anche quando sono andato in America. Però anche altri devo ricordare: Mincetti

che ci mise a disposizione gratis la ruspa per fare la strada, che prima era un sentiero; Filippo di Monumento che lavorò con la polvere da sparo per le mine, permettendo di ampliare la strada ed il piazzale antistante il Santuario; Trento ed altri hanno fatto migliaia di buchi nella roccia per le mine. Poi devo ringraziare tanti giovani volontari di Sant'Oreste ed anche di Roma, che hanno caricato e scaricato tante cariole.

E' grazie a questa fatica che abbiamo sistemato tutti i luoghi del Santuario. Per questo avrei preferito che quel piazzale antistante il Santuario fosse dedicato agli amici del Soratte, che l'hanno realizzato con il sacrificio del lavoro rubato alle ferie ed ai fine settimana. A don Orione poteva essere dedicato un altro luogo.

Su questo punto voglio raccontare un episodio. Dopo aver messo a posto i luoghi del Santuario, invitai don Nello Salvatucci, allora parroco del Duomo di Civita Castellana, a vedere come avevamo sistemato. Appena messo piede nel cortile si commosse. Era il pianto di gioia di un santorestese che ha visto rivivere un luogo, che era stato dato per finito.

Domanda: Come mai sei venuto sul Soratte? Che cosa ti ha attratto?

Padre Antonio: *Ti ringrazio perché credo valga la pena ricordare come si è sviluppata la vicenda del Soratte, che era abbandonato e sul quale nessuno voleva venire. La cosa iniziò in questo modo. Quando ero studente di teologia all'università, alla fine del II anno, il maestro dei novizi (un inglese) mi disse 'Prima di entrare in monastero vai un giorno sul Soratte'. Poiché non sapevo dove fosse, egli mi accompagnò a Piazzale Flaminio, mi indicò il treno da prendere e mi disse di scendere alla Stazione di Sant'Oreste. A piedi sono salito sul Soratte. Mi disse di bussare nel convento della Madonna delle Grazie, ove mi avrebbe accolto un frate. In effetti, fra Luigi Codutti, una volta arrivato, mi offrì l'acqua. Poi andai a San Silvestro e stetti a studiare tutto il giorno. A causa della poca ombra tornai a Roma scottato, ma sereno e contento per aver trascorso una giornata di riposo in un luogo ove mai ero stato. Mi piacque molto.*

L'anno dopo, in vista dell'ordinazione a diacono, mi proposero un ritiro alle Frattocchie; ma, su mia richiesta, l'Abate delle Tre Fontane mi permise di andare sul Soratte e di fare un ritiro da solo. Chiamai fra Luigi, il quale mi disse che era contentissimo se fossi andato, perché doveva assentarsi per cinque giorni e, così, poteva essere sostituito nella custodia del Monastero. Prima di andare, passai da don Germinio, che mi permise di portare con me (ero suddiacono) il Santissimo Sacramento dell'Eucarestia per pregare. Stetti così una settimana sul Soratte, da solo: scendevo al mattino in paese per la messa in parrocchia, poi tornavo su. Passai una settimana in meditazione ed in preghiera.

Poi (siamo nel 1969) fui ordinato sacerdote e divenni priore delle Tre Fontane. Un giorno arrivò fra Luigi, che mi disse di essere stato inviato da don Germinio, il quale gradiva che io andassi a vivere sul Soratte. Pensavo che mi prendesse in giro quando mi disse che il parroco di Sant'Oreste era rimasto ben impressionato di me. Peraltro la sua richiesta era motivata anche dal fatto che fra Luigi era in partenza per il Brasile. Poi nel 1972 alcuni avvenimenti della storia (erano anni difficili) mi fecero pensare al Soratte. Sia don Germinio che don Antonio mi avevano detto che si stava cercando una soluzione, perché il convento ormai era in uno stato di pietoso abbandono. Un fatto importante mi fece pensare 'Perché non salvare il Soratte': fu la visita natalizia di Papa Paolo VI alle gallerie della Roma - Firenze, evento che mi spinse a leggere la storia di questo luogo.

Decisi di venire sul Soratte a dicembre 1972. Don Germinio ed il Vescovo, mons. Massimiliani, furono contentissimi. Insomma, se sono venuto sul Soratte 'la colpa' è di don Germinio, che, da quando andai a trovarlo per il ritiro, si affezionò alla mia persona.

Domanda: Molti santorestesi ti sono grati anche perché ti sei reso disponibile per un aiuto di tipo spirituale. Tu come ti sei trovato con i santorestesi?

Padre Antonio: *Sono venuto sul Soratte per essere disponibile, secondo il disegno di mons. Massimiliani, che voleva creare un centro per ritiri e di preghiera. Per questo io ero a disposizione di chi veniva a trovarmi per qualsiasi consiglio e aiuto spirituale. Ricordo che*

molti venivano a piedi sul Soratte, per pregare la Madonna e mi trovavano pronto al dialogo ed alla confessione, oltre che per la messa. Poi è vero che, già dal primo anno, impegni significativi (presso la Propaganda Fidei, nella scuole romane dell'Assunzione e del Nazareth ed in numerosi posti d'Italia, ove ho predicato ritiri e fatto conferenze) mi tennero periodicamente lontano. Tuttavia ho sempre dato la precedenza al Soratte ed alla sua gente. Anche quando mons. Rosina mi affidò diversi incarichi delicati e impegnativi, quali la cura delle vocazioni adulte, delle suore presenti in diocesi, dei diaconi permanenti. Lo stesso Vescovo, inoltre, mi incaricò di fare il direttore spirituale del seminario e di riorganizzare l'Azione Cattolica diocesana, che era stata un po' abbandonata.

Sono stato sempre disponibile anche in parrocchia, con don Germinio, con don Antonio e con don Guido. Quando sono partito per l'America, 15 anni fà, don Guido mi ringraziò pubblicamente perché la mia presenza non gli ha mai procurato problemi. In effetti, io sono stato sempre rispettoso del lavoro del parroco e don Guido del mio. Buoni rapporti ho conservato anche con don Antonio, che, più volte mi ha invitato per la festa di San Giuliano a Faleria, e con don Germinio, che ho sempre visitato, soprattutto durante la sua malattia.

Con i santorestesi ho sempre avuto un rapporto molto bello, alcuni ancora mi chiamano telefonicamente per chiedermi come sto. Per questo ho trasferito la mia residenza da Roma a Sant'Oreste, per sentirmi più partecipe della vita di un popolo semplice. Il mio rapporto con i santorestesi è stato sempre buono anche perché non mi ha mai toccato il fatto politico. Il mio desiderio era di lavorare per la Madonna e per la sistemazione del monastero. Nel gruppo che lavorava con me c'era anche chi era abituato a lasciarsi sfuggire qualche bestemmia, ma non ha mai bestemmiato quando lavorava per la Madonna. Un esempio: un giorno 'Straccione' stava lavorando con mazza e picco sulla strada sopra gli alberini e, sentendo un giovane di Prima Porta, che lo stava aiutando, proferire una bestemmia gli disse: 'Non ti vergogni di bestemmiare mentre stiamo lavorando per la Madonna!'. Di Straccione mi piacque la semplicità, ma anche la fede. Prima che morisse di tumore mi disse 'Se Gesù vuole così ...', come dire 'accetto'. Poi mi fece una confidenza: 'Quando al mattino passo davanti alla chiesa, se non c'è nessuno mi tolgo il cappello. Se qualcuno mi vede rivolgo un saluto al Signore con la mente'.

Domanda: E' la bellezza dell'animo santorestese, apparentemente burbero, ma, nel fondo, sensibile, tenero e delicato.

Padre Antonio: Sì, nell'animo dei santorestesi ho anche scoperto un'insospettabile capacità di apertura e di autocritica. Voglio raccontare due episodi. Quando arrivai a Sant'Oreste alcuni cantavano 'anche i preti lavoreranno'. Tra quelli che ci aiutarono a rifare il muretto nel piazzale del Convento vi era un uomo che cantava questo ritornello. Un giorno, però, questo signore vide che io non disdegnavo il lavoro anche manuale: dalla mattina presto a mezzogiorno, mentre avanzavano i lavori del muretto, io con piccone e vanga ho sistemato l'orto. Nel pomeriggio, quando è tornato a Sant'Oreste, quell'uomo andava dicendo 'Quel prete lassù lavora più di tutti noi messi insieme; con il lavoro quello ci ammazza tutti'.

Mi è sempre piaciuto questo rapporto di vita, di simpatia con la gente semplice, che riconosce e ammette. Come quando mi accorsi che, prima dell'arrivo delle capre di Baracca, i cespugli intorno al Monastero crescevano per 30 – 40 centimetri. Mentre, dopo il pascolo, la vegetazione spariva. Allora parlai con Baracca e gli dissi che avrebbe fatto bene a cambiare lavoro. Sarebbe stato meglio anche per i figli, che passavano la vita sulle rocce ed al sole. Mi ascoltò e cambiò mestiere. Così sul Soratte tornarono a crescere i cespugli. Se oggi vi è nuovamente il bosco, credo di aver dato un contributo anch'io per questo. Inoltre mi interessai affinché fosse rimboschita la zona del SS Salvatore. Infine feci più volte visita al Generale Vita, del Corpo Forestale dello Stato, con il quale pensammo all'ipotesi oggi realizzata di un parco regionale del Soratte.

Domanda: Credo che il tuo segreto sia stato quello di avere trascinato le persone con l'esempio.

Padre Antonio: Ringrazio il Signore perché mi ha dato la salute per lavorare duramente, mi dispiacerebbe solo che questa opera cadesse nel silenzio. Mi interessa che si sappia quel che è stato fatto, che dietro c'è la fatica di anni. Tutti i giorni tornavo sul Soratte dal lavoro, agli inizi con le borse sulle spalle, ed ero costretto, la sera, a ricominciare a lavorare, tante erano le cose da fare.

Domanda: Perché sei andato in America?

Padre Antonio: Ormai il Soratte era fatto e pensavo che poteva andare avanti anche senza di me. Io mi sono prestato all'opera della Madonna: sono un manico di scopa nelle mani della Madonna. Molti ci sono rimasti male e dicevano 'Adesso che ha fatto tutto se ne va via'. Sì, sul Soratte ormai era stata portata luce e riscaldamento, fatta la strada; prima non c'era nulla. In America mi chiamò il mio amico Mons. Bertolucci, comboniano diventato vescovo in Ecuador: mi disse che aveva bisogno del mio lavoro per formare un primo gruppo di seminaristi. Così chiesi a mons. Zadi, che ne fu dispiaciuto, di lasciarmi andare. La mia missione è stata la risposta di disponibilità ad un'esigenza rappresentatami da Mons. Bertolucci, come la mia venuta sul Soratte è stata la risposta di disponibilità ad un'esigenza rappresentatami da don Germinio.

In Ecuador, con l'aiuto dei santorestesi, è stata costruita una Chiesa (la prima in blocchi di cemento in mezzo alla foresta) dedicata alla Madonna delle Grazie del Monte Soratte, che è rappresentata con un bellissimo dipinto.

Domanda: Tornerai sul Soratte?

Padre Antonio: Ogni volta che scendo a Roma, cerco sempre di fare una capatina al Soratte e noto che don Guido, non solo tiene bene il convento, ma ha fatto anche delle migliorie nell'interno e ciò mi fa immensamente piacere. Quando poi mi manca il tempo per salire fino lassù, passando sulla Flaminia o sull'autostrada, penso a tutto ciò che siamo riusciti a fare in tanti anni di lavoro. Ci salgo perciò con la mente e con il cuore

Domanda: Ultima domanda. Cosa suggerisci a Soratte Nostro?

Padre Antonio: Spero che continuiate a lavorare bene. Che il vostro lavoro sia costruttivo nel dire la verità.

GLI AMICI DEL SORATTE

Nell'intervista, pubblicata, ad aprile del 2006, su uno speciale di Soratte Nostro dedicato alla storia del santuario della Madonna delle Grazie, Padre Antonio Dellapiana affermò che, senza l'aiuto degli "amici del Soratte", non avrebbe potuto realizzare quell'opera titanica che fu il restauro dell'omonimo monastero, a noi tanto caro.

Dopo quell'intervista, una sera, con alcuni amici del Soratte mi sono incontrato per ascoltare la loro testimonianza: erano Lorenzo Balerna, Italo Corinaldesi, Carlo Fanciulli, Livio De Julis, Marinetto Giovannelli e Piero Ortolani. Dai loro racconti ho capito che essi hanno fatto una grande esperienza di amicizia e di solidarietà, che, per l'unicità del suo genere, li ha segnati indelebilmente. Tutti hanno affermato più volte che l'avventura vissuta insieme a Padre Antonio è stata entusiasmante ed indimenticabile. Se è vero che, per la Madonna delle Grazie, hanno fatto notevoli sacrifici, è altrettanto certo che essi sono rimasti soddisfatti: nessuno si è pentito di averli fatti. Il segreto è che Padre Antonio ha trascinato e coinvolto stabilmente una cinquantina di persone con il suo esempio di grande lavoratore, con la sua serietà di sacerdote e di uomo religioso.

Queste persone, non solo hanno lavorato per la Madonna delle Grazie, ma hanno tirato fuori, di tasca propria, parte dei loro guadagni, per aiutare un'opera che interessa tutti noi. E questo è un ulteriore segno dell'originalità di questo gruppo. Infatti, mentre, normalmente, si va al lavoro per guadagnare, in questo caso al lavoro ci si andava gratuitamente, anzi donando anche parte dei propri risparmi, con la contentezza e la soddisfazione di averci umanamente guadagnato.

Mi ha colpito che le vite di queste persone sono legate da un'amicizia piena di bei ricordi: episodi talvolta drammatici, altre volte simpatici. Comunque, ogni volta che quel gruppetto ricordava il nome di uno che aveva lavorato per la Madonna delle Grazie, subito vi collegava un fatto vissuto insieme. Tra quelli più drammatici essi hanno ricordato quando due di loro si sono capovolti con un trattore, mentre stavano sistemando la strada. *“Abbiamo avuto salva la vita per grazia della Madonna. Siamo usciti da sotto il trattore senza neanche un graffio!”*. Un episodio simpatico, invece, è quello legato all'arrivo di Padre Antonio a Sant'Oreste. I suoi effetti personali furono portati con i muli di Alfredo i Peraru (allora la strada del Soratte era solo una mulattiera). Quando, il giorno dopo, Padre Antonio si incamminò per andare, a piedi, verso il monastero, si accorse che, per strada, erano stati disseminati molti dei suoi libri, che i muli avrebbero dovuto portare sul Soratte, nel convento.

L'amicizia che è continuata tra questi uomini ed il legame che è rimasto con Padre Antonio, anche dopo la sua partenza, sono il frutto di un'opera qualificata da uno scopo nobile ed il sintomo che la devozione alla Madonna non è un fatto per gente sospesa tra le nuvole, ma per donne ed uomini, che vivono, con i piedi per terra, le loro responsabilità: la famiglia, il lavoro ...

CAPITOLO II:**LE ISITUZIONI****LALLO FOSCHI**

L'affetto che Lallo Foschi ha nutrito nei miei confronti è stato come quello di un padre. Compare (dal latino *cum patre* è colui che condivide la responsabilità della paternità con il padre vero) Lallo era stato il mio padrino di Cresima: nei miei confronti ha mostrato sempre una particolare attenzione perché io ero il figlio orfano di uno dei suoi più cari amici. Spero che la riconoscenza che nutro per il mio compare non mi impedisca di essere obiettivo nel parlare del Sindaco Lallo Foschi; il quale, a mio parere, fu uno dei migliori amministratori che Sant'Oreste abbia avuto e che, pertanto, mi permetto di proporre come esempio al sindaco che uscirà eletto dalle prossime elezioni amministrative.

Lallo era espressione della società civile, non dei partiti. Ciò non significa che egli fosse politicamente neutrale, ma che, al di sopra di ogni interesse particolare, poneva il bene comune, che è cosa diversa dal concetto di interesse (o di bene) pubblico. Significativo in tal senso è l'episodio del confronto con il Prefetto di Roma, il quale lo aveva convocato, temendo che questo sindaco (indomabile nel bussare ad ogni porta per ottenere i finanziamenti necessari per fare la strada del cimitero) si muovesse per accontentare qualche lobby, qualche interesse particolare al fine di trarne personale vantaggio. Lallo rispose al Prefetto che non ai vivi aveva promesso la strada, ma ai morti che dovevano essere portati da Sant'Oreste al cimitero a spalla lungo un sentiero sconnesso e scivoloso.

L'idea di bene comune che ha orientato Lallo era legata alla concretezza di un popolo cui egli si sentiva legato, di una comunità di persone unite da un tipo di cultura tramandata di generazione in generazione (anche i morti): gli amministratori, diceva Lallo, devono essere al servizio del popolo non delle istituzioni, che, invece, sono lo strumento per servirlo. Con questa idea di fondo, per amministrare il comune egli si era circondato, non di politici professionisti, ma di persone oneste e semplici.

Taluni superficialmente lo chiamano ancora il sindaco delle fontanelle, perché riempì Sant'Oreste di belle fontane; queste, in effetti, Lallo ha realizzato anche perché, prima, aveva risolto il problema annoso dell'acqua potabile. Oltre ad avere realizzato la rete idrica e fognaria aveva portato l'acqua del Peschiera a Sant'Oreste, permutandola con quella di Monte Flavio, dai santorestesi inutilizzata a causa di un acquedotto semi distrutto. Qualcuno dice che Lallo fu l'ultimo sindaco cattolico. Intendiamoci: non fu clericale. Anzi, nonostante tutto il rispetto per l'autorità della Chiesa, non provò nessun complesso d'inferiorità nei confronti di questa. Con la franchezza e la sincerità che gli era propria seppe farsi rispettare anche da un grande sacerdote come don Germinio, che, talvolta, fu tentato di invadere il campo della politica.

Fortemente segnato dagli anni della guerra, il suo antifascismo ed anticomunismo non nasceva da pregiudiziali motivazioni ideologiche, ma dall'esperienza maturata a partire da un osservatorio particolare: Lallo fece il militare, presso l'Ambasciata d'Italia, a Berlino, ove - raccontava - vide succedersi due esperienze di

socialismo reale uguali e contrarie: quella nazionalista di Hitler (bandiera rossa con svastica) e quella internazionalista di Stalin (bandiera rossa con falce e martello). La sua avversione a queste forme di socialismo (tra queste vi comprendeva anche il fascismo) nasceva dalla tremenda constatazione che esse avevano posto a principio del loro governare il dominio sugli uomini ed il disprezzo delle libertà del popolo e delle sue tradizioni culturali e religiose. L'esatto contrario del motivo che aveva spinto Lallo ad entrare in politica ed a diventare sindaco di Sant'Oreste. A chi diventerà sindaco di Sant'Oreste auguro di amare il popolo e le sue tradizioni come Lallo, perché l'amore, non il calcolo politico, è capace di arrivare al cuore degli uomini e di rispondere, anche con pochi mezzi, ai loro bisogni, indipendentemente dalle appartenenze di partito.

EZIO CAPELLI

Con Ezio Capelli ho fatto tanti viaggi insieme, quando prendevamo, alle 12,55, il treno della Roma Nord, che dalla stazione di Sant'Oreste, ci portava a Roma. Ezio per andare al lavoro, io per frequentare i corsi pomeridiani all'università. Lavorava di pomeriggio perché era un linotipista, capo reparto della tipografia ove si stampava il quotidiano romano *Paese Sera* e l'*Unità*, organo ufficiale del PCI. Durante quei viaggi mi raccontò tanti particolari della sua vita, tra cui quello che lo rendeva più fiero: la sua amicizia con Palmiro Togliatti, il *Migliore* segretario del PCI. Con lui, vero comunista, i dialoghi, che io (giovane cattolico) intraprendevo, non diventavano mai scontri. Per suo merito, perché, con un sorriso, spazzava via tutte le mie obiezioni sul comunismo di allora, che – nel periodo caldo dei primi anni 70 – era ancora puro e duro.

Egli nacque a Sant'Oreste nel 1924, ma, quando aveva due anni, il padre trasferì la famiglia a Roma, ove faceva il calzolaio. Il suo amore per Sant'Oreste era tale, che non volle cercare la sua sposa tra le ragazze romane, ma scelse Angela, una giovane del Soratte. Tanto amava il suo paese d'origine, che, nel 1964, volle tornarvi ad abitare con la sua famiglia, nonostante le maggiori comodità offerte dalla capitale.

Nel 1970 guidò una lista del PCI e diventò il primo cittadino di Sant'Oreste. Ezio fu anche il primo sindaco comunista del nostro comune. Con la sua elezione, sembravano rivivere le gesta epiche di Peppone e di don Camillo. In effetti, allora, era parroco don Germinio Abballe, che, come tutto il clero di quell'epoca, era chiaramente anticomunista. Ma, proprio come nei romanzi di Guareschi, pur nella chiarezza delle rispettive posizioni e dei ruoli esercitati, successe che il Peppone ed il don Camillo del Soratte si stimarono reciprocamente. Con tanti gesti don Germinio gli dimostrò una benevola considerazione, ma un fatto lo rese particolarmente felice: fu quando don Germinio scelse sua figlia Marina per disegnare il nuovo arco della Madonna di Maggio. La commozione più forte, però, Ezio la provò quando incontrò il Papa, che, in quella memorabile notte di Natale del 1972, venne a celebrare la messa nelle viscere del Soratte, tra gli operai della SAMOGI, che scavò la galleria per la Roma - Firenze. In quella occasione, come Sindaco, ebbe l'onore di accogliere Paolo VI. Durante un momento di attesa Ezio si avvicinò al Papa per comunicargli la sua gioia di essere diventato nonno: infatti, il 15 dicembre di quell'anno sua figlia Marina aveva dato alla luce la sua prima nipote, Arianna. Paolo VI accolse la sua conten-

tezza con tanto affetto, che gli impartì una speciale benedizione e, in quella notte santa, gli dimostrò un'attenzione ed una simpatia particolari. Infatti, il Papa, al di fuori dal programma e del cerimoniale previsto, gli regalò, tra l'altro, un bellissimo quadro raffigurante la nascita di Gesù, un dipinto che oggi Arianna espone a casa sua.

Cordiale e sorridente, ma, nello stesso tempo, schietto, sincero e leale, Ezio è stato uno di quei *sassi* – come dice Franco Zozì nel suo libro – che rendono grande il popolo del Soratte.

FELICE ABBALLE

Quando ho visitato l'Ambasciata d'Italia a Buenos Aires, mi sono imbattuto in un funzionario, responsabile della gestione amministrativa e contabile, che, riconoscendo una certa familiarità nella mia cadenza e nel mio modo di parlare, mi ha chiesto: "*Lei non è romano, ma della provincia. Da quale paese proviene?*". "*Vengo da Sant'Oreste*" gli ho risposto. E lui "*Io sono di Ponzano Romano*".

Poi, nella pausa del pranzo, ci siamo scambiati le confidenze sulle persone conosciute e questo funzionario mi ha chiesto notizie di Felice Abballe, conosciuto, anche a Ponzano, come *Pinnellu*. Delle persone conosciute a Sant'Oreste Felice era quello che stimava di più e ne conservava un ricordo vivo perché, da giovane, lo andava ad ascoltare nella sezione del PCI di Ponzano, ove Felice si recava spesso per incontri e dibattiti con i giovani. Volentieri frequentava Felice, per la sua carica umana, per la sua convinzione, per la sua affabilità e cordialità. I giovani comunisti di Ponzano preferivano di gran lunga una riunione con il compagno Abballe, che con altri responsabili del PCI, inviati dalla Federazione romana o da Fiano Romano, per quella apertura al dialogo e per la grande disponibilità, che Felice aveva e gli altri no.

Sono stato subito d'accordo quando mi ha detto che Felice era un uomo disponibile. Tutti, infatti, anche noi, che eravamo suoi avversari politici, dobbiamo riconoscere che questo tratto della sua personalità era uno dei suoi punti di forza. In effetti, tutti ricordano che, quando faceva il sindaco di Sant'Oreste (dal 1975 al 1985), non era capace di dire no a nessuno, perché egli voleva effettivamente andare incontro alle esigenze di tutti. Questo, però, era anche un suo punto debole, perché, come sappiamo, non sempre si può dire di sì, soprattutto in politica. Io pure posso testimoniare che, ogni volta che ho avuto a che fare con lui, ho potuto constatare in lui una sincera attenzione per qualunque persona gli stesse di fronte, senza distinzione di colore politico.

Altra caratteristica di Felice che colpì il funzionario dell'Ambasciata di Buenos Aires era l'idea di attività politica, concepita come missione e servizio alla gente, soprattutto ai lavoratori. E con la gente semplice amava condividere, da comune cittadino, tutto. Il sindaco Abballe, con l'Unità nella tasca della sua giacca, era incontrabile da tutti i santorestesi, senza appuntamento, in qualunque ora: bastava andare in Comune; e, se non era in Comune, era a Portavalle o in sezione del PCI, pronto ad ascoltare chiunque. Durante i 10 anni in cui fu sindaco di Sant'Oreste si è sempre mosso con i mezzi pubblici, come tutte quelle decine di santorestesi che, la mattina, prendevano il treno o il pulman per andare al lavoro; anche quando a Roma doveva andarci per servizio, per incontrare gli assessori della Provincia e della Regione, o

quei politici che potevano aiutare a risolvere i problemi di Sant'Oreste o favorire il suo sviluppo.

L'onestà, insieme allo scrupolo ed alla precisione, sono parte costitutiva della personalità di Felice, che, oltre a prodigarsi per la gente, ha vissuto la sua responsabilità di amministratore come un servizio a favore del bene comune. I suoi compagni di partito mi hanno confidato che spesso trascorrevano intere giornate nella sezione del PCI a studiare i documenti ed a chiedere consigli su come poteva meglio utilizzare il patrimonio comunale, perché fosse effettivamente impiegato a vantaggio del popolo santorestese, evitando utilizzazioni personalizzate, o in contrasto con il superiore interesse del Comune.

Oggi una malattia tiene lontano Felice dalla vita pubblica. Ma noi di Sant'Oreste ne sentiamo la mancanza, anche quelli che, come me, sono stati suoi avversari politici¹.

DON GERMINIO ABBALLE

Quando don Germinio, con i suoi occhi celesti nascosti dietro ad un paio di occhialini alla Gandi, fissava il Corpo del Dio fattosi cibo per il suo popolo, durante la consacrazione il silenzio non aveva bisogno di essere imposto: tutti erano attenti a quel prete che guardava, pregava, implorava il Mistero che si affidava alle sue mani di sacerdote per comunicare il suo Essere al mondo.

Noi bambini andavamo volentieri a fare i chierichetti, perché don Germinio, durante i suoi oltre quarant'anni spesi al servizio della Parrocchia di Sant'Oreste, era preoccupato di farci vedere la bellezza della liturgia che celebrava, curandone ogni particolare. Tra gli aspetti cui dava grande importanza vi era il canto corale, diretto per anni dall'indimenticabile Rosa Proserpio. Esigeva una grande attenzione e precisione nel servizio liturgico affinché il popolo non fosse distratto da errori, imprevisti, imprecisioni, ma fosse aiutato ad aprire il cuore alla presenza del Dio presente.

Tutte le numerose feste e le relative liturgie erano frutto di grande preparazione e partecipazione del popolo: dalla fastosità delle feste della Madonna di Maggio e di San Nonnoso a quelle più semplici dell'Assunta, di Maria Bambina e dell'Immacolata; dalla drammaticità del Triduo pasquale, alla vivacità infiorata del Corpus Domini; dalla mestizia dell'Ottavario dei morti al partecipato Triduo delle Rogazioni di San Marco; dalla festa patronale di Sant'Edisto a quella popolare della Madonna delle Grazie e di San Giovanni decollato ...

Lo guardavamo pieni di curiosità, anche quando, durante le funzioni, per pochi minuti, chiudeva gli occhi e sembrava che si addormentasse. Una volta gli chiedemmo che cosa faceva durante quell'apparente sonno. Ci rispose sorridendo che non dormiva, ma che pregava ringraziando Gesù per i doni ricevuti e raccomandava alla Madonna delle Grazie i poveri ed i malati di Sant'Oreste.

Un impegno particolare, infatti, dedicava ai malati, che visitava sempre portando il conforto dei sacramenti ed, ai più poveri, anche gli aiuti materiali. Per i poveri non solo si prodigava personalmente, ma aveva messo in moto una sorta di cate-

¹ L'articolo fu pubblicato su Soratte Nostro di Agosto 2006. Felice Abballe morì a dicembre dello stesso anno.

na della carità che mobilitava tanti Santorestesi (tra i quali tutti ricordano, in modo particolare, Sora Marcella).

L'attenzione per i giovani era enorme e favorì tutte le iniziative ritenute utili allo sviluppo della loro creatività ed intelligenza. Ha sostenuto la nascita di Soratte Nostro, la cui redazione era ospitata nei locali del palazzo parrocchiale; ha accolto con entusiasmo l'iniziativa della festa di San Luigi, festa inventata da un gruppo di adolescenti capitanati dal Presidente Remigio De Julis.

Per comprendere la figura di Don Germinio non si può dimenticare il suo attaccamento alla Madonna, che non era per lui una semplice devozione sentimentale: riteneva che la Vergine fosse la strada necessaria per avere familiarità con il suo Figlio. La venerazione della Madonna faceva il paio con l'amore verso il Papa. Don Germinio era cosciente di essere stato scelto come pastore del popolo cristiano di Sant'Oreste. Lo doveva guidare sulla strada indicata da Gesù, lo doveva proteggere da quella cultura che cercava di allontanarlo dall'esperienza di fede e dalla secolare tradizione della Chiesa. In questo era aiutato da santi amici, tra cui don Luigi Orione, con il quale intrattenne un nutrito scambio epistolare, ed al quale inviò alcuni giovani santorestesi che si fecero preti e suore nella sua congregazione.

In questo zelo, dobbiamo riconoscerlo, talvolta, ha ecceduto; ad esempio quando ha negato ad alcune persone di fare i padrini di battesimo o i testimoni di nozze soltanto perché militanti del Partito Comunista Italiano.

Gli ultimi anni della vita, vissuti in sofferenza a causa di una lunga malattia, don Germinio li trascorse nel silenzio e nella preghiera, assistito dai suoi familiari. I ricordi che conservo di questo vecchio malato, quando andavo a trovarlo, sono commoventi. Negli ultimi tempi, impedito in ogni movimento, riusciva soltanto a pronunciare l'essenza della fede cristiana: l'amore per Gesù e per Maria, che avevano orientato tutto il suo apostolato sacerdotale.

IL DRAMMA DI DON GERMINIO

Telemaco, il vecchio sacrestano, diceva che, di tutti quelli che aveva conosciuto, soltanto due chierichetti furono più *"tristi"* di me (ometto di dire chi sono). Ero un bambino, che mi portavo la ferita, mai chiusa, della morte prematura di mio padre: aveva 39 anni quando mi lasciò orfano di appena 7 anni. Per questo, nonostante la mia vivacità, ai limiti dell'indisponenza, don Germinio non mi cacciò mai dal gruppo dei chierichetti, ma mi riservò un'accoglienza paterna e tentò di correggermi, acquistandosi così la gratitudine di mia madre, oltre che la mia.

Fui tra gli ultimi chierichetti, cui don Germinio insegnò a memoria le risposte della messa in latino. Gli dispiacque molto quando, con la riforma liturgica conseguente al Concilio Vaticano II, nel messale in italiano non trovò più quella bellissima formula *"Introibo ad altarem Dei, ad Deum qui laetificat juventutem meam"*. Da questa espressione si sentiva definito umanamente. Ogni mattina, al momento della santa messa, diceva di rimanere sempre sorpreso di sentirsi, nonostante l'età e gli acciacchi, giovane: la sua giovinezza fioriva continuamente perché allietata dalla grazia del cibo eucaristico. Gli dispiacque anche la messa in soffitta del catechismo di San Pio X: il pastore di almeno tre generazioni di santorestesi aveva sperimentato

l'efficacia educativa di quel metodo delle domande e delle risposte imparate a memoria dai bambini, e mai dimenticate anche da adulti.

Questo non vuol dire che don Germinio fosse contro il Concilio Vaticano II, ma non riusciva ad accettarne certe interpretazioni e realizzazioni, che, paradossalmente, erano contrarie allo spirito più genuino del Concilio stesso. Anche Paolo IV ebbe a riconoscere, alla fine del suo pontificato, che il Vaticano II, in talune sue attuazioni liturgiche, è stato stravolto e tradito: *“Quella che per la Chiesa doveva essere una primavera dello Spirito, disse una volta, si sta rivelando come un grave travaglio con un orizzonte pieno di nubi nere”*.

Ma non furono solamente questi errori strategici della Chiesa cattolica a condurla ad una sua progressiva emarginazione come fatto sociologicamente rilevante. Negli anni sessanta, insieme al boom economico, iniziava a manifestarsi anche quel processo di secolarizzazione (fenomeno che ha favorito la riduzione del cristianesimo a generici valori umanitari), nei confronti del quale, sia Don Germinio, nel suo piccolo, sia Paolo IV, nella sua universale responsabilità, si trovarono come impotenti: improvvisamente la loro sollecitazione pastorale era annullata dalla nuova sensibilità umana, che faceva sembrare la fede cristiana uno strumento inadeguato ad affrontare la concretezza della vita. Al contrario si teorizzò che da questa dovesse essere separata e si introdusse un dualismo esistenziale: un conto è la fede, che rimane nell'ambito dell'intimo spirituale, un conto è la vita con le sue regole e le sue dinamiche. Il dramma di Paolo VI e, nel suo piccolo, di don Germinio fu che entrambi si sentivano padri di uomini e donne che, invece, non si consideravano più loro figli e che, anzi, progressivamente andavano allontanandosi dal magistero della Chiesa, fino a contestarne alcuni punti fondamentali.

Come T.S. Eliot, nei Cori della Rocca, mi viene da chiedere: *“E' l'umanità che ha abbandonato la Chiesa o la Chiesa che ha abbandonato l'umanità”*. Qualunque risposta venga data a questa domanda un fatto è certo: da almeno una generazione, salve poche eccezioni, si è interrotta la trasmissione della fede cristiana dai genitori ai figli. E questo fu un aspetto non secondario del dramma di don Germinio, che aveva impegnato tutte le energie della sua vita per tramandare l'esperienza trasmessa dai nostri padri, di generazioni in generazione, ininterrottamente.

L'impegno di don Germinio in questa opera di comunicazione della fede cristiana mi sembra avesse due direttrici fondamentali, la cultura e la carità. Intendiamoci bene: la cultura cristiana non ha niente a che fare con la cultura comunemente intesa, di origine illuministica, per la quale l'uomo tanto più si realizza quanto più è dotto, quanto più il suo sapere è enciclopedico (possibilità, peraltro, riservata solo a poche persone). Invece la cultura cristiana è tanto più profonda quanto più pesca dall'esperienza della vita (possibile ad ogni persona, anche la più modesta): pochi libri e molti gesti perché la fede senza le opere è morta (dice San Paolo).

Per questo motivo don Germinio, come educatore, partiva principalmente dai gesti della liturgia per introdurre i giovani alla realtà della vita, alla loro vocazione familiare, al loro impegno specifico nel lavoro. I resoconti dei diari di una giovane santorestese², che, agli inizi degli anni 40, fece la segretaria delle *“Figlie di Maria”*³

² Si fa riferimento al diario di De Julis Agnese, pubblicato dalla Pro Loco nel settembre del 2006.

evidenziano che la catechesi svolta da don Germinio, durante le loro adunanze, era una costante provocazione a rendere ragione della fede in Gesù Cristo. I tempi liturgici, paradigmi della vita di Gesù e di ogni uomo, erano lo spunto continuo per questo efficace metodo educativo. Per questo le feste erano molto partecipate nei loro aspetti organizzativi e sentite come parte della memoria viva del popolo.

“*Noi siamo i discendenti di Sant’Edisto martire e di San Nonnosso Abate*”, era un’espressione che don Germinio spesso ripeteva nelle sue omelie. La gente sentiva forte questa tradizione ed invocava questi nostri santi concittadini perché la percepiva essere corrispondente ad una ragionevole esigenza umana di legame con le origini della nostra storia; di conseguenza le feste erano vissute come un momento della vita, non staccato da essa; erano fatte di gesti lasciati, spesso, all’autogestione: si pensi all’immagine del Sacro Cuore che circolava di casa in casa, o alla reliquia di San Giovanni Battista ed alla sua confraternità che ne gestiva anche il patrimonio.

Tralascio tutte le altre iniziative più o meno note di autogestione (anche se ben coordinate e dirette da don Germinio), quali quelle della processione di Cristo Morto e del Comitato della Madonna di Maggio, per rilevare che la partecipazione a questi gesti aveva generato nel nostro popolo una cultura pratica, essenziale e semplice, fatta per gente che doveva affrontare la vita reale, la responsabilità familiare e lavorativa con le fatiche ad essa connesse, senza sentimentalismi; una cultura positiva che aveva per prospettiva la vita eterna ed il Paradiso, del quale, ci ricordava don Germinio, su questa terra siamo chiamati a sperimentare già un anticipo (il centuplo quaggiù e l’eternità – dice il vangelo). Senza l’esperienza del centuplo quaggiù la nostra fede sarebbe irragionevole.

L’educazione dei giovani partiva da gesti semplici: le novene, gli ottavari ed i tridui, la partecipazione ai cori - sotto la direzione della Signorina Rosa Proserpio -, l’oratorio, la catechesi, i pellegrinaggi (in particolare quelli alla Madonna delle Grazie), le recite, le operette realizzate con l’aiuto delle suore di don Orione. In tutte le iniziative, anche quelle più spontanee (si pensi alla festa di San Luigi o a Soratte Nostro, ospitato nei locali parrocchiali) don Germinio non evitava di ribadire lo scopo ultimo, che il cristiano deve porre alla base di ogni suo agire: la gloria di Gesù.

Don Germinio visse in prima persona quello che Luigi Usai, parlando di lui, chiamò “*l’amore per il prossimo*”. Sempre sollecito nel portare il conforto sacramentale e personale ad ogni malato, particolare attenzione ebbe nei confronti delle famiglie povere.

Sulla carità mi ha sempre impressionato il suo esempio mobilitante: tantissimi, rifacendosi al suo modello, spontaneamente si prodigavano nella pratica della solidarietà. Vi era un infermo che necessitava di assistenza continua, che i parenti non riuscivano a garantire per non tralasciare il lavoro? I vicini di casa mandavano i loro bambini ad assisterlo durante il giorno; mentre, durante le notti, si alternavano per alleviare la fatica di quella famiglia. C’era bisogno di fare un ciclo di iniezioni? Bastava soltanto farlo sapere che si trovava chi, gratuitamente, avrebbe fatto il servizio.

L’attenzione ai poveri, con la prassi di condividere con essi quel poco che le famiglie avevano, era, poi, così diffusa tra il nostro popolo, che a noi bambini capric-

3

Le Figlie di Maria era un’associazione cattolica, fatta le ragazze non ancora sposate (o non ancora suore). A Sant’Oreste fu istituita da Don mariano De Carolis, per curare l’educazione e l’istruzione delle giovani, trascurate dallo Stato liberale.

ciosi, quando non volevamo mangiare quel che trovavamo sulla tavola, veniva sempre ribadito l'ammonimento: *“Ricordati che vi sono bimbi tra noi e nel mondo che non hanno neanche un pezzo di pane”*.

“Oggi tutto questo è finito” mi diceva una persona anziana che ricordava con nostalgia quei tempi. E mi è venuto in mente che anche i discepoli di Emmaus, allo sconosciuto compagno di strada, avevano confidato, delusi, la stessa sensazione *“tutto è finito”*: quel Gesù di Nazareth, che si era proclamato Dio e che essi avevano creduto essere il Messia d'Israele, tre giorni prima era stato umiliato ed ucciso dai suoi potentissimi avversari. Ma non si erano accorti che stavano parlando proprio con quel Gesù, che, oggi come allora, ha scelto di risorgere nel silenzio di una notte, senza clamore.

CAPPELLI, MEDICO PER VOCAZIONE

A 12 anni il malanno di un'unghia incarnita mi costrinse ad andare dal medico della mutua: era Bonaventura Cappelli. Il quale mi disse che era necessaria una piccola operazione e mi pose questa alternativa: o in ospedale oppure, se non avevo obiezioni, avrebbe operato lui stesso, seduta stante. Mia madre, che mi accompagnava, scelse per me il chirurgo Cappelli perché di lui si fidava più di tanti luminari degli ospedali romani. Mi operò senza anestesia (perché non ce l'aveva) mettendomi un fazzoletto in bocca e dicendomi *“stringi forte e non sentirai dolore”*. Il dolore l'ho sentito in quel momento, ma l'intervento ebbe un esito felice e da allora ho cominciato ad avere con quel medico un rapporto cordiale, di fiducia. Anche perché, per vari motivi, ero diventato amico del figlio, Angelo, che era impegnato nella società sportiva, che, più tardi, ci aiutò a realizzare il Festival dello Scolaro, e che nutriva, come il padre, i miei stessi ideali religiosi e politici (allora eravamo democristiani).

Cappelli era un medico della mutua, ma ciò che lo distingueva era la sua preparazione professionale elevatissima e la sua concezione di medico come missione.

Frequentando la sua casa mi fece vedere le numerose riviste mediche a cui era abbonato, che gli permettevano di aggiornarsi su ogni specifica disciplina della medicina: la sera, dopo cena, dedicava delle ore per tenersi al corrente sulle ultime novità, soprattutto sulle malattie più diffuse tra i suoi pazienti di Sant'Oreste, cui si era affezionato a tal punto che egli si considerava ormai santorestese, pur essendo nato a Castellammare di Stabia, ove aveva vissuto la sua giovinezza.

Una volta mi disse che, fin da bambino, ha sentito la vocazione di fare il medico: una missione nei confronti della persona, più che del malato. Quando gli si presentava un paziente, mi diceva, per lui esisteva l'uomo con tutti i suoi bisogni, non soltanto con quello della salute.

Tanta povera gente può testimoniare che le sue visite domiciliari non si limitavano a diagnosi mediche ed a prescrizioni di medicine; ma, in molti casi, questo medico, conoscendo le loro difficoltà economiche, donava medicine e soldi, tirati fuori dalla sua tasca; e, quando questi li rifiutavano per quel sano orgoglio proprio della nostra gente, provvedeva a lasciare sul tavolo, di nascosto, un pacchetto con i viveri necessari al malato che non poteva permettersi di comprarli.

In pochi versi, con la sua maestria, Luigi Usai descrive il dott. Cappelli così:

*Dieci lustri qual medico condotto,
 e al paese molto giovò l'evento,
 trascorse a Sant'Oreste, esperto e dotto
 e da signore, per comportamento.
 Vero figlio d'Ippocrate, a ogni accento
 d'egro abitante sempre pronto, addotto
 era prima da cuore e sentimento,
 poi dalla scienza con il suo prodotto.
 Soddisfazioni poche, ma non rare
 l'amarezze nel tempo, soprattutto
 per la scomparsa di persone care.
 Or è in pensione, ma pur sempre amato
 da tutto Sant'Oreste, e questo è frutto
 del suo servizio nobile prestato.*

Luigi Usai, scrisse questo sonetto nel 1981, quando Cappelli era ancora in vita.

Il richiamo che Usai fa alle amarezze per la scomparsa di persone care riguardano la perdita della moglie, quando ancora era giovanissima, e dell'unico figlio, Angelo, anch'egli medico, morto a soli 47 anni.

Se tanto bene ha fatto Cappelli in vita, potrebbe farne ancora di più oggi che è in Paradiso. Per questo consiglio di chiedere a lui l'intercessione per la grazia del miracolo a chi, malato, volesse ancora affidarsi a lui.

ANGELO CAPPELLI

Una figura molto cara al popolo di Sant'Oreste è quella di Angelo Cappelli, medico come suo padre Bonaventura, ma che, per vari motivi, non esercitò effettivamente la professione.

I primi ricordi dell'amicizia che mi legò ad Angelo risalgono alla fondazione della società di calcio US Soratte. Allora avevo 12 anni: io ed i miei amici, per allenarci, dovevamo andare nel campo sportivo dei "Pretini", nella zona della Stazione. Non era ancora stato realizzato il campo di *Mantrolu*, poi giustamente dedicato ad Angelo Cappelli. Quando, in seguito, egli fondò gli "allievi" del Soratte insistette molto che io facessi parte della rosa, composta in prevalenza da quel gruppo di miei amici chiamati gli Howewars. Mi pentii di avergli detto no: avrei potuto fare come mio cugino Stefano, che, pur vivendo in collegio con me a Frascati, invece partecipò a questa bellissima esperienza. L'insistente tentativo di convincermi a far parte degli "allievi" fu la prima occasione utile per stringere un'amicizia che continuò fino alla prematura scomparsa di Angelo.

Altra opportunità che mi permise di apprezzare la sua sconfinata generosità si presentò quando il gruppo degli Howewars, nel 1973, fu incaricato di allestire il Festival dello Scolaro. Non sapevamo dove sbattere la testa perché non avevamo capacità organizzative (come i fondatori, i Brandory), né i soldi necessari per affrontare il benché minimo acquisto.

In quell'occasione soltanto Angelo e l'allora Parroco don Antonio Giacomini ci aiutarono. Angelo, in particolare, tirò fuori di tasca propria i soldi necessari, ci seguì (anche quando facevamo le prove) con un affetto (oserei dire) paterno e fu felicissimo, quando, alla fine del festival gli esprimemmo tutta la nostra riconoscenza con una targa ricordo, che, rispetto a quello che aveva fatto per noi, equivaleva a niente.

Altra circostanza per un approfondimento della nostra amicizia fu, paradossalmente, uno scontro di natura culturale e politica: ci trovammo, in occasione del referendum sul divorzio, su posizioni differenti. Angelo, infatti, pur essendo un cattolico autentico, nonché un militante della Democrazia Cristiana, aveva scelto di schierarsi con il fronte divorzista.

Ricordo le discussioni e le notti trascorse, sugli scalini di Portavalle, a ragionare su questo argomento. E devo confessare che non poche idee trasmessemi da Angelo, proprio in questa occasione, mi aiutarono ad aderire ad un cattolicesimo pieno, semplice senza altri aggettivi. Mentre in quel periodo andavano molto di moda i cattolici aggettivati: cattolici progressisti, quelli tradizionalisti, quelli liberali, quelli per il socialismo ...

Ad eccezione di questa divergenza ho sempre avuto con Angelo una sintonia ideale piena, anche perché il suo impegno politico era sincero e genuino, non condizionato da interessi particolari: per questo egli non si è mai coinvolto direttamente nell'amministrazione della cosa pubblica a Sant'Oreste. Amava dare il suo contributo di idee dal basso e diceva spesso di soffrire quel naturale conflitto di generazioni che, nel vecchio dialetto santorestese, si esprimeva con un'espressione significativa "*Voijatti nun capite niente!*".

La sua morte prematura turbò tutti per le circostanze tragiche in cui avvenne, ma soprattutto perché ci venne a mancare una persona che amava cordialmente il nostro popolo.

C.S.E.P. - IL MAESTRO PEPPE

Il Centro Sociale di Educazione Permanente (CSEP) fu, negli anni '70, un'esperienza unica a Sant'Oreste. Fondatore, animatore e direttore del CSEP fu Giuseppe Zozi, meglio conosciuto come il maestro Peppe, che riuscì a coinvolgere noi giovani in tante iniziative culturali, sollecitate dalle domande, dai bisogni e dalle esigenze che emergevano nell'impatto con la nostra realtà di studenti.

Il Centro, aperto tutti i pomeriggi, dalle 14 alle 19 era un luogo di studio, ove preparavamo i compiti e le lezioni. Dopo le 19 diventava un luogo di ferventi ed animati dibattiti, che hanno sempre registrato presenze significative per un piccolo centro come Sant'Oreste. Basta rileggere, ad esempio, la raccolta dei verbali delle attività realizzate nell'anno sociale 1974/75: è un ciclostilato di circa 300 pagine, che riporta un ampio resoconto di ogni iniziativa realizzata.

Nella premessa di questa pubblicazione si legge che "*Il centro sociale d'educazione permanente di Sant'Oreste è l'unica sede nella quale vengono dibattuti temi culturali a carattere generale nella prospettiva di una maggior comprensione dei problemi dell'uomo di oggi e per realizzare l'educazione permanente, poiché non spetta solo alla scuola educare l'uomo, ma a tutta la società senza limitazioni di*

tempo, essendo tutta la vita impegnata in uno sforzo costante di autoformazione". In forza di questa concezione il Direttore, fine educatore di tanti adolescenti e giovani, lasciò sempre una grande autonomia nel decidere i temi a noi più cari e ci stimolò continuamente ad approfondire tutte le problematiche che incontravamo durante il nostro percorso di studio e nella vita. Ad esempio, tra il 1974 ed il 1975, furono organizzate 19 conferenze sulla Costituzione Italiana, con una formula originale: noi giovani eravamo i relatori, ma, ogni tanto, chiedevamo aiuto a persone più esperte di noi. In questo ciclo di dibattiti i giovani relatori furono Franco e Giancarlo Zozi, Antonella Foschi, Francesco Brunelli, Fausto Celiboni, Daniela Diamanti, Oreste e Stefano Malatesta, Renzo Balerna, Mario Bartoli, Piero De Julis, Mario Segoni e Franco Acqua. Tra gli esperti furono invitati padre Antonio Della Piana ed il dott. Piero Cenci. La presenza media registrata dai verbalizzanti - che riportavano, in sintesi, oltre alla comunicazione introduttiva, anche i singoli interventi -, fu di circa 50 persone per ogni dibattito.

In quell'anno fu organizzato anche un cineforum (con 15 film) che affrontò i temi di carattere sociale e storico, che a noi interessavano di più, quali *"I giovani e l'amore"*, *"Autorità e governo"*, *"la Resistenza"*. La media dei partecipanti fu di 60 persone per proiezione. Non mancarono le gite sociali (10), preparate mediante schede illustrative dei luoghi visitati e della loro storia, le mostre fotografiche e di pittura, le ricerche sul nostro paese, riguardanti l'emigrazione, le istituzioni scolastiche (era il tempo dei primi decreti delegati), l'allevamento di bestiame e l'artigianato.

Il lavoro che ci richiedeva la preparazione e la realizzazione di queste iniziative incrementò in noi (allora) giovani il desiderio e la curiosità di conoscere e di capire la realtà, con spirito critico. Per questo esperimento di educazione permanente all'uso libero della ragione esprimiamo gratitudine al maestro Peppe, a cui, in passato, il Comune ha meritatamente conferito il Sigillo Civico.

DON MARIANO: L'IMPEGNO SOCIALE DI UN POVERO RICCO

1) L'uomo - Quando don Mariano De Carolis moriva, il 4 settembre 1955, io avevo poco più di due anni. Quindi non ho fatto in tempo a conoscerlo. Però la lettura dei suoi scritti mi ha messo subito in sintonia con la sua personalità; con cui ho due cose in comune. La prima è che sono nato nella stessa casa di Via Umberto I (forse nella stessa stanza) in cui è nato don Mariano: egli il 15 settembre 1876, io il 10 febbraio 1953. L'altra cosa in comune è la fede in Gesù Cristo Risorto, trasmessa a noi dai nostri genitori, secondo quella forma di insegnamento in cui entrambi ci siamo trovati a vivere (la nostra tradizione), ed alla quale, da adulti, abbiamo aderito liberamente e cordialmente.

A me sembra che la grandezza umana di don Mariano non si sia manifestata nei momenti più brillanti e più fortunati della sua vita – quando, cioè, le iniziative che realizzò, per rispondere ai bisogni materiali e spirituali del suo popolo, avevano successo -, ma nel momento più difficile della sua vita. Quando ha dovuto lasciare Sant'Oreste a causa del fallimento della Cassa Rurale *"Sacra Famiglia"*, l'opera più significativa del suo impegno sociale.

Per capire la grandezza dell'uomo, non tanto del prete, bisogna ricordare che don Mariano, figlio di una ricca famiglia di Sant'Oreste, fu nominato Parroco di que-

sto paese nel 1905, ove suo padre Sor Pio, liberale e patriota antipapalino⁴, faceva il farmacista. Per i De Carolis il figlio Arciprete non fu considerata una devianza, ma significò, da buoni liberali, un incremento del prestigio familiare, se non anche di un certo potere nel paese. In effetti, al giovane sacerdote, nominato parroco, fu riservata l'accoglienza degna di un principe.

Invece, nel 1931, Don Mariano dovette abbandonare Sant'Oreste da povero, perché i curatori fallimentari della Cassa Rurale, da lui fondata e di cui egli era anche il presidente onorario, aggredirono il suo patrimonio personale per soddisfare i creditori, che lo accusavano di avere sottratto illegalmente grosse somme di danaro e di aver indebitato la cassa, determinando una situazione di patrimonio netto negativo. Non è chiaro se il fallimento della Cassa Rurale sia stato causato da qualche leggerezza di don Mariano o di coloro che lo fiancheggiavano nella gestione amministrativa, o da tutte e due le cose congiuntamente. Anzi il fallimento della Cassa Rurale non è mai stato dichiarato da nessuna sentenza: il che fa ritenere che l'allontanamento di Don Mariano da Sant'Oreste sia stato il frutto di un complotto di origine massonica, come si evidenzierà di seguito.

Quel che voglio evidenziare è il fatto che quest'uomo impegnò, insieme alla sua intelligenza ed alle sue energie, tutto il suo patrimonio, per garantire un'opera di solidarietà, pensata ed istituita per il popolo di Sant'Oreste, al fine di sottrarre i contadini dalle grinfie degli usurai. Di conseguenza, a causa di questa situazione, egli, un ricco signore diventato parroco, andò via dal suo amato paese senza una lira in tasca⁵.

Proprio in questa grave e drammatica vicenda si manifestò la grandezza umana e la maturità religiosa di don Mariano: povero e abbandonato da tutti⁶, rimase fedele al suo ministero sacerdotale ed al suo affetto per il Soratte e per i suoi figli. Anzi la prova purificò e fortificò la sua fede. A differenza di altri (laici e preti), che, per molto meno, hanno abbandonato la Chiesa, egli si fidò del suo unico amore, Gesù Cristo, che stava chiedendogli, come al Cireneo, di aiutarlo a portare la Croce che

⁴ Sor Pio De Carolis divenne farmacista di Sant'Oreste, succedendo, nella gestione, al padre Mariano, morto nel 1868. Don Mariano (a pag. 74 di *"Il Concerto – Banda Musicale Innocenzo Ricci"*, che è la ripubblicazione, curata da Franco Zozi, di un trattato sulla storia musicale di Sant'Oreste, scritto da Don Mariano) ci segnala che, nel 1870, suo padre, appena giunta la notizia della presa di Roma da parte dell'esercito piemontese, inalberò il tricolore sulla casa del comune e diede il congedo al Priore. Fu sempre Sor Pio a portare a Roma il favorevole risultato del plebiscito di adesione di Sant'Oreste al Regno d'Italia. Da quella data fu dichiarato decaduto lo Statuto di Santo Resto, che aveva regolato la vita della nostra comunità fin dal 1576.

Di suo padre don Mariano ci dice che, pur essendo un fervente patriota, tuttavia non fu mai settario, cioè non fu mai massone. Non è bello fare supposizioni su chi, a Sant'Oreste, allora appartenesse alle sette. Però si può pensare che i simboli ostentati dai Bastari sopra la porta d'ingresso della loro abitazione (un fregio raffigurante il Compasso e la Rosa dei venti) siano significativi di appartenenza alla grande fratellanza massonica. Tale decorazione è ancor oggi visibile, anche se il proprietario attuale della casa, Francesco Brunelli, non è un framassone.

⁵ Dopo la vicenda di Don Mariano anche la famiglia De Carolis lasciò Sant'Oreste.

⁶ Don Mariano *"lasciò la Parrocchia il 1 settembre 1931, nel giorno precedente la festa di San Nonnoso. Questa rinuncia portò grave turbamento nel suo animo. Soleva dire e confessare agli amici per giustificare il fatto che nessuno lo salutava più: La gratitudine non è una merce che si smercia in tutte le botteghe"* (Dalla prefazione di Franco Zozi a *Il Monte Soratte e i suoi santuari* di Mariano De Carolis, Pag. XIII).

salva il mondo, in altri luoghi e con altre modalità d'impegno.

Alla fine della vita, Don Mariano, come San Paolo, ha potuto dire: *“Ho combattuto una buona battaglia ed ho conservato la fede”*.

2) L'azione sociale - Per evitare che questa pagina di storia, dedicata all'impegno di don Mariano nel sociale, sia influenzata da una mia personale interpretazione, ho voluto riportare le testimonianze di coloro che hanno conosciuto personalmente l'uomo. Su questo tema, pertanto, lascerò parlare illustri personaggi del mondo ecclesiale, politico, accademico ed istituzionale che hanno avuto rapporti con don Mariano. Tutti gli interventi che riporterò di seguito, sono stati tratti da una pubblicazione apparsa a fine novembre del 1920, intitolata **“AZIONE SOCIALE = RELIGIOSA DI UN SACERDOTE – Nel primo decennio della istituzione della Cassa Rurale Sacra Famiglia in Sant'Oreste”**.

Questa pubblicazione è importante perché evidenzia che Don Mariano non era un gigante isolato: la sua grandezza affondava le radici nella feconda tradizione del cattolicesimo sociale, ricco di iniziative di solidarietà a favore dei contadini e degli operai. Egli, abbandonando le sue origini borghesi ed impegnando i suoi beni e le sue energie, aderì a quel movimento popolare, che, favorito dalla Chiesa (sulla scia della *Rerum Novarum* di Leone XIII), si proponeva di ridare dignità al popolo italiano, umiliato, depauperato e depredato dai governi liberali. Insomma per Don Mariano *“La fede senza le opere è morta”*.

3) La stima - Il primo articolo che propongo, scritto dal Rev. Sordini Lanfranchi, ha un titolo forte e provocante: *Lo sfruttatore*. In esso è sintetizzata tutta l'immensa azione di solidarietà, svolta da don Mariano fino al 1920: dalla costituzione di cooperative e della cassa rurale, all'attivazione di opere di carità a favore di orfani (figli dei 50 santorestesi caduti nel primo conflitto mondiale) e di reduci di guerra, dalla creazione di opere educative (scuole serali, circoli culturali, sostegno alla banda) al restauro di vecchie chiese ed al rinnovato slancio dato ad antiche tradizioni religiose. Lo sfruttatore è don Mariano, ma l'autore non ci dice chi sia quell'oratore che, in una piazza di Sant'Oreste, si mise ad infangare il suo nome. Molto probabilmente era uno di quei tanti comizianti prezzolati, che, allora, venivano inviati dalla Massoneria nei piccoli centri dell'Italia popolare (ove non attecchivano né la stampa e né le idee liberali), allo scopo di creare discredito nei confronti dei cattolici impegnati nel sociale⁷.

Dopo l'articolo, apparso su un pamphlet pubblicato dalla Pro Loco in onore di don Mariano De Carolis, sono state riportate alcune testimonianze di amicizia, contenute nella citata **AZIONE SOCIALE = RELIGIOSA DI UN SACERDOTE**.

7

Per inquadrare il contesto bisogna ricordare che, con la connivenza delle pubbliche autorità, la Massoneria assoldava persone e le inviava tra la gente per sottrarla dall'*oscurantismo cattolico*. Già nel 1818 l'*Alta Vendita*, vale a dire la direzione strategica della Massoneria Italiana (allora si chiamava Carboneria), diramò la *Istruzione Permanente*, che, per più di un secolo, fu il vangelo del laicismo borghese. Tutti i frammassoni erano tenuti a dare attuazione a questa istruzione, in cui, tra l'altro, si poteva leggere: *“Il nostro scopo finale è l'annichilimento completo del cattolicesimo e perfino dell'idea cristiana ... Schiacciate il nemico quando è potente, a forza di calunnie e di maldicenze ... L'Italia non mancherà mai di penne che sappiano dire bugie utili per la causa. Con un giornale in mano il popolo non avrà bisogno di altre prove”* (da *L'altro Risorgimento* di Angela Pellicciari, PIEMME editore, Pagg. 20 – 22). Questa profezia laica oggi è realizzata.

Tra le tante testimonianze di amicizia vi fu anche quella di don Luigi Orione⁸.

8

In questa occasione don Orione volle testimoniare il suo affetto per don Mariano così:

«Anime e Anime! - Ben volentieri, o caro Paolino, mi unisco a quanti, vicini e lontani, vogliono cogliere occasione dal decennio di florida vita della Cassa Rurale di Sant'Oreste per dare al tuo ottimo Arciprete Don Mariano un attestato di stima e di affetto nel Signore.

A Lui venga anche tutta la gratitudine mia pel bene fatto a quegli orfanelli della Divina Provvidenza, ai quali il cuore, pieno di carità, di Mons. Sinibaldi volle aprire sul Soratte una villeggiatura sotto ogni riguardo invidiabile. Sempre ricorderò a Nostro Signore la bontà dell'Arciprete Don Mariano verso i suoi piccoli, e, se non la mia, certo la loro voce di riconoscenza sarà ascoltata da Dio, perché il Padre nostro, che è nei cieli, ascolta sempre la voce degli umili, dei piccoli e dei poveri.

Iddio eterno, luce sopra ogni luce, e fuoco sopra ogni fuoco, illumini ognor più e ognora più arda e nutrisca di amore dolce e celestiale l'anima di me peccatore; e l'anima e la vita del mio caro amico Don Mariano. E la Vergine del Soratte, Ancella e Madre del Signore, donatrice di misericordia, di pace, di benedizione, e dolcissimo amore, nostro, benedica di singolare benedizione all'Arciprete Don Mariano e al suo amato popolo, e benedica pure a me e a tutti quei figli di Sant'Oreste, che Essa, con la sua mano, mi ha dati.

Tuo in Cristo. Sac. Luigi Orione della Divina Provvidenza».

CAPITOLO III**LA CREATIVITÀ****LUIGI USAI, UN POETA DEL SORATTE**

Se nella storia della letteratura italiana non c'è spazio per un poeta "minore" come Luigi Usai, la nostra memoria non può trascurare colui che ha fatto del Soratte la fonte principale della sua ispirazione poetica. A vent'anni dalla sua morte mi sembra giusto ricordare Luigi Usai soprattutto perché molti giovani dell'ultima generazione non l'hanno mai sentito nominare.

Non bisogna dimenticarlo perché nessun poeta ha scritto tanto e con tanto amore del Monte Soratte come Luigi Usai. Il quale, due anni prima di morire, nel 1981, ha voluto lasciare, come segno tangibile del suo affetto verso i Santorestesi che l'hanno accolto nella loro comunità, un libretto di poesie intitolato, appunto, "*Il Soratte e la sua gente*". Questa raccolta di sonetti è un insieme di vivissimi affreschi di luoghi a noi familiari (Porta Valle, La Collegiata di San Lorenzo, La Cappella, Porta Costa) e di personaggi che hanno dato lustro alla nostra gente (Il Maestro Ricci, Don Mariano De Carolis, il Dott. Cappelli, Sora Marcella).

Il poemetto si conclude con un'appendice dedicata alle persone con cui Usai ha avuto più familiarità durante la sua lunga permanenza a Sant'Oreste. Di questa appendice mi piace riportare "*Un sonetto per me*": nel suo autoritratto Usai presenta sé stesso come un uomo che non ha mai fatto coscientemente del male a nessuno, e che, quando abbia subito qualche sgarbo o ingiustizia, ha preferito perdonare.

*Io mi sento di facile rimorso
e questa è la ragione onde son tale
che, in tutto di mia vita il lungo corso,
non ho fatto ad alcuno ombra di male.*

*E se persona fu, verso la quale
ribellarmi dovea, sempre ricorso
feci di Gesù prima alla morale;
ed evitai della vendetta il morso.*

*Io posso, come a volte a tutti accade,
cader senza volerlo nell'errore,
per cui vergogna subito m'invade.*

*Ma se compier dovessi un atto indegno
scientemente a taluno, allor Signore,
colpiscimi nel cuor, senza ritegno.*

Luigi Usai non era santorestese (è nato a Paliano nel 1899), ma lo è diventato per amore. Per amore della figlia del notissimo maestro Silocchi, Mariella, che sposò nel 1924. Per amore di Mariella rinunciò alla brillantissima carriera di pilota (fu uno dei primi piloti dell'allora nascente aeronautica italiana): ella gli pose come condizione del matrimonio l'abbandono di quella allora rischiosa professione. L'amore per Mariella si tramutò immediatamente in amore per il paese di lei: tantissime poesie

fanno sempre cenno esplicito o implicito a sua moglie ed al Soratte. Tanto egli si immedesimò nella nostra cultura, che compose diverse poesie in santorestese: “*A made stracca*”, “*Somarello der Soratte*” e “*Ar pendolare*” sono tra le più belle liriche dedicate all'umile gente lavoratrice di Sant’Oreste.

Nella sua discretissima permanenza a Sant’Oreste non tralasciò di partecipare alla vita del nostro popolo, alle sue feste, alle iniziative culturali. Su Soratte Nostro pubblicò numerosissime poesie. In occasione di alcune edizioni del “*Festival dello Scolaro*”, egli presentò stupende canzoni: di “*La Canzone del Soratte*” (potrebbe diventare l'inno del parco!) e di “*Bambolina*” Usai compose sia la musica (suonava il mandolino) che le parole. A chi scrive, invece, affidò il compito di musicare altri suoi testi, quali “*Il sogno di topolino*” e “*La scimmietta*”.

Paradossalmente proprio in questi testi per bambini Usai tira fuori quella vena di tristezza, che emerge in molte sue poesie. Una tristezza che diventa dolore quando egli costata il contrasto tra la bellezza dei suoi ideali e la cattiveria degli uomini o la durezza della realtà.

Nel “*Sogno di Topolino*” egli esprime lo sconforto dell'uomo amante della pace, che vede i rapporti tra gli uomini e tra le nazioni dominati dalla violenza. “*Bambolina*” è l'immagine della bimba che egli avrebbe voluto stringere teneramente tra le sue braccia di padre: non riuscì mai a coronare il sogno di avere figli da amare ed educare insieme a Mariella.

La figura di Luigi Usai e le sue opere meriterebbero un approfondimento maggiore o anche (perché no?) un seminario di studi in cui vengano coinvolti gli anziani che l'hanno conosciuto, gli insegnanti e gli studenti appassionati di letteratura.

Alcune poesie di Luigi Usai sono pubblicate nel sito di Soratte Nostro. Altre pubblicazioni, praticamente irrintracciabili, sono “*Fiori de campo*” e “*Rena gialla*”, pubblicate a Roma, rispettivamente nel 1957 e nel 1962. Tra le ultime pubblicazioni del poeta vanno ricordate anche le “*Liriche del bimbo*”, le “*Liriche del sole*”, le “*Liriche a Mariella*”, le “*Liriche delle memorie*”, le “*Liriche dell'ammirazione*”.

DARIO BELLUCCI

In qualche modo dobbiamo tutti qualcosa della nostra formazione musicale al maestro Dario Bellucci, che ha partecipato alla vita della Banda Innocenzo Ricci per ben 60 dei suoi 125 anni di storia gloriosa: 35 anni da strumentista (suonava la tromba) e 25 anni come Maestro.

Quando Dario ha preso in mano la Banda come maestro (nel 1963) questa usciva da un periodo di crisi e nessuno si era più curato di formare nuovi allievi. La rinascita è avvenuta intorno ad un nucleo di bandisti che hanno riconosciuto in Dario Bellucci l'erede naturale del maestro Paccoso. In effetti, Dario era la persona giusta, non soltanto per la sua passione per la musica e, soprattutto, per la Banda, che spesso anteponeva al lavoro e alla famiglia, ma anche perché egli era quello che vantava gli studi musicali più solidi, tra i musicisti santorestesi.

Dopo le scuole medie, infatti, aveva frequentato, a Roma, il Conservatorio di Santa Cecilia, conseguendo nel 1942 la “*Licenza di teoria, solfeggio e dettato per strumentisti*”. Nel 1958 ha ottenuto il *Diploma di Direttore di banda e insegnante di strumenti a fiato*, conseguendo, così, un riconoscimento da parte del Ministero del

Lavoro, che lo abilitò all'insegnamento della musica nelle scuole medie e nelle bande. Altri riconoscimenti gli sono venuti da diversi enti musicali e associazioni artistiche, fino al conseguimento del Diploma di Direttore d'Orchestra.

Ma, al di là della sua preparazione musicale, quello che caratterizzava la personalità di Dario Bellucci era la sua fierezza di appartenere al corpo della santorestese Banda Innocenzo Ricci. L'attaccamento ad essa nasceva dalla sua prima infanzia: vi entrò quando aveva appena sei anni. Questa passione ha permesso a lui ed ai suoi amici di ricostruirla. E nel 1966 la banda Innocenzo Ricci era nuovamente la Banda di Ferro, il cui maestro, Dario Bellucci, venne riconosciuto dal Ministero del Turismo e Spettacolo come suo referente.

I ricordi che legano me (e tutti quelli che attualmente suonano nella Banda Innocenzo Ricci) a Dario Bellucci sono tanti. I più gloriosi sono quelli legati alla visita del Papa Paolo IV, che, nel Natale del 1972, venne a celebrare la messa tra i minatori, che stavano costruendo, sotto il Soratte, la galleria della ferrovia Roma Firenze. In quella occasione fummo chiamati (era una notte freddissima) a suonare il "*Christus Vincit*" davanti alle telecamere delle televisioni di tutto il mondo. Oppure ricordo le due tournè a Freising, cittadina della Baviera che conserva alcune spoglie del nostro protettore San Nonnoso, protettore anche di quella città.

In occasione di tali eventi Dario ci costrinse ad una serietà di impegno (anche con due o tre prove alla settimana), in quanto riteneva che le nostre performances mettevano in gioco tutta la tradizione musicale del popolo di Sant'Oreste (da Innocenzo Ricci a noi) e della sua immagine positiva e creativa, da tutti i paesi vicini sempre riconosciuta.

In effetti, Dario concepiva il suo impegno musicale come una missione al servizio del nostro popolo. Da questo derivano anche la sua attenzione nei confronti dei giovani allievi: durante il suo periodo di direzione la scuola di musica ha sfornato in continuazione nuovi strumentisti. Molti giovani a Sant'Oreste hanno imparato ad amare la musica grazie al lavoro di Dario Bellucci, adeguatamente supportato da validi musicisti, tra i quali l'attuale Maestro Eugenio Andreotti.

Nel 1988 dovette abbandonare la direzione della banda a causa di una malattia, che l'ha portato alla morte 10 anni fa.

Credo che la Banda Innocenzo Ricci, in occasione del 125° suo compleanno, farebbe bene a rivisitare le numerose composizioni di Dario Bellucci, non soltanto per un doveroso atto di riconoscenza, ma soprattutto perché esse sono dei gioielli musicali che devono essere fatti conoscere anche alle giovani generazioni.

ROSA PROSERPIO

Quando, a undici anni, ho iniziato a cambiare voce, Rosa Proserpio mi disse che dovevo fare il basso e mi assunse nel coro della parrocchia. Incominciai ad imparare le litanie della Madonna, cantate durante il mese mariano con melodie sempre diverse e nuove. Poi imparai una serie di messe, per le feste più solenni del paese, tra le quali la Pastorale, che si cantava nella notte di Natale, composta dalla stessa "*signorina cieca*".

La signorina cieca è venuta a Sant'Oreste negli anni trenta, con l'Opera di don Orione, il fondatore, tra l'altro, di una congregazione di frati ciechi. Non era di

Sant'Oreste, ma veniva dalla Brianza (Besana). Nonostante l'handicapp così grave, ella si inserì facilmente nel tessuto della vita di Sant'Oreste perché suonava l'armonium e perché sapeva attrarre i giovani e gli adulti, che volentieri partecipavano, sotto la sua guida, alla vita del coro parrocchiale. Mio padre, ad esempio, le dettava la musica, che ella trascriveva, con la sua macchinetta, in caratteri per non vedenti: quando, pertanto, la signorina doveva insegnare un nuovo brano era costretta ad impararlo a memoria affinché ogni settore del coro fosse ben guidato. La cosa che mi colpiva di più era la sua capacità di distinguere le voci di ognuno di noi: era in grado di distinguere colui che, tra i tanti cantori, sbagliava o induceva in errore gli altri.

Diverse generazioni di santorestesi hanno imparato ad amare la musica ed il bel canto grazie alla signorina Proserpio, che a Sant'Oreste è rimasta per più di quaranta anni, ospite, prima, delle suore di don Orione, poi, del parroco don Germinio Abballe; il quale la volle nella sua casa parrocchiale perché aveva capito quanto utile ella fosse per l'educazione umana e religiosa dei giovani santorestesi. In effetti, tutti (giovani ed adulti) eravamo attratti dalla sua dolcezza, bontà e serenità, che erano il frutto di una fede genuina e semplice, per nulla ostacolata dal suo handicap. Io non ricordo di averla sentita mai lamentarsi con il Padre Eterno, ma, paradossalmente, Gli esprimeva gratitudine per la bellezza della vita: con questo modo di sentire la vita ci ha comunicato il gusto per il bello, non solo musicale.

Poi, ormai anziana, i suoi parenti l'hanno reclamata e riportata nella sua Brianza nativa, dove, accudita dalle sue sorelle e nipoti, è morta circa vent'anni fa.

Luigi Usai le ha dedicato un sonetto che la descrive, con la magia del suo stile, così.

*Una indimenticabile figura
 Passò quasi meteora in paese.
 Simpatica persona onesta e pura,
 che per vari anni a Sant'Oreste rese
 servizi degni, artistici e con cura,
 nonostante che lei fosse alle prese
 con un'infermità piuttosto dura,
 avendo le pupille oscure e lese.
 D'armonium delicata suonatrice
 e d'organo altresì, dolcezza estrema
 creava nella gente ascoltatrice.
 Organizzava cori. Religiosa,
 poetessa, altruista, in ogni tema
 era per grazia simile alla rosa.*

I Santorestesi non l'hanno mai dimenticata e per ricordarla le hanno dedicato il nome della Corale, che si chiama, appunto, Rosa Proserpio.

Si potrebbe fare qualcosa di più: dedicarle una nuova via o una piazza.

L'OPERA DI ELSETTA

Ho avuto la fortuna di accompagnare Elsetta, con l'organo, durante la celebrazione delle nozze di mia sorella: all'offertorio, in duetto con mia madre, cantò *La Vergine degli Angeli* di Verdi; alla comunione eseguì l'*Ave Maria* di Schubert, un brano che ha interpretato spesso per tanti giovani sposi. Mia sorella, per avere Elsetta, era disposta anche a cambiare la data del suo matrimonio, tanto era desiderata e gradita la sua voce, tanto era amata la sua persona, sempre sorridente e cordiale.

Tutti quelli che la sentivano cantare pensavano avesse frequentato il conservatorio. Invece la sua maestra di canto è stata, negli anni '30, Rosa Proserpio. Sotto l'affettuosa direzione della "*Signorina cieca*" ha coltivato il gusto per la musica e la passione per il bel canto. La scuola per esercitare il suo talento è stata la corale parrocchiale, che, ai suoi tempi, proponeva un repertorio vastissimo di musica sacra, e, che, in ogni festa, presentava sempre nuovi ed impegnativi pezzi musicali. Indimenticabili, per molti, sono state le sue prestazioni canore, effettuate in occasione di commedie ed operette, rappresentate nel teatro comunale.

A tal proposito va detto, che, quando Elsa era giovane, a Sant'Oreste vi erano numerose attività culturali, molto sentite e partecipate da tutto il popolo. Allora non c'era la televisione: gli hobby dei ragazzi erano le recite e la musica. E se il grado di istruzione dei giovani era basso (essi frequentavano le elementari e, subito, iniziavano a lavorare, soprattutto nei campi), il livello delle loro iniziative culturali era altissimo. Elsetta è stata la dimostrazione vivente che la cultura vera non è legata alla scuola o ai libri, ma alla vita del popolo. Questa cultura popolare le ha permesso di sviluppare, insieme alla sensibilità musicale, una finezza d'animo ed una visione positiva della vita, che la nostra generazione non ha più, anche se abbiamo frequentato i licei e le università.

Secondo molti, se avesse intrapreso la carriera di cantante lirica, Elsa non sarebbe stata seconda a nessuna delle dive allora in voga. Però ha preferito dedicare la sua vita ad un'altra "*opera*", che le chiedeva più sacrificio, meno visibilità, ma che tanto desiderava: la sua famiglia. Elsa Acqua ha lasciato Sant'Oreste per seguire il marito, Paolo Bertolini, un vigile del fuoco in servizio a Roma: è andata ad abitare alle Capannelle. Lì ha formato la sua famiglia e, per tutta la vita, l'ha curata ed amata. Ma il suo cuore è rimasto a Sant'Oreste, anzi ha fatto diventare santorestese anche il cuore del marito e dei suoi figli, Spartaco e Roberto, i quali, dalla madre, hanno ereditato la bella voce e la passione per la musica. Ella, insieme al marito, soprattutto durante il periodo estivo, veniva a godersi il suo paesello, nella casetta di via Veneto; fino a quando la malattia non glie lo ha più permesso.

Sei mesi fa, il 15 gennaio, a 83 anni, Elsa ci ha lasciati. Nessuno ha dimenticato la delicatezza del suo canto; tutti ricordiamo la sua affabilità con la gente. E, se il destino l'ha portata a vivere a Roma, Elsetta non ha mai abbandonato le sue origini ed è rimasta, nel cuore e nell'animo, una vera figlia del Soratte.

LA POESIA DI PRIMETTO

Fin da bambino ho avuto modo di ascoltare le poesie di Primo Acqua, detto Primetto. Ho avuto questa fortuna perché frequentavo spesso casa sua, essendo io

amico di suo nipote Paolo Acqua (che lo stesso Primetto ha soprannominato Zimpepè). Ma quest'estate mi ha commosso risentire, dopo tanti anni, la sua voce, più affaticata, recitare le sue poesie più recenti, in occasione di una festa per bambini.

Tutte le rime sono dettate dal suo cuore, senza intermediazioni di forma. Così come li pensa Primetto scrive i suoi versi. Mi ha sempre colpito la sostanza della sua poesia, e vi consiglio, leggendo le sue strofe, di non soffermarvi su qualche difettuccio di grammatica e di sintassi: sono regole inventate dagli intellettuali e di cui il popolo, nel suo linguaggio immediato, non tiene quasi mai conto. E, siccome Primetto è un uomo del popolo, si esprime, con le rime, come farebbe con la gente che incontra per strada o sugli scalini di piazza.

Il 17 agosto Primetto, ha letto, per i bambini, alcune poesie veramente belle. *Il Natale* sentito da Primetto è quello della famiglia unita davanti a Gesù nel suo presepio, ove i genitori ricordano ai bambini che altri, nel mondo, sono poveri e che con essi bisogna condividere il nostro benessere. La poesia si conclude con l'auspicio che "per i bimbi della terra arrivi un'epoca più bella, che gli dia un gran calore e un sollievo in ogni cuore". Diverse poesie Primetto ha dedicato al Soratte ed a Sant'Oreste. *Il mio paese (parte seconda)* così lo descrive: "Guardate Sant'Oreste quanto è bello, affiancato dal suo Monte Soratte, sembra poggarsi su un grande castello, ricco di chiese, campanili ed arte ...". In particolare ha dedicato una poesia all'*Edificio del Monastero di Santa Croce*, che, da quando è stato restaurato, accoglie non solo gli uffici, ma anche varie iniziative popolari. All'interno di questo edificio la predilezione del poeta va al *Giardino dell'amore*, "dove si passa lieta ogni serata".

In altre poesie invita *i giovani* ad impegnarsi nella vita: "non disperdete le vostre energie. L'aprirete certo qualche via e costruirete le vostre famiglie". Sprona i bambini ad amare la *Scuola*, rispettando gli insegnanti ed a studiare per migliorarsi sempre. Simpatiche e colorite sono anche diverse poesie che Primetto ha dedicato ai giovani sposi, e che ha anche recitate, come ospite d'onore, in occasione delle loro nozze.

Infine vi sono una serie di rime che esprimono il suo pensiero politico, frutto di un ininterrotto impegno sia come militante del Partito Comunista, che come amministratore del Comune di Sant'Oreste. Mi riferisco alle poesie intitolate *25 aprile 1945, 1° maggio, La mafia* (pubblicata da *Lo Scivolarello* di giugno), *La Primavera, L'acqua*. Per esigenza di spazio riporto soltanto una strofa della poesia, intitolata *Il terrorismo*: "Perché Signore Iddio, che ci hai creato, non scendi sulla terra, tra la gente, per dirci, in questo mondo travagliato, cosa possiamo far concretamente? Fai entrare nella mente di ogni capo l'amore; non più l'odio tra la gente. Non si può resistere in questo stato di conflitti e di stragi permanente".

Primetto ha conservato questa vena poetica anche nella sua vecchiaia perché è stato sempre un uomo semplice, che ha vissuto del suo onesto lavoro e che ha dedicato la sua vita al bene comune di Sant'Oreste. Non si è mai arricchito, ma ha arricchito noi Santorestesi.

LA POESIA DI VANDO

Due anni fà comprai le poesie di Vando Fidanza raccolte in un libretto, diffuso dalla Pro Loco, intitolato "Ve lo dico in versi...". Mi è piaciuto ed, ogni tanto, ne

leggo qualche brano, perché dietro quelle poesie vibra il cuore di un uomo cordialmente legato alla storia del nostro popolo. Egli non ha l'arte e la tecnica di Luigi U-sai; ma nella sua *"Autobiografia"* ci avverte *"Io non conosco la punteggiatura... perché so morto basso de istruzione"*. Se anche le sue rime non sono perfette, esprimono lo sguardo e la sensibilità di un autentico poeta.

Il primo omaggio di Vando è alla povera gente di Sant'Oreste, ai nostri eroici genitori, ai semplici (*Tempi passati*) che, nonostante l'indigenza, erano felici. *"Felicità perduta"*, infatti, ci ricorda che *"Oggi la gente nun è più felice, a dimostrallo qui ce so li fatti: mo dentro casa noi c'avemo tutto, eppure semo sempre insoddisfatti"*.

Poi Vando canta la fede semplice: si commuove per l'affetto della *Madonna di maggio*, che *"guarda benigna er popolo de Dio, che lo vorrebbe puro come un gijio"*; gli fa tenerezza il mistero del Dio incarnato (*E venne fra li poveri*), *"lui ch'è più forte de li re potenti ... (il Padre Eterno ndr) te volle quaggiù 'mmezzo a li reietti a fianco a tribolati e sofferenti"*; ammira il Papa (*Messaggero di pace*); lo sostiene la fede nel dolore per la morte del figlio giovane e conserva la certezza che *"staremo 'nsieme per la vita eterna"* (*Er dolore più grande*).

Verso il Soratte e Sant'Oreste Vando esprime la consapevolezza grata di appartenere ad una storia che ha definito la sua personalità: *"Chi nasce e cresce dentro queste mura a le tradizioni rimane attaccato, parla er dialetto e ancora fa le feste com'era usanza falle ner passato"* e, poi, sembra rivolgersi a me *"E tu, che si nato in questo paese, si un giorno andrai lontano nun scordatte che le tue radici so de Sant'Oreste e che sei un fijo der monte Soratte"*.

Una decina di poesie sono l'inno alla natura conosciuta da Vando quando era giovane (*Quanta felicità dava sto fiume*), quando, nel Tevere, *"la gente qui veniva a fasse er bagno"*. Oggi invece quel fiume, una volta amico, è pieno di *"mondezza"* e *"scarichi de fogna"*; anche perché *"da quanno hanno inventato l'usa e getta, la tera è diventata un monnezzaro"* e l'acqua non è più *"zampillante e chiara"* (*Acqua chiara*). Tutta la critica al progresso che distrugge la natura, in Vando, non nasce da una posizione ideologica di tipo ambientalista, ma dall'amore che nutre verso quella terra, quelle acque, quei prati, quei boschi e quelle rocce familiari che lo hanno accolto, che sempre continuano ad affascinarlo. Provate a leggere *Primavera, Autunno, Dall'aratro alla trebbia, L'ortolano, Er pecoraro*: tutto il ciclo della natura, dei lavori dei contadini, determinati dalle stagioni, sono raccontati con lo stupore di colui che contempla la bellezza del creato.

Vando ama il suo lavoro (*L'asfartista*), la moglie e i figli (*Me tie' come la rosa ner bicchiere*), ed esalta, perché ha sperimentato essere corrispondente alle sue esigenze affettive, l'ideale della famiglia, che, in più di quarant'anni di matrimonio, l'ha reso soddisfatto.

Vando è un esempio di uomo di cultura, perché quello che gli è stato trasmesso dalla nostra storia, dalla vita del nostro popolo, non l'ha censurato, non l'ha rifiutato, l'ha semplicemente *"coltivato"* (da coltivare deriva la parola "cultura"). È un uomo, che, tra le fatiche ed i dolori, nella semplicità del suo cuore e memore della tradizione che l'ha generato, ha incrementato la sua feconda saggezza e creatività poetica attraverso l'esperienza maturata a partire dalla vita quotidiana, che è il libro più bello che si possa leggere.

MAZZONE: L'UNICO DIFETTO DEL SANTORESTESE ...

Anche se lo parliamo comunemente, scrivere in santorestese rimane difficile, più difficile che scrivere in italiano. Non per Augusto Placidi, detto Mazzone, che riusciva a esprimere i suoi pensieri, così come li pensava: la scuola non aveva inquinato la sua struttura mentale, tutta santorestese. E se, quando presentava i Festival dello scolaro, si esprimeva in italiano, si capiva che le parole e le frasi nascevano, nella sua mente, in santorestese.

I suoi racconti, pubblicati da Soratte Nostro, sono la documentazione di come il nostro popolo si esprimeva in un periodo che va dagli anni '40 agli anni '60. La preziosità di quei racconti sta nel fatto che oggi non si parla più lo stesso linguaggio uscito dalla penna di Mazzone. Tanto è vero che la recente raccolta delle sue novelle (*A miccia i Creusa*) ha avuto bisogno di un vocabolario, a noi necessario per comprendere alcune parole, oggi non più usate nel comune parlare: certi termini e certe espressioni, con l'avanzare della scolarizzazione, sono passati in disuso. Peraltro il modo di esprimersi di Mazza è semplice e la lettura dei suoi racconti risulta piacevole, anche perché il suo stile è pieno di quell'ironia tipica della gente del Soratte.

Altro merito di Mazzone è stato quello di considerare il nostro "*dialetto*" alla pari della lingua italiana. Una volta l'ho sentito dire, mentre era seduto in quello scialino della piazzetta di Porta Valle, che l'unico difetto del santorestese è che lo parliamo in pochi: per farci capire dagli altri bisogna usare l'italiano. A differenza di alcuni, non provava complessi di inferiorità nei confronti della lingua italiana, che ci è stata insegnata "*a scapaccioni*" da maestri che venivano da fuori. Il santorestese, invece, noi l'abbiamo bevuto insieme al latte materno: è stata la lingua con cui i nostri genitori e i nostri nonni hanno comunicato con noi, trasmettendoci la loro personalità il loro patrimonio umano e affettivo.

Lo dobbiamo a Mazzone se, per la prima volta nella nostra storia, con Soratte Nostro ed, in particolare, insieme al grande Bistecca, il nostro dialetto è stato considerato una lingua con una sua dignità letteraria.

LA BANDA INNOCENZO RICCI

Un mio amico inglese, direttore di una scuola musicale di Londra, equiparabile al nostro conservatorio, l'anno scorso mi diceva che, mentre in Gran Bretagna e in Germania l'educazione musicale dei giovani è favorita in tutti i gradi delle scuole, invece in Italia aveva notato una forte insensibilità, in questo campo, da parte delle istituzioni, soprattutto di quelle scolastiche. Nonostante ciò in Italia vi sono tantissimi musicisti ed un gusto musicale raffinato, pari, se non superiore, a quello degli altri paesi europei.

All'origine della diffusa sensibilità degli italiani per la musica, gli ho spiegato, vi sono le bande, che sono numerosissime: quasi ogni paese ne ha una. E' questo ancora oggi il bottino da cui provengono le migliori espressioni musicali creative del nostro popolo.

Io ricordo che, quando avevo 13 anni, mia madre mi invogliò ad andare alla scuola di musica, che la Banda "Innocenzo Ricci" aveva organizzato per rimpolpare il suo organico. E con me almeno altri 30 miei coetanei impararono a solfeggiare e a

suonare uno strumento. Non dispongo di statistiche precise, ma ritengo che almeno la metà delle ultime generazioni di santorestesi abbia avuto un approccio alla musica attraverso la Banda “Innocenzo Ricci”. Voglio ricordare, anche per esprimere loro riconoscenza, quegli uomini che hanno introdotto tanti di noi al gusto ed alla passione per la musica: il maestro Dario Bellucci, Giovanni Biancini (il dottore), Umberto Cenci (il mazziere), Benito Spagnoli (a guardia), Eugenio Andreotti (l'autista); i quali, tutte le sere, dopo giornate di duro lavoro, dedicavano gratuitamente il loro tempo libero ad insegnare a noi la musica. Voglio sottolineare questo: nessuno li pagava. Li ripagava la soddisfazione di vedere tanti giovani maturare e raffinare il gusto per la musica. Praticamente tutti quelli che hanno onorato Sant'Oreste con iniziative creative musicali hanno iniziato ad appassionarsi alla musica mediante la banda, fatta soprattutto di questi uomini. La più bella di queste iniziative, secondo me, è stato il Festival dello Scolaro, che, per anni ha prodotto canzoni originali per bambini. In Italia solo un'altra iniziativa ha avuto queste caratteristiche, il Festival dello Zecchino d'oro di Bologna, che, però, disponeva di ben altri mezzi.

Eugenio, Lososo, Nicotina, Puzetta, Domenico, Gaioffo (la Brandory Jazz Band), che inventarono il Festival dello Scolaro, hanno iniziato a conoscere la musica tramite la banda; anche se, poi, alcuni di questi musicisti hanno avuto un'evoluzione artistica al di fuori di essa. Altra iniziativa interessantissima di musicisti (provenienti dall'esperienza bandistica) e poeti santorestesi è stato lo spettacolo “*Atera propiù cusì*”, una serie di commedie musicali, che (non è un'eresia) in nulla erano inferiori, se non per i mezzi finanziari, alle notissime “*Jesus Christ Superstar*” o “*La febbre del sabato sera*”.

Il problema dei musicisti santorestesi è stato sempre e solo questo: i mezzi finanziari e un luogo adeguato dove provare.

Ricordo che, alla fine di ogni Festival dello Scolaro, era agli inizi degli anni '70, tutti quelli che avevamo collaborato alla sua riuscita facevamo festa con una cena: dovevamo pagarla con le nostre tasche, perché le uniche entrate del Festival erano i soldi dei biglietti, che non sempre erano sufficienti a coprire tutte le spese dell'organizzazione.

Stessa cosa vale per la Banda, almeno quando vi suonavo io: ogni tanto l'amministrazione comunale ci cacciava via dalla sala ove facevamo le prove e ce ne dava un'altra sempre meno adatta, per spazi e per acustica. Io non so dire che cosa bisogna fare per aiutare la genialità creativa dei nostri musicisti: fare le prediche è facile ma non impegnativo. Tuttavia credo di interpretare il pensiero di tutti sulla necessità che il popolo di Sant'Oreste ponga in essere iniziative adeguate a rendere onore, nel 2004, ai 125 anni di vita della Banda “*Innocenzo Ricci*”, uno dei più antichi complessi bandistici d'Italia ed ovunque noto come “*la banda di ferro*”.

CAPITOLO IV

LA MIA FAMIGLIA

BEDINE: L'INVENTORE DELLA FIACCOLATA

Il Risorgimento di domenica 31 maggio 1925, a firma di Pietro Zozi, riportava un lungo articolo intitolato “*I solenni e tradizionali festeggiamenti di Sant’Oreste*”. Il quotidiano romano, tra l’altro, ha dato notizie sull’origine della bella fiaccolata della Madonna di maggio, nonché del suo fantasioso inventore: fu il nonno di mio nonno, Giovanni Malatesta detto Bedine.

Il testo dell’articolo così recita: “*Fu durante l’arcipretura del Bastari che Malatesta Giovanni, di cui ci piace riprodurre una bella fotografia del 1887, mandataro della Confraternita della Misericordia, uomo di gradi virtù cristiane ed esempio fulgido a tutti, pensò di far giungere la processione al Piazzale ‘Mola a vento’ e precisamente alla cappelletta di Sant’Antonio. Fu egli che ideò la bellissima illuminazione del Soratte con fasci di canne secche. Questa illuminazione fantasmagorica del monte dà una caratteristica meravigliosa alla processione che, attraversando il paese, giunge alla Cappelletta ove viene impartita la benedizione al popolo e alla campagna.*

Il Malatesta volle occuparsi fino alla morte (10 giugno 1900) della illuminazione del Soratte e tutti ricordiamo il simpatico vecchio detto Bedine, dalla fluente barba bianchissima, aggirarsi pel paese dando disposizioni ed incoraggiando i volenterosi che generosamente si prestavano. Suo figlio Quintilio ed il cugino Caccia Giuseppe hanno continuato le tradizioni dell’avo ed anche quest’anno si sono occupati con alacrità per provvedere all’illuminazione del monte”.

Grazie al mio arzilla antenato, ricordato a 25 anni dalla sua scomparsa da Pietro Zozi, si è espressa la creatività di tutto il popolo di Sant’Oreste, che, come in ogni parte d’Italia, stava soffrendo le conseguenze dell’occupazione piemontese, che, in forma edulcorata, sui libri di storia ci hanno fatto studiare nel capitolo dedicato all’Unità d’Italia. La povera gente allora si esprimeva soltanto nell’ambito della Chiesa. Lo Stato Carabiniere di fine ottocento, infatti, era molto attento alle esigenze della borghesia illuminata, anticlericale e massonica, ma trascurava il popolo, ritenuto ignorante a causa della sua fede e del suo attaccamento alla Chiesa ed al Papa. Immaginate poi come i borghesi considerassero i devoti alla Madonna!

Bedine era uno di questo popolo religioso, un laico impegnato ad aiutare i più poveri (della confraternita della Misericordia), che si era assunto come tanti dopo di lui fino ad oggi, la responsabilità di onorare anche visibilmente la Madre di Dio, alla quale i Santorestesi, in passato, hanno sempre fatto ricorso.

Grazie a Bedine (riprendo il finale dell’articolo di Pietro Zozi che mi sembra adatto ancora oggi) “*Anche quest’anno la lieta ricorrenza verrà celebrata con ogni solennità; anche quest’anno il nostro Soratte, il suggestivo ed incantevole monte risplenderà di vivissima luce per la tradizionale e fantastica illuminazione; anche quest’anno all’apparire della bella effigie della vergine fuori la Porta Valle il cielo*

sarà rischiarato da un'infinità di girandole multicolori e da vivaci artifizi pirotecnici e l'aria risuonerà di soavi melodie popolari. Il Soratte e la circostante pianura del Tevere echeggeranno per copioso sparo di mortari e lancio di bombe fragorose, mentre dal petto di tutto un popolo festoso e devoto s'innalzerà il grido di 'Viva Maria'".

MIA MADRE AGNESE⁹

Come erano le ragazze ventenni di sessant'anni fa? Lo si scopre leggendo il diario che Agnese De Julis ha scritto su un quadernetto, quando era segretaria delle Figlie di Maria. Lo ha redatto tra il 24 marzo ed il 6 ottobre 1946: dopo quest'ultima data, infatti, ella non fu più la segretaria delle Figlie di Maria perché, il 30 ottobre 1946, si unì in matrimonio con mio padre Carmelo, abbandonando la Pia Unione, della quale non potevano far parte le donne sposate.

Il diario è un racconto, in presa diretta, di un delicato periodo storico del nostro paese, quello dell'immediato dopo guerra: è un insieme di appunti non rivisti, raccolti da una ragazza di 25 anni, che, nello svolgimento del ruolo di segretaria delle Figlie di Maria, ha trascritto gli eventi la sera stessa del loro accadimento. Ho voluto riportare il testo così come è, senza apportare modifiche, lasciando anche qualche imperfezione grammaticale o sintattica, solo sostituendo qualche virgola.

Tra le cose più commoventi raccontate da questo diario vi sono i saluti di congedo delle ragazze che lasciavano la congregazione per iniziare la vita nuova del matrimonio. In questo diario sono descritti i momenti del commiato di Iole Zozi (il 14 aprile), di Adelaide Foschi (il 28 aprile), di Velia Salvati (il 9 giugno), di Silvana Miscia (il 25 agosto), di Milena Foschi (il 1 settembre), di Loreta Abballe (il 22 settembre) e di Anna Grassi (il 6 ottobre). Tutta la compagnia conduceva, davanti all'altare dell'Immacolata, le promesse spose, che cantavano l'inno delle Figlie di Maria "*Io lo giurai*"¹⁰. Il Direttore (che era don Germinio Abballe) pronunciava un discorso di augurio per la nuova esperienza e non tralasciava di ricordare che, insieme alle gioie ed alle tante soddisfazioni, la vita matrimoniale riservava loro le fatiche e i sacrifici connessi alla vocazione che Dio aveva loro affidata: la formazione di una santa famiglia.

I sentimenti della ragazza che scrive e quelli delle sue amiche sono sinceri, puri e belli, ancorché espressi con frasi prese in prestito dal loro Direttore, il quale, a sua volta, partecipava di un linguaggio a noi oggi inconsueto. Ad esempio talune preoccupazioni morali, oggi, ci apparirebbero eccessive: il Direttore combatteva con-

⁹ Questo brano è l'introduzione al Diario di De Julis Agnese, pubblicato nel settembre 2006 dalla Pro Loco di Sant'Oreste.

¹⁰ L'inno delle Figlie di Maria è il seguente:
*"Io lo giurai: tutta la vita mia, dopo Gesù, a Lei tutto il mio cuor.
 Io lo giurai: tutta la vita mia e sacro a Lei sempre sarà il mio cuor.
 Io lo giurai: lo manterrò e tutta la vita mia io lo giurai.
 Si si, son figlia, son figlia di Maria.
 Io lo giurai: la dolce primavera mi condurrà ognor, Maria, ai tuoi piè,
 felice me, se giunta in su la sera del viver mio morirò cantando a te.
 Io lo giurai: tutta la vita mia,
 io lo giurai: lo manterrò.
 Si, si, son figlia, son figlia di Maria".*

tro il ballo e la moda (cioè contro le maniche corte d'estate), allora da tutti considerate sintomi di leggerezza per ragazze di sani costumi. Un modo di esprimersi così severo farebbe pensare ad un mondo dominato dall'oscurantismo. Invece queste ragazze erano contente, liete e positive, come, in genere, il popolo santorestese di quell'epoca, nonostante la povertà: esse, infatti, sono state educate a considerare sacro tutto ciò che riguarda la vita, in una dimensione religiosa e popolare molto concreta.

Il diario documenta che il Direttore, utilizzando articoli dell'Osservatore Romano ed i discorsi del Papa, forniva a queste ragazze continui aggiornamenti sulla situazione internazionale (i prigionieri di guerra non ancora restituiti, le trattative tra Francia ed Italia per il trattato di pace) e sulla situazione politica italiana. Sono anche presenti le classiche raccomandazioni "*di mettere una mano sulla coscienza*", che sarà la formula in seguito utilizzata dal clero per consigliare di votare DC: il 1946 è l'anno del referendum costituzionale e delle prime forti contrapposizioni politiche.

Il diario si legge facilmente anche perché la fede delle Figlie di Maria è semplice e sincera, libera da intellettualismi, essendo esse provenienti da povere famiglie di contadini, di pastori, di operai, con una istruzione elementare. Agnese era figlia di pastori ed ha frequentato le elementari fino alla terza classe; poi, ancora fanciulla, ha imparato il mestiere della sarta.

Per tali motivi, a distanza di 60 anni, il diario mi è sembrato degno di uscire fuori dal mio cassetto e di essere fatto conoscere.

MIO PADRE CARMELO¹¹

Mio padre, Carmelo, era un ragazzo del 1921, che, a 18 anni si fidanzò con mia madre, Agnese, sua coetanea; ma i progetti di matrimonio furono rinviati all'ottobre del 1946, a causa della guerra.

Per 5 anni, infatti, mio padre partecipò al conflitto mondiale: dal 1943 al 1945 fu prigioniero dei Tedeschi e, per più di un anno, di lui la famiglia non ebbe più notizie.

L'amore tra i due sbocciò attraverso il violino, col quale mio padre faceva, come tanti giovani, le serenate alla sua amata.

L'occasione per l'incontro furono le recite o le operette, che le Figlie di Maria mettevano in piedi: esse avevano costituito, presso le suore di don Orione, un teatro permanente, che in certi anni riuscì ad allestire anche tre commedie.

Le operette erano accompagnate da un'orchestrina, composta dai migliori giovani della banda di Sant'Oreste, tra questi vi era anche mio padre, che si alternava a suonare il violino ed il clarinetto.

Con la fine della guerra, come tanti altri giovani, Agnese e Carmelo poterono coronare il loro progetto: il 30 ottobre 1946, don Germinio li unì in matrimonio nella Chiesa parrocchiale di San Lorenzo martire, con Luigi Usai per testimone di nozze, che fu anche il padrino della primogenita, mia sorella Mariangela.

¹¹ Anche questo articolo è stato pubblicato nell'opuscolo che ha riportato il Diario di De Julis Agnese.

Mio padre morì nel 1960, a soli 39 anni, dopo 14 anni di matrimonio, che mia madre ha sempre definito come i più belli della sua vita.

Nel 1981 i miei genitori si sono incontrati nuovamente in Paradiso.

Ai miei genitori ho dedicato la canzone di seguito riportata; della quale ho composto anche la musica. A richiesta, posso farla ascoltare a ognuno dei miei 500 milioni di lettori, che spero la apprezzino.

*Mio padre suonava il violino,
faceva serenate per lei
sotto la finestra bianca,
illuminata dalla luna.*

*E lei ascoltava,
felice, il violino
e lei abbracciava,
tranquilla, il destino.*

*Mio padre suonava il violino
in quella dolce primavera,
quando la campagna verde
un fiore profumato gli offrì.*

*E lui le suonava,
felice, il violino
e lei abbracciava,
tranquilla, il destino.*

MEDJUGORJE, MARZO 1943

Sulle montagne dell'Erzegovina la neve ancora non si scioglieva, ma i paesi e le strade delle valli ne erano ormai liberi. La primavera faceva sentire i primi tepori anche ai soldati dell'esercito italiano che, in quella terra, combattevano una dura guerra, avendo come fieri avversari i partigiani di Tito. Nella tarda mattinata di un giorno di metà marzo 1943, ad un reparto di avieri in servizio in quella zona, arrivò, via radio, un SOS. Il marconista Virgilio Ricciotti si accinse a rispondere, con un dubbio nel cuore: "Sarà qualche nostro reparto in difficoltà, oppure si tratta di una nuova trappola che i gruppi della resistenza hanno preparato contro i soldati italiani?".

La risposta a chi chiamava, pertanto, fu molto cauta e formale. Virgilio chiese, per due volte, tutte le parole d'ordine previste dal codice di comunicazione militare. Dopo le prime battute, che gli permisero di chiarire l'autenticità del SOS lanciato, percepì un qualcosa di familiare nel modo di esprimersi di quel marconista che stava dall'altra parte. Per questo gli ingiunse: "Si chiede identificazione del marconista trasmittente SOS". La risposta fu: "Marconista trasmittente SOS è Malatesta". A quel punto Virgilio sentì che la sua percezione non era infondata e insistette con una nuova richiesta: "Completare con nome battesimo identificazione". La risposta fu: "Risponde il marconista Carmelo Malatesta". A quel punto tutte le procedure programmate saltarono e ne subentrarono altre, più immediate, più spontanee. Virgilio in santorestese rispose: "A Carme' so Virgiliu Ricciotti i Santresto. Che ti succede?".

E Carmelo: *“Currete, vinite a tiracci fora. I partigiani ci hanno circondati. Ci simo ‘nfiati dentro all’acchjesa i Medjugorje, ma a questi nun li preme gnente dee cose sacre. Io stagghjo a trasmette dau campanile e i vedo be’. Saranno una cinquantina e noi simo in dieci. Sbrighetivi a vini che si sta a mette male pe noi”*.

Naturalmente nel giro di tre ore una pattuglia bene armata, che stava in una vicina valle, andò in soccorso dei militari assediati e riuscì a cacciare le forze nemiche. Quando Carmelo poté abbracciare Virgilio, in lacrime gli disse: *“T’ha mannatu a Madonna de Grazie a sarvammi!”*.

“Così ho salvato la vita a tuo padre” mi disse Virgilio Ricciotti, alla fine del suo racconto. E mi narrò di questo fatto, quando sentì che io parlavo di Medjugorje, dove ero andato, nel 1984, in pellegrinaggio ed ove ho assistito ad alcuni momenti delle apparizioni della Madonna ai cinque veggenti, allora bambini. Dopo avermi ascoltato esporre i fatti che stavano capitando a Medjugorje (ancor oggi continuano le apparizioni), Virgilio mi confidò che aveva ragione mio padre nel dire che a salvarlo è stata la Madonna delle Grazie. Queste apparizioni, secondo Virgilio, spiegano perché, in un paesino così piccolo, che allora contava 50 abitanti, è stata costruita una chiesa così grande.

CAPITOLO V

LA STORIA

I SANTI ORESTE SONO DUE

Fino a poco tempo fa pensavo che il Santo Oreste non fosse mai esistito. Il nome del nostro paese (Sant'Oreste), infatti, deriva da una metamorfosi del nome di Sant'Edisto, soldato romano martirizzato durante le persecuzioni di Nerone, il cui culto è stato sempre legato al monte Soratte. Invece di Santi Oreste ne sono esistiti due, vissuti entrambi nell'antico oriente cristiano: il che mi fa piacere, perché, così, potrò festeggiare l'onomastico ben due volte all'anno.

Il primo Sant'Oreste è quello venerato dalla comunità cristiana greco - melchita di Gerusalemme, che lo festeggia il 14 aprile. Praticamente da 2000 anni, dato che Oreste fu uno dei primi seguaci di Cristo. Infatti, fece parte di quei 72 discepoli che Gesù designò ed *"inviò, a due a due, avanti a sé in ogni città e luogo, dove stava per recarsi"* (Luca 10,1). Oreste era uno di quelli che andavano nelle città ad annunciare l'arrivo del Figlio di Dio e che curavano anche aspetti logistici molto concreti, quali il vitto e l'alloggio del Signore e di quelli che lo seguivano costantemente. Sono venuto a conoscenza di questa solenne festa attraverso un biglietto della lotteria di Sant'Oreste (organizzata a Gerusalemme), che un mio amico, pellegrino in Terra Santa, durante il periodo pasquale, acquistò e mi regalò qualche anno fa.

Il secondo Sant'Oreste dalla Chiesa Cattolica Romana è festeggiato il 9 novembre. Oreste di Tiana (in Cappadocia) fu medico, martirizzato durante la persecuzione di Diocleziano. Di questo santo si sa che non rispettava i principi deontologici della corporazione dei medici pagani, i quali, invece che curare, praticavano la stregoneria, facendosi pagare lautamente dai loro pazienti. Oreste, invece, esercitava l'arte e la scienza medica, secondo l'insegnamento di Ippocrate, curando tutti, senza distinzione di credo religioso, di censo o di razza, accettando, come compenso per le sue prestazioni professionali, quello che essi fossero in grado di dargli, spesso lavorando gratuitamente e donando vestiti, cibo e medicine ai meno abbienti.

Per tale motivo il popolo ricorreva numeroso alle sue cure, sottraendo clienti ai medici pagani. Poiché molti dei suoi pazienti si convertivano al cristianesimo, affascinati dalla sua fede e dalla sua carità, le autorità politiche e religiose della zona si allarmarono. Egli fu denunciato come diffusore della nuova dottrina ed accusato di non riconoscere la divinità dell'imperatore. Il processo, che lo condannò a morte, fu accompagnato da diversi prodigi, tra cui il crollo del tempio pagano, causato da un soffio di Oreste. Gliela fecero pagare cara. Fu torturato e martoriato, poi fu trascinato da un cavallo per le strade di Tiana. Il suo cadavere sfregiato venne gettato in un fiume, dal quale lo trasse un misterioso personaggio, rivestito di una magnifica dalmatica. Le sue reliquie furono composte nel luogo ove fu fondato l'antico monastero di Sant'Oreste in Cappadocia. La fama di questo monastero è legata soprattutto al fatto che alcuni suoi monaci contribuirono alla formulazione del simbolo cattolico approvato nel 325 d.C. dal Concilio di Nicea: il Credo che professiamo durante la Santa Messa.

SAN SILVESTRO E IL SORATTE: LEGENDA O STORIA?

San Silvestro lasciò il Soratte, chiamato da Costantino, nel 326 dC, secondo il prof. Vincenzo Aiello, storico dell'Università di Messina.

Però bisogna chiarire che con l'editto di Milano del 313 San Silvestro non c'entra, anche perché egli diventò Papa nel 314. Con quell'editto, per la prima volta nella storia, un governante (l'imperatore Costantino) ha riconosciuto, ad ogni uomo, il laicissimo diritto alla libertà religiosa. *“Quando noi, Costantino e Licinio imperatori, ci siamo incontrati a Milano e abbiamo discusso riguardo al bene e alla sicurezza pubblica... abbiamo ritenuto una buona misura ... che a nessun uomo sia negata la facoltà di aderire ai riti dei Cristiani, o di qualsiasi altra religione, a cui lo dirigesse la sua mente, cosicché la Divinità suprema, alla cui devozione ci dedichiamo liberamente, possa continuare ad accordarci benevolenza e favore”*. Basta leggere questo brano dell'editto imperiale per capire che Costantino non ha trasformato quella cattolica in religione di stato.

E se, nei primi anni del suo pontificato, Silvestro ebbe buoni rapporti con Costantino, grazie alla mediazione della madre, Santa Elena (che a Roma faceva le funzioni del figlio, residente a Bisanzio), con il passare degli anni, l'imperatore, influenzato dalle potenti lobby ariane della sua corte bizantina, tornò a perseguire la chiesa cattolica. Per tale motivo San Silvestro dovette lasciare nuovamente Roma: inizialmente si rifugiò in Calabria sull'Aspromonte, poi tornò nei pressi di Roma e visse tra la Sabina ed il monte Soratte. Prima della chiamata di Silvestro dal Soratte, Costantino convocò, nel 325, un concilio a Nicea, quasi per riconquistare la benevolenza perduta del Papa di Roma, che, però, non vi partecipò. In questo concilio l'eresia ariana fu momentaneamente superata e fu approvato il *“simbolo”* della cattolicità, vale a dire il *“Credo”* che si professa durante la messa.

Secondo la leggenda Costantino, malato di lebbra, si rivolse a Silvestro, rifugiatosi sul Soratte. Costantino, guarito da Silvestro, volle essere riconoscente, facendo quella donazione tanto biasimata anche da Dante nella Divina Commedia. Secondo alcuni la lebbra potrebbe anche rappresentare qualche grave peccato che pesava sulla coscienza dell'imperatore: è noto che Costantino uccise sua moglie Fausta e suo figlio Crispo.

Il *Constitutum Costantini*, nella versione conosciuta, è certamente un documento falso. Questo, infatti, fu riscritto dai Carolingi per giustificare l'incoronazione di Carlo Magno ad imperatore, mediante la consacrazione papale. Il *Constitutum*, inoltre, fu utilizzato per dare forza ai Papi, che dovevano fronteggiare l'ingerenza degli imperatori tedeschi in materie proprie della Chiesa, quali le investiture. È curioso che la falsità del *Constitutum Costantini* fu riconosciuta, nel 1001, da Silvestro II, un Papa francese (Gerberto di Aurillac) e grande studioso di storia. Questi, infatti, pur riconoscendo la non autenticità di quel documento, ammetteva, a differenza di Lorenzo Valla, l'esistenza di un *Constitutum* originario, andato perduto. Il *Constitutum* scomparso fu l'espressione della fiducia che Costantino, dopo aver avversato il cattolicesimo, nutrì nei confronti del papato, l'unica istituzione che, successivamente, si dimostrò capace, insieme al monachesimo, di reggere all'urto delle numerose invasioni barbariche.

SAN NONNOSO NELLO STEMMA DI BENEDETTO XVI?

Nelle parrocchie di Freising, come in quelle di tutto il mondo, la notizia della morte di Giovanni Paolo II è stata accolta con i mesti rintocchi delle campane funebri; ma, in occasione dell'elezione del nuovo Papa, Benedetto XVI, le chiese di Freising, a differenza di tutte le altre, hanno fatto suonare le campane a distesa per oltre un'ora e mezza, perché uno di loro, il Cardinale Jozef Ratzinger, bavarese di Passau, era stato chiamato a sedere sulla cattedra di San Pietro.

Se il popolo di Freising ha un motivo in più, rispetto agli altri, per esultare, anche noi del Soratte, oltre che per la grandezza e limpidezza della sua persona, abbiamo accolto con entusiasmo l'elezione a Papa di Ratzinger, per il fatto che Egli è stato Arcivescovo della città che accoglie le spoglie di San Nonnosso, patrono di Freising e di Sant'Oreste. Probabilmente la testa di moro che compare nello stemma papale, insieme all'orso sellato di San Corbiano (il secondo patrono di Freising), si riferisce al nostro comune santo protettore.

Mons. Andrea Cordero Lanza di Montezemolo, sull'Osservatore Romano del 22 aprile 2005, a commento dei simboli presenti nello stemma del Pontefice appena eletto, dice che *“La testa di moro non è rara nell'araldica europea. ... Nella tradizione bavarese la testa di moro appare, infatti, molto spesso, ed è denominata caput ethiopicum, o moro di Frisinga”*.

Riguardo all'origine di questo *caput ethiopicum*, lo stesso Ratzinger, su *Famiglia Cristiana* (17 del 23 aprile 1997), ebbe a dire *“Sullo stemma dei vescovi di Frisinga si trova da circa mille anni il moro incoronato: non si sa quale sia il suo significato. Per me è l'espressione dell'universalità della Chiesa, che non conosce nessuna distinzione di razza e di classe, poiché noi tutti "siamo uno" in Cristo (Gal 3,28)”*.

Vi sono alcuni fatti che mi inducono a formulare l'ipotesi provvisoria che il *caput ethiopicum* abbia una connessione con San Nonnosso. Il moro di Frisinga, ci dice Ratzinger, è presente sullo stemma dei vescovi di questa diocesi da circa 1.000 anni. La comparsa di quel simbolo coincide con il fatto che, da circa 1.000 anni, a Freising è presente anche il corpo di San Nonnosso. Del quale parla San Gregorio Magno, nei suoi *Dialoghi*.

Anche il Patriarca di Costantinopoli, Fozio (VIII secolo), nel suo *Myriablon*, parla di Nonnosus, che proveniva da una famiglia di diplomatici imperiali romani ed a cui l'imperatore Giustiniano affidò una delicata e complessa ambasciata in Etiopia. Di questa missione Nonnosus trattò in un libro, andato perduto, nel quale espone i racconti straordinari degli uomini etiopi e dei loro primitivi costumi: il nome e la fama di Nonnosus, secondo Fozio, rimasero legate all'Etiopia.

Probabilmente i bavaresi, insieme al suo corpo, circa 1.000 anni fa, presero anche il simbolo del *caput ethiopicum*, che identificava San Nonnosso. Questa ipotesi spiegherebbe il significato della testa di moro presente nello stemma della diocesi di Freising ed in quello di Papa Benedetto XVI.

Uso l'avverbio “probabilmente” perché non sono in grado di dire se Nonnosus ambasciatore imperiale di Giustiniano sia la stessa persona di quel Nonnosso che fu abate benedettino sul monte Soratte. Tuttavia una cosa è certa: sia il Nonnosso di San Gregorio Magno, sia quello di Fozio sono vissuti nello stesso periodo, nel VI secolo d.C. Si potrebbe immaginare che Nonnosso, dopo l'esperienza africana sia anda-

to (o tornato) a Roma, ove conobbe San Benedetto. Nonnosso potrebbe essere diventato suo amico ed essere rimasto affascinato dalla novità e dalla bellezza della sua esperienza, a tal punto da seguirlo come suo monaco (cosa che, in quell'epoca, fecero anche molti altri patrizi romani), inviato dallo stesso Benedetto sul Soratte.

IL SORATTE DI SAN GREGORIO MAGNO E DI SAN NONNOSO

La festa di San Gregorio Magno cade il 3 settembre, un giorno dopo quella di San Nonnosso. Non è un caso e c'entra anche il monte Soratte.

San Gregorio Magno si rifugiò sul Soratte quando fu eletto successore di Pietro nel 588. Non voleva diventare Papa perché preferiva vivere umilmente da monaco e seguire, nel silenzio del monastero, la regola di San Benedetto. Per questo si ritirò in una grotta del Soratte, scappando da Roma, senza dire a nessuno dove si sarebbe rifugiato. Ma non riuscì a sfuggire alla sua chiamata. Infatti, sopra quella grotta, tutte le notti, compariva una colonna di fuoco, che attirò l'attenzione della popolazione e di coloro che lo avevano scelto come Pontefice massimo.

Sicuramente San Gregorio conosceva bene la geografia del Soratte, se scelse di vivere in una sua grotta. Sul Soratte, infatti, vi era il monastero benedettino in cui visse San Nonnosso. Verosimilmente egli, monaco benedettino frequentò questo convento, quando, dopo aver rinunciato alla più alta carica di Roma (era *Praefectus Urbis*), nel 574 scelse la vita religiosa. Probabilmente egli visitò il Soratte quando fu stretto collaboratore di Papa Pelagio II: i monasteri del Soratte furono sempre curati dai Papi.

San Gregorio, però, aveva un motivo in più per andare sul Soratte, la venerazione che nutriva nei confronti di San Nonnosso, del quale ci ha raccontato i miracoli nei suoi Dialoghi. Probabilmente Gregorio aveva avuto le prime notizie di Nonnosso (che è un nome bizantino) a Costantinopoli, ove fu inviato come rappresentante del Papa presso l'Imperatore. Se fosse fondata l'ipotesi che Nonnosso, prima di farsi monaco, sia stato ambasciatore di Giustiniano, San Gregorio Magno avrebbe visto, nella figura del nostro santo protettore, una significativa somiglianza con la sua. Infatti, come Nonnosso proveniva da una famiglia di diplomatici bizantini, così Gregorio era originario di una famiglia patrizia romana. Come il giovane Nonnosso fu investito da Giustiniano dell'altissima carica di ambasciatore, così Gregorio fu investito, a soli trent'anni, della carica di Prefetto imperiale a Roma. Infine entrambi, dopo aver raggiunto i più prestigiosi traguardi nella loro carriera politica e civile, hanno lasciato tutto per farsi discepoli di San Benedetto.

La grandezza di San Gregorio (perciò fu chiamato Magno) consistette proprio in questo: che anche quando ricoprì ruoli importanti, anche quando fu Papa continuò a vivere nella stessa benedettina povertà e semplicità di San Nonnosso. Per questo suo attaccamento alla ricchissima povertà, riformando la Chiesa, fece cose grandi, quali, tra l'altro, la revisione del calendario e la creazione del canto che, da lui, ha preso il nome di gregoriano.

Quando San Gregorio ha potuto scegliere è venuto a vivere sul Soratte.

IL RE DEI FRANCHI SUL SORATTE

Il Soratte è uno dei pochi luoghi d'Italia in cui sono presenti preziosi frammenti di arte carolingia. L'altare della basilica di San Silvestro è ornato con bassorilievi marmorei che rappresentano i classici disegni floreali di quell'arte. Anche nella nicchia sotto l'altare sono visibili marmi di finissima fattura, lavorati da maestri carolingi di altissimo livello.

Il motivo della presenza sul Soratte di tale arte è legata al fatto che, nel 747, il Re dei Franchi, Carlomanno, abdicò a favore di suo fratello, Pipino il breve (il padre di Carlo Magno), per ritirarsi, monaco, sul Soratte. Secondo lo Jedin egli fondò un nuovo monastero, mentre secondo il Dawson egli si fece monaco benedettino in un convento già preesistente. Probabilmente Carlomanno ricostruì il convento del Soratte distrutto dai Longobardi nel 740. Quando il loro re Liutprando destituì il duca di Spoleto (Trasmondo), questi trovò rifugio presso il Papa, il quale si rifiutò di consegnare il suo ospite. Per ritorsione i Longobardi fecero razzie nella campagna romana e non fu risparmiato il Soratte.

Mi ha sempre incuriosito scoprire il motivo che spinse il re franco a lasciare il governo della seconda potenza mondiale allora esistente (la prima era l'impero romano di Bisanzio) ed a farsi monaco. Il padre Carlo Martello (quello che aveva battuto, nel 732, i Saraceni a Poitiers) aveva lasciato ai due figli un regno tanto vasto, che per governarlo fu necessario dividerlo in due: la parte occidentale toccò a Pipino, la parte orientale al primogenito Carlomanno. Gli storici segnalano che Carlomanno era il più religioso dei carolingi: fu quello che protesse con più convinzione l'opera del grande evangelizzatore della Germania, San Bonifacio. Tuttavia nulla faceva pensare che questo re e guerriero, d'aspetto bellissimo, si sarebbe fatto monaco, egli che, nei suoi 7 anni di regno, aveva dimostrato energia, realismo, saggezza ed intelligenza politica. Fu un fatto clamoroso: è come se oggi Tony Blair o Vladimir Putin lasciassero la politica per ritirarsi in convento.

Di Carlomanno si conosce molto fino alla fatidica data del 747, quando abdicò a favore del fratello, il quale, così, poté riunire il grande regno dei Franchi, che, poi, con Carlo Magno, divenne il Sacro Romano Impero. Ma, dopo che entrò in convento sul Soratte, di Carlomanno si hanno poche notizie. Si sa che restaurò il convento di Sant'Andrea in Flumine, a cui, secondo il *Chronicon*, donò il "*Fundus Seriani*" (Soriano nel Cimino) e un "*Fundus Corbiani*". Il che significa che Carlomanno aveva dotato i monasteri di San Silvestro e di Sant'Andrea di ingenti beni che amministrò con le capacità proprie di un uomo di governo quale egli era. Probabilmente il suo trasferimento a Montecassino, ove morì, è stato determinato dalla necessità di assegnare anche a quel monastero un buon amministratore.

Dietro la sua vocazione religiosa vi è l'influsso di uno dei più grandi santi del medioevo, San Bonifacio, il cui esempio aveva affascinato il re franco che l'ha seguito anche nella forma di vita: il celibato consacrato. Questi venne a Roma più volte per incontrare i pontefici romani, che gli avevano sempre concesso appoggio e conforto in quell'impervia avventura della evangelizzazione dei popoli germani. Si ritiene che, in uno di questi viaggi, nel 746, Carlomanno lo accompagnò e fece visita al Papa Zaccaria; il quale, probabilmente, gli chiese di restaurare, sul Soratte, il convento distrutto dai Longobardi, fieri avversari dei Franchi.

Il Soratte, peraltro, si presentava, agli occhi dei due santi amici, come il luogo ideale per una fondazione: i monasteri eretti da San Bonifacio, monaco e vescovo, era posti su alture isolate e ben difendibili dagli attacchi allora frequentissimi dei barbari, che erano abituati a razzie sanguinose: i Vichinghi nel nord Europa, i Saraceni nel sud ed i Longobardi in Italia.

A ciò va aggiunto che il Soratte era considerato il monte dei santi. Nel primo medio evo fu teatro di un grande fermento religioso, perché diversi ordini monastici decisero di costruirvi i loro cenobi. Per tale motivo i Papi riservarono sempre una particolare attenzione al nostro monte: il primo monastero sembra sia stato fondato dallo stesso San Silvestro, ma questo cenobio fu distrutto dall'imperatore Giuliano l'Apostata; San Damaso papa fece ricostruire il convento ove abitò anche San Nonoso; ma anche questo fu distrutto, come detto, dai Longobardi.

Carlomanno ha lasciato lo scettro regale dei Franchi, ma si è seduto sul trono del Soratte!

SANT'AMBROGIO DI ROMA E, UN PÒ, DEL SORATTE

Alcuni mesi fa, durante una cena con due amici, un tedesco e un milanese, ho assistito ad un vivace dibattito sulle origini di Sant'Ambrogio da Milano. Il primo affermava che Ambrogio fosse tedesco per il fatto che nacque a Treviri (nel 339). Il secondo riteneva fosse milanese in quanto di questa città fu prefetto imperiale, prima, e vescovo, poi. Quando essi chiesero il mio parere li sconcertai perché, mortificando il loro comune e forte complesso antiromano, dissi che Sant'Ambrogio era *di Roma*, e che certamente ha avuto a che fare con il mio Soratte, alle falde del quale la sua famiglia possedeva delle terre.

All'amico tedesco ricordai che Ambrogio era il terzo di tre fratelli e che gli altri due (Marcellina e Satiro) nacquero a Roma da genitori *di Roma*. Ambrogio Aurelio (che assunse il cognome della madre, appartenente alla famiglia senatoriale romana degli Aureli) venne alla luce a Treviri, perché suo padre (della famiglia senatoriale romana dei Simmachi) vi era stato inviato quale prefetto imperiale. Ma Ambrogio rimase a Treviri solo per tre anni: la madre, infatti, dovette riportare a Roma il nucleo familiare perché il marito fu ucciso durante una rivolta antiromana. Successivamente Ambrogio non mise più piede in Germania, né ebbe modo di assumere quell'antipatica cadenza teutonica, perché trascorse la sua adolescenza e gioventù a Roma, ove studiò e si formò.

All'amico milanese feci presente che Ambrogio entrò per la prima volta a Milano (città che era, insieme a Roma, Costantinopoli e Treviri, capitale dell'impero) a 32 anni, per farvi il prefetto e che vi divenne vescovo, a 35 anni, per un fatto curioso. In qualità di prefetto fu chiamato a sedare una rissa insorta tra Ariani e Cattolici, che non riuscivano a trovare l'accordo sulla nomina del vescovo. Durante il suo intervento armato (con 100 soldati) un bimbo urlò "*Ambrogio vescovo!*". Improvvisamente lo scontro si placò e sul nome di Ambrogio vi fu l'unanimità. Così il romano Ambrogio, che stava ancora ultimando il catecumenato, diventò vescovo di Milano: in seguito i milanesi non ebbero mai più un vescovo così santo e così grande.

Ho invitato i miei due amici a leggere le opere di Sant'Ambrogio, dalle quali affiora continuamente la sua vantata romanità. Non soltanto lui, ma anche i milanesi

di quel tempo (che erano molto più saggi di quelli di oggi) si sentivano romani, essendo stata Milano fondata dai romani.

Non solo Sant’Ambrogio era di Roma, ma, a mio parere, egli ha avuto a che fare con il Soratte, quando amministrò, prima di trasferirsi a Milano, i fondi della sua famiglia.

Due indizi mi portano a formulare tale (non dimostrata) ipotesi.

Il primo è questo: Santa Galla, che ha donato i terreni per costruire la Chiesa di Sant’Andrea in Flumine, presso Ponzano Romano, e la Curtis Sancti Eristi, ai piedi del Soratte, apparteneva alla stessa famiglia di Sant’Ambrogio: anch’ella proveniva dalla nobile famiglia romana dei Simmachi, proprietaria di grandi latifondi intorno a Roma, oltre che in Sicilia ed in Africa. E’ noto che Ambrogio incaricò il fratello Satiro di vendere tutte le sue proprietà siciliane e africane per donarne il ricavato ai poveri della sua diocesi, ma non le proprietà familiari della campagna romana. Pertanto i fondi posseduti sotto il Soratte da Santa Galla (che ne destinò una parte alle fondazioni di Sant’Andrea in Flumine e di Sant’Edisto), potrebbero provenire dall’asse ereditario di Sant’Ambrogio, di Santa Marcellina e di San Satiro, i quali, avendo tutti abbracciato la vita religiosa, non si sposarono e, quindi, non ebbero figli, né eredi diretti.

Il secondo indizio è la presenza in territorio santorestese, nella zona di Monte Pepe ai confini con Rignano Flaminio, di una chiesa, ormai distrutta, intitolata a “*Santo Vittore*”: un soldato africano al servizio dell’esercito romano a Milano, un martire, di cui Sant’Ambrogio ha rinvenuto miracolosamente le spoglie e che ha venerato e proposto alla (ancor’oggi molto sentita) venerazione dei milanesi. Poiché San Vittore non è un santo tradizionalmente onorato dai romani, ma dagli ambrosiani, si potrebbe ipotizzare che la dedica di una chiesa a questo martire, nella nostra zona, sia stata originata dall’amore che gli eredi di Sant’Ambrogio nutrivano verso il loro santo parente, vescovo di Milano.

IL VIGNOLA

In una domenica di ottobre dello scorso anno, mentre visitavo la cattedrale di Ginevra, ho assistito ad una scena interessante. Una signora anziana, attorniata da 4 nipoti adolescenti, è entrata nella cattedrale e, dopo aver dato uno sguardo d’insieme all’interno, con un chiaro accento romano ha concluso: “*Anche qui niente da vedere*”. Curioso, le ho chiesto che cosa stesse cercando; e lei mi ha risposto: “*Volevo vedere qualcosa, ma in tutte le chiese di Ginevra non ho visto una statua, né un quadro della Madonna, del Sacro Cuore o di San Giuseppe!!! Niente!!!*”.

Alla signora ho spiegato che Ginevra è una città protestante: essa fu la patria di Calvino. Il quale, per affermare Dio, fece fuori tutto ciò che era umano. Per questo le chiese riformate sono spoglie e, spesso, lugubri.

Questo episodio mi ha fatto venire in mente il nostro Jacopo Barozzi da Vignola, il capofila del movimento barocco, che, nella sua arte, ha espresso l’esatto contrario: la gloria di Dio si comunica attraverso l’uomo vivente. In questo sta anche la differenza tra protestanti e cattolici. Ad esempio, nella chiesa del Gesù a Roma – il capolavoro del Barozzi – tutto è vivacissimo, pieno di immagini umane, esuberante nella sua espressione architettonica, negli ornamenti e nei fregi. L’umano, per l’arte

barocca non è un ostacolo alla manifestazione di Dio, ma è, a differenza della cultura protestante, la via più alta della divina epifania, essendo stato l'uomo "creato ad immagine e somiglianza di Dio". Questa genialità cattolica, del divino e dell'umano che non sono alternativi o in contrasto, il Vignola l'ha respirata partecipando a quel movimento di rinnovamento della società europea, iniziato da Sant'Ignazio di Layola, fondatore della Compagnia di Gesù. A simpatizzare per i Gesuiti Jacopo, emiliano di Vignola, iniziò attraverso i rapporti di lavoro che ebbe con il Card. Farnese, emiliano di Piacenza. Grazie a questo grande principe della Chiesa, che era anche il "padrone" di Santo Resto, il Barozzi ebbe a che fare, più volte, con la nostra comunità. Di questi rapporti professionali ci parlò lo stesso Jacopo in una lettera in cui lamentava, il 14 maggio 1568, che "...quante volte ho avuto a fare con la vostra comunità, sono stato trattato di questa maniera ...": gli avevano dato olio marcio.

In effetti, il periodo di massimo splendore per Sant'Oreste – ebbe giustamente a dire Gianni Lazzari, intervistato dalla RAI quando era sindaco, – fu quello raggiunto nella seconda metà del '500. Tra l'altro la comunità di Santo Resto, con lo statuto del 1576, godette di un'autonomia politica oggi inimmaginabile. Ed il Card. Farnese fu tanto generoso con i santorestesi e tanto li teneva in considerazione, che, per disegnare la chiesa di San Lorenzo e per fare altri lavori (probabilmente di urbanizzazione), mise a loro disposizione il Vignola, il miglior architetto allora vivente.

Oggi, dalle nostre parti, non si trova più un architetto, che sia, insieme, famoso e bravo come il Vignola. Si può trovare solo qualche architetto famoso, come Paolo Portoghesi (che abita a Calcata), o bravo (ma non famoso), come ... Gregory Paolucci.

LE CONFRATERNITE

Dall'attuazione dell'insegnamento di San Giacomo, "*La fede senza le opere è morta*", sono nate quelle organizzazioni comunemente chiamate confraternite, che, anche a Sant'Oreste, sembrano scomparse, ma non è così. Esse sono sorte su impulso di laici adulti che hanno voluto rispondere ad esigenze specifiche della comunità in cui vivevano e che, insieme, hanno realizzato opere per andare incontro ai più sentiti bisogni umani (personali o sociali).

Ad esempio la Confraternita della Misericordia era nata per assistere i moribondi e per seppellire i morti. All'interno di questa confraternita, dal 1600 si costituì la società di San Giovanni decollato, che, con il tempo, modificò il suo scopo e che fu utilizzata anche per aiutare i poveri (dall'Isola di Kesserling, pag 138). Invece la Confraternita della Carità, al fine di sottrarre i contadini agli usurai, gestiva il Monte Frumentario, in seguito trasformato in Cassa Rurale.

Con il tempo, però, le confraternite, abbandonarono gli scopi originali (un'opera socialmente rilevante sostenuta totalmente dai suoi membri) e puntarono su aspetti più religiosi o liturgici, pure importanti. La Società di San Giovanni decollato curava la bellissima festa che cade il 29 agosto. Le Confraternite del Santissimo Sacramento, della Madonna del Rosario, di San Giuseppe e del Sacro Cuore curavano la venerazione e le feste di queste ricorrenze, coinvolgendo, ogni anno, famiglie diverse che ospitavano, nella loro casa, la statuetta o l'immagine del Sacro Cuore, di San Giovanni, di San Giuseppe o della Madonna del Rosario. Le case di queste fa-

miglie, sostanzialmente, trasformavano un locale della casa a piccolo luogo di culto, cui avevano diritto di entrare, nel rispetto della privacy familiare, tutti quelli che volessero pregare.

La scomparsa delle confraternite, con i loro stendardi, simboli e costumi, non significò necessariamente che nessuno ha più curato certe opere. Ad esempio il Comitato della Madonna di Maggio, anche se non è definito come confraternita, cura un'opera molto importante nel nostro paese, la Festa della Madonna di Maggio. Anche il Coro diretto dalla grande Rosa Proserpio poteva rientrare in questa categoria: era un'opera finalizzata all'educazione dei giovani al bel canto ed al servizio della buona riuscita della liturgia, durante le più importanti feste religiose. Così la Pia Unione delle Figlie di Maria, che aveva il compito di curare la preparazione delle giovani alla responsabilità più significativa della vita, il matrimonio.

Ogni opera tirata avanti dalla responsabilità di laici adulti per rispondere ad un'esigenza socialmente rilevante, in quanto espressione del tentativo di aiutarsi a vivere la fede cristiana, è una confraternita, anche se non si definisce come tale. Persino l'impegno di adulti in politica, se ha queste caratteristiche, può considerarsi una confraternita, anche perché la politica per i cristiani è un servizio, un'attività di carità a favore del bene comune, come insegna anche l'enciclica di Benedetto XVI "Deus Charitas est".

VIA MONTE FRUMENTARIO

Quanti di noi, passando per via Monte Frumentario si sono chiesti: "*Perché questa via?*". Anch'io, per tanto tempo, mi sono portato dentro questa curiosità e mi ha sorpreso scoprire che la sua origine è collegata ad una delle più belle e geniali opere della solidarietà cristiana. L'inventore dei Monti Frumentari fu fra Andrea da Faenza, un francescano che alla fine del quattrocento ne istituì 4: a Sulmona, a Spoleto, a Terni ed a Rieti. Ma chi diede un deciso impulso a questa istituzione fu San Giuseppe da Leonessa, che rinunciò alle ricchezze familiari, per vestire l'abito dei Cappuccini. Condusse una vita avventurosa: alla fine del '500 si recò tra i Turchi per sviluppare il dialogo con l'Islam e per aiutare gli schiavi cristiani. Però il Sultano di Istanbul, non apprezzò le sue aperture ecumeniche, né le sue attenzioni umanitarie verso gli schiavi catturati dai pirati mussulmani durante le scorrerie lungo le coste italiane. Incarcerato, fra Giuseppe fu torturato con il supplizio del gancio: vi venne appeso "*colla mano e collo piede, come l'abbacchi*".

Riuscì comunque a sopravvivere e, tornato in patria, si dedicò ai poveri, realizzando, tra l'altro, i Monti Frumentari in tantissime città del centro – sud Italia. Non riusciva a sopportare che i poveri contadini, per acquistare il grano da seminare, fossero preda degli strozzini (in prevalenza ebrei), i quali esigevano anche il 200 % delle somme prestate. Per combattere l'usura organizzò, appunto, una catena di Monti Frumentari, che, a differenza dei Monti di Pietà (finalizzati a prestiti in danaro), erano una sorta di banche del grano e che operavano con funzioni simili alle moderne cooperative per l'ammasso del frumento: effettuavano prestiti, in natura, del grano, ma anche di altri prodotti della terra. Chi fruiva della "prestanza" avrebbe dovuto restituire quanto aveva prelevato, più una quota: il tasso d'interesse, all'atto della restituzione, doveva "*ragguagliarsi alla tenuissima quantità di mezzo scorso a rubbio a*

raso e non a colmo", circa il 3 % del grano preso in prestito. In questo modo i contadini non dovevano più ricorrere a prestiti in danaro per acquistare il seme ed assoggettarsi alla schiavitù degli usurai. I Monti Frumentari sono stati una catena di solidarietà coinvolgente molti paesi della nostra zona. Dopo il 1863 (anno della conquista piemontese del Regno delle due Sicilie), i Savoia, attenti esclusivamente agli interessi della ricca borghesia, impedirono la formazione di nuovi Monti Frumentari con una legge del 1865, che sottopose quelli esistenti ad un invadente controllo delle Deputazioni Provinciali.

Anche a Sant'Oreste vi fu un Monte Frumentario, gestito dalla Congregazione di Carità.

L'ultimo sussulto di questa istituzione è stato il regolamento del 1 agosto 1887, probabilmente imposto dal Prefetto, che svolgeva un "*controllo capillare*" su tutte le istituzioni espressione dell'autodeterminazione popolare. Di questa perdita di libertà, peraltro, i santorestesi soffrirono in modo particolare, essendo stati privati, con la conquista di Roma da parte dei Piemontesi, di quell'autonomia politica e amministrativa che era stata loro garantita, sotto lo Stato Pontificio, dallo Statuto del 1576. Nelle premesse del regolamento si legge che "*il Monte Frumentario fondato già dai tempi immemorabili in questo Comune di Sant'Oreste, a beneficio dei poveri e ad incoraggiamento dell'agricoltura, era sprovvisto fino ad oggi di un regolamento che formasse la base di un buon andamento, regola di legge per gli amministratori ed amministrati ...*". Prima del 1887 il Monte Frumentario non disponeva di un regolamento scritto, ma la sua amministrazione veniva svolta in base alle consuetudini in uso presso la grande catena di solidarietà dei Monti Frumentari. Con questo nuovo regolamento l'istituzione è stata trasformata in una delle tante associazioni regolate dal codice napoleonico, recepito ed adottato dai Piemontesi ed esteso a tutta l'Italia. Esso limitava l'opera del Monte, escludendo il prestito del grano come attività ordinaria a favore dei contadini, e prevedendo la "*prestanza*" del grano ai soli poveri "*esclusi quelli di povertà relativa e chiunque altro che col fine di lucro volessero mutare*". Anche la terminologia del regolamento adottato è di origine liberale: il montista (il responsabile del Monte Frumentario) diventa il presidente ed i priori diventano deputati.

Poi, come in tutta Italia, i Monti Frumentari furono trasformati in Casse Rurali o in Casse di Risparmio. Ma questa è un'altra storia, non molto gloriosa per Sant'Oreste, che qualche studente universitario potrebbe approfondire con una documentata ricerca.

IL MONACHESIMO ED IL SORATTE

Il Monte Soratte è stato uno degli spettatori privilegiati dei primi passi del monachesimo occidentale. Nel terzo secolo, mentre il deserto egiziano, con Sant'Antonio, accoglieva le prime esperienze di romitaggio, anche il Soratte ospitava eremiti (quali Santa Romana). Se, nello stesso secolo, San Pacomio, sempre in Egitto, dava vita ai primi monasteri cenobiti, il Papa Silvestro, nel suo esilio, sul Soratte fondava uno dei primi cenobi dell'occidente.

Quando, pertanto, San Nonnoso venne sul Soratte (forse inviato da San Benedetto a rifondare quel monastero silvestrino distrutto da Giuliano l'Apostata) espe-

rienze di romitaggio e di cenobitismo erano già state sperimentate, ripeto, tra le prime dell'occidente cristiano.

Prima dell'avvento del cristianesimo il Soratte accolse anche altre esperienze religiose pagane¹²: il luogo isolato favorisce quel raccoglimento e quel silenzio necessari per realizzare la naturale esigenza dell'uomo razionale di mettersi in rapporto con il Mistero.

Il nostro Soratte ha custodito uno dei primi e dei tanti semi che hanno germinato, in Europa, una nuova civiltà, in uno dei periodi più difficili della storia umana: per 5 secoli dopo la caduta dell'impero romano, infatti, l'Italia e l'Europa conobbero soltanto invasioni di tantissimi tipi di barbari (Goti, Longobardi, Saraceni, Unni, Vandali ...), guerre, pestilenze e carestie. A tali calamità riuscì a far fronte solo la cristianità, che si reggeva su due baluardi: il Papato ed il Monachesimo.

In primo luogo va ricordato che l'esperienza dei monaci è stata assolutamente spontanea, non programmata dall'autorità ecclesiale, e realizzata da laici, che hanno sentito la semplice esigenza di essere uomini, vivendo il cristianesimo nella sua purezza originale. San Benedetto non era prete e non chiese il permesso a nessun vescovo per vivere la sua umana esigenza di essere semplicemente cristiano. Il monachesimo fu "clericalizzato" a motivo delle non poche incomprensioni che la sua esperienza incontrava tra le autorità civili e religiose: i monaci furono ricondotti nello stato di "religiosi" per il fatto che essi, fortunatamente, ottennero sempre la protezione ed il riconoscimento dei Papi.

Neanche il Papato ha progettato la cristianizzazione dell'Europa: essa è stata la realizzazione di intuizioni geniali, di cui non si immaginavano neanche le conseguenze.

Ad esempio, quando a Gregorio Magno si presentò, mandata dal loro re, una delegazione degli Angli (Inglese) che chiedevano l'invio di uomini e mezzi per civilizzare quel popolo, il Papa pensò di inviare uno sparuto gruppo di monaci romani (20) del Monastero di Sant'Andrea, guidati da Agostino, che, poi, fu il primo arcivescovo di Canterbury. Gregorio (in quel momento Roma era assediata dai Longobardi), non avrebbe mai immaginato che questo povero gruppo di monaci avrebbe prodotto quel fuoco di civiltà che si sarebbe esteso in tutta Europa. Infatti, dopo gli Angli si sono convertiti i Celti d'Irlanda e, poi, nell'VIII secolo da questi popoli sarebbero sorti gli evangelizzatori dei popoli germani: in particolare due monaci, San Colombano (irlandese) e San Bonifacio (inglese), spontaneamente hanno sentito il bisogno di portare a tutte le tribù del nord Europa la bellezza dell'esperienza cristiana.

Questa spinta evangelizzatrice non poteva essere programmata anche perché non vi erano i mezzi materiali. Cirillo e Metodio furono inviati tra gli slavi, che chiedevano evangelizzatori, senza nessun altro supporto che la loro fede. Erano i popoli barbari, che dopo aver invaso, distrutto e ucciso, chiedevano di essere battezzati a motivo delle tracce di bellezza che rinvenivano nelle più mature esperienze del cristianesimo. Il principe di Kiev, Vladimiro, ad esempio, chiese al Patriarca di Costantinopoli il battesimo del popolo russo, dopo che i suoi ambasciatori gli parlarono della bellezza della liturgia celebrata nella Basilica di Santa Sofia: sembrava loro di essere giunti in paradiso.

¹²

Per maggiori dettagli vedere *La vita degli eremi del Monte Soratte*, pubblicata nel 1999 dalla Pro Loco.

Che cosa concretamente facevano i monaci? Come conducevano la loro opera di civilizzazione e di evangelizzazione nel mondo dei barbari?

“In primo luogo la concezione del tempo e dello spazio. Alle nuove genti, per lo più nomadi, use a vivere sotto il cielo e nell’orizzonte di una terra da percorrere con le frecce e a cavallo, i monasteri offrivano l’esempio di una vita comunitaria in cui le varie occupazioni (la preghiera, lo studio, il lavoro, la refezione, la discussione, il riposo, ecc.) avvenivano nei tempi fissati e nei luoghi deputati” (dom Mauro Meucci, Abate di Santa Scolastica a Subiaco).

Altro elemento che ha contribuito all’edificazione dell’Europa cristiana è stata l’idea di *lavoro* introdotta dal monachesimo, in particolare da quello benedettino. Il lavoro, nel mondo pagano, era considerato una maledizione degli dei; per questo esso veniva affidato agli schiavi. Gli uomini liberi, per i Romani, dovevano attendere all’*otium*, mentre, per i barbari, alle attività guerresche.

Per il cristianesimo, invece, *il lavoro* (qualunque lavoro) è il modo normale per partecipare alla perenne opera creatrice di Dio. Per San Benedetto lavoro e preghiera sono sullo stesso piano: il vero lavoro è una preghiera e la vera preghiera è un lavoro. In questo senso anche l’idea di *obbedienza* acquista un significato assolutamente positivo: obbedire significa sostituire il proprio criterio di azione con quello di un Altro (Cristo), il quale si manifesta attraverso la realtà ordinaria, in particolare attraverso la comunità ordinata, o compagnia guidata del monastero¹³.

Una concezione così positiva della vita non poteva essere sconfitta dalle avversità dei tempi in cui si trovò a sviluppare. Anzi l’opera dei monaci fu civilizzatrice perché intorno ai monasteri, oppure avendo come riferimento i monasteri, sorsero le comunità di uomini e donne, nei borghi e nelle città, che, pur non vivendo in monastero, hanno sperimentato la validità dell’idea di lavoro come strumento di collaborazione all’opera creatrice di Dio e di manifestazione della gloria umana di Cristo su questa terra.

I monaci si sono impegnati prevalentemente nello svolgimento di attività economiche che hanno permesso il progresso materiale dei popoli europei. Furono i monaci a bonificare le zone più paludose dell’Europa, a dissodare i terreni ed a renderli utilizzabili per l’agricoltura. Ad esempio la Pianura Padana fu bonificata e canalizzata dai monaci benedettini.

Il genio dell’ingegneria e dell’architettura romana furono accolti e sviluppati dall’esperienza benedettina, che costruì non solo i capolavori del romanico e del gotico, ma anche opere di ingegneria civile quali, strade, ponti, mulini a vento e ad acqua.

Ai monaci dobbiamo la conservazione delle opere dell’antica letteratura, di molti testi scientifici dell’antichità, dei codici del diritto romano, attraverso il lavoro di copiatura degli amanuensi. L’abbondante produzione letteraria, filosofica, scientifica ed artistica della società medievale è stata possibile grazie alle scuole ed università create dai monaci per tutti, non solo per i nobili.

¹³

Maria Pia Alberzoni (Docente di storia medievale): *“Il genio di Benedetto è nel metodo con il quale ha operato la ricostruzione dell’umano, allora come oggi messo alla prova da difficoltà di diverso genere. La regola è infatti finalizzata ad aiutare il monaco, inserito in una comunità a conformarsi alla vita di Cristo”*.

Anche le scoperte più rivoluzionarie nel campo scientifico, alla fine del medioevo, sono attribuibili ai monaci: Gutenberg (l'inventore della stampa) era un monaco; anche Copernico (che scoprì la rotazione della terra intorno al sole) era un monaco.

La scrittura della musica nella forma attuale è stata realizzata dai coristi dei monasteri. Ai monaci si deve lo sviluppo della medicina, dell'erboristeria, la cura delle malattie attraverso le erbe.

Infine va evidenziata la valorizzazione delle donne e della loro creatività nella società medievale¹⁴.

Questo flusso di riforma sociale e civile iniziato dal monachesimo, che ha coinvolto tutta l'Europa e che ha visto nascere le prime esperienze sul Soratte, ha influito sulla vita del nostro popolo, il quale per secoli si è organizzato, nella sua quotidianità, seguendo i ritmi monastici. I tempi della nostra comunità erano stabiliti dalla campana della Chiesa, che all'alba, a mezzogiorno ed al tramonto indicava l'inizio, l'interruzione e la fine di ogni attività.

Il senso del lavoro, che ha reso famoso il nostro popolo “*per il giusto e retto suo vivere*” (Statuto di Santo Resto), lo dobbiamo alla tradizione monastica che l'ha insegnato.

Anche la struttura urbanistica era stata concepita per favorire la solidarietà tra le famiglie.

L'amore per il canto e per la musica del nostro popolo scaturivano da una positività della vita, che, pur nella sua povertà, era piena di speranza nel presente e nel futuro.

Ma il documento più significativo del grande influsso monastico e del suo sistema democratico è lo **Statuto di Santo Resto del 1576** (pubblicato nel 1982 dal Comune di Sant'Oreste a cura di Francesco Zozi), che nel suo proemio¹⁵ riprende al-

¹⁴ **Regine Pernoud** (ex Direttrice del Museo della Storia di Francia): “*Purtroppo per molti il medioevo è materia privilegiata: si può dire tutto ciò che si vuole nella quasi certezza di non essere smentiti. E' vero che quasi mai nessuno parla della libertà e dell'autonomia che allora veniva data ai giovani (la maggiore età per i ragazzi era a 14 anni e per le ragazze a 12); o della quantità di manoscritti di medicina e di scienze naturali usciti dai monasteri; o dell'ordine di Fontenvrault che aveva due monasteri, uno per gli uomini ed uno per le donne, e tra i due si erigeva una chiesa, unico luogo di incontro per monaci e monache... Esso ebbe un grande successo: venti anni dopo la fondazione questo ordine era costituito da 5 mila fra monaci e monache. E per completare il quadro aggiungiamo che la prima badessa, Petronilla di Chemillè, aveva allora 22 anni... Sorprende venire a sapere che l'enciclopedia più nota del XII secolo è opera di una religiosa, la Badessa Herrada di Landsberg. ... dai documenti che abbiamo emerge un quadro sorprendente. Le donne votavano come gli uomini nelle assemblee cittadine e in quelle dei comuni rurali*”.

¹⁵ **Statuto di Santo Resto – Proemio**: “*Conciosia che tutti gl'huminiij di loro natura et dalla loro adolescentia siano al male inclinati, et nel corso della loro età sieno detiti alli piaceri sensuali et seguitino i vitij in modo che facilmente incorrano nelli errori et commettano infiniti delitti: sono state ordinate le sacre leggi, acciò gl'huomini fatti ad immagine et similitudine d'Iddio et dotati del lume dell'intelletto vivessero secondo quelle à finchè fuggendo i vitij, et seguitando le virtù et la ragione fussero differenti dall'animali bruti. Et si come il sommo rettor del cielo con bellissimo ordine ha creato l'universo et il tutto governa, parimente gl'huominiij, quali da lui hanno principio nelle cose inferiori che tra loro si trattano con bellissimo ordine senza il quale niente si fa di buono, si venghino a reggere et a governare. Et per che per rimedio dell'imbecillità et fragilità humana la divina providentia l'ha dato, l'uso*

cuni contenuti del prologo della Regola di San Benedetto¹⁶. La concezione espressa dallo Statuto è quella cristiana: le leggi, come la regola dei monaci, servono per aiutare l'uomo ad esser più se stesso; esse sono date per correggere e per sorreggere la moralità dell'uomo, inclinato naturalmente al male a causa del peccato originale.

Lo Statuto, in primo luogo, riconosceva una ampia autonomia organizzativa, politica, e legislativa (oggi inconcepibile), che rispecchia, per molti versi, quell'autonomia di cui godevano i grandi monasteri benedettini.

La comunità, con detto Statuto, si è data un sistema elettorale per l'elezione dei suoi amministratori e magistrati. Lo Statuto legifera in materia civile e penale, materie oggi riservate al legislatore statale, e fissa le tariffe, le tasse per ogni tipo di prestazione, oltre che le pene e le ammende per ogni infrazione.

Interessante è, inoltre, constatare che il diritto dello Stato Pontificio si applicava soltanto là dove lo Statuto non aveva legiferato. E' l'applicazione concreta dell'antico principio della sussidiarietà della dottrina sociale della Chiesa, recentemente così riformulato dal Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica: "*Tale principio indica che una società di ordine superiore non deve assumere il compito spettante a una società di ordine inferiore, privandola delle sue competenze, ma deve piuttosto sostenerla in caso di necessità*" (Sezione II, Capitolo II, n. 403).

delle lettere per le quali le cose fatte et che tuttavia si fanno et perpetuamente si conservano, sono state introdotte le leggi scritte, nelle quali remirando gli uomini indifferentemente come vivo specchio, et co' retta ragione tra loro vivendo, si conserva il viver onesto, non si offende persona alcuna, et a ciascuno si rende quel che debitamente si conviene. Il che con somma attenzione considerando la Magnifica Comunità della Terra di Santo Resto, desiderosa del pacifico et quieto suo stato, come anco anticamente per il giusto e retto viver suo nobile et famosa è stata sempre reputata, con grandissima prudenza ha voluto provvedere che nella sua terra vi siano leggi scritte, quali statuti municipali son chiamate, col le quali i suoi abitatori siano governati".

¹⁶ **Prologo della regola di San Benedetto:** "*Dobbiamo dunque istituire una scuola che insegni a servire il Signore. E, nell'organizzarla, è nostra speranza che nessun precetto sarà aspro o gravoso; anche se, però, per esigenze di giustizia, al fine di correggere i vizi e di conservare lo spirito di carità, ne verrà fuori qualcuno piuttosto rigido, ma di poco, non per questo devi immediatamente, sconvolto, fuggire lontano dalla via della salvezza, che, quando si imbecca, è sempre stretta*".